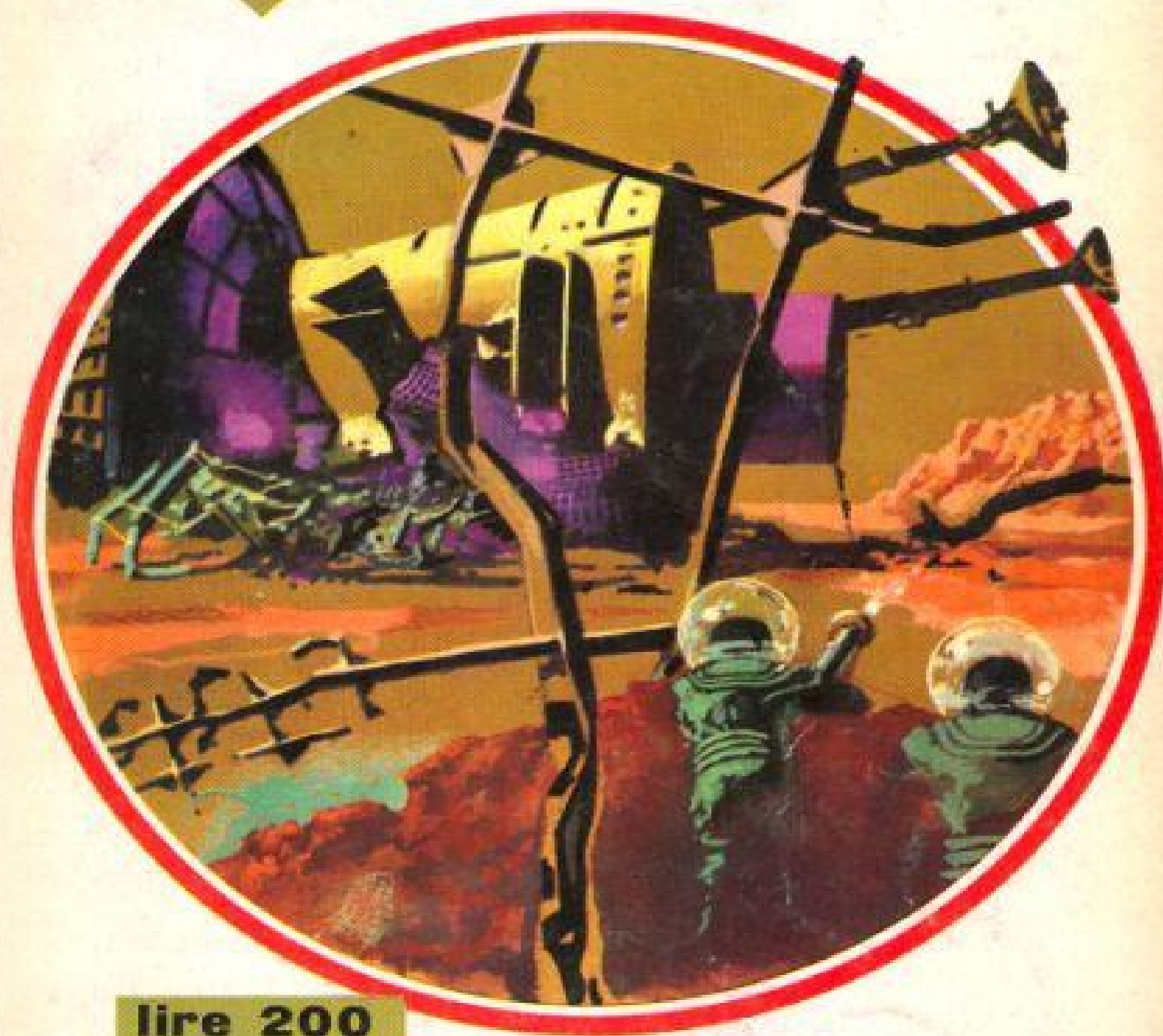
URANIA
la più famosa collana
di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

Edmond Hamilton

COM'ERA LASSU'

e altri racconti

G. R. Dickson - W. Lee - H. D. Kastle
P. J. Farmer - H. Kuttner

lire 200
I racconti di Urania

N. 348 - 6 settembre 1964
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 PT Verona

Autori Vari

COM'ERA LASSÙ

Racconti:

Edmon Hamilton

COM’ERA LASSÙ

What’s it like out there?

(1962 - Trad. Annamaria Valente)

1

Avrei preferito non indossare la divisa, quando lasciai l’ospedale, ma non avevo altri vestiti ed ero troppo felice di andarmene per star lì a pensarci sopra. Comunque appena salito sull’aereo che mi avrebbe portato a Los Angeles mi pentii di aver tenuto indosso l’uniforme.

La gente mi guardava con insistenza, parlando sottovoce. La hostess mi fece un gran sorriso: doveva aver parlato di me con il pilota, perché questi mi si avvicinò e stringendomi la mano disse: — Un viaggio come questo deve sembrarvi uno scherzo.

Entrò un ometto, si guardò attorno cercando un posto e alla fine si decise per quello vicino al mio. Era il classico tipo del pignolo, occhialuto, sulla cinquantina e ci vollero diversi minuti prima che si sistemasse. Alla fine si mise a guardare con insistenza me, la mia uniforme, e il distintivo di ottone con sopra inciso il numero due.

— Ah — disse. — Voi siete uno della seconda spedizione! — Poi, come se gli venisse in mente solo in quel momento aggiunse: — Siete stato su Marte?

— Già — risposi. — Ci sono stato.

Mi rivolse un sorriso estasiato, radioso. La sua curiosità mi dava fastidio, ma era così amichevole che non potevo mostrarmi seccato.

— Ditemi — riprese — com’era lassù?

L’aeroplano stava decollando e io guardai fuori dall’oblò il deserto che

fuggiva sotto di noi.

— E’ tutto diverso — risposi. — Completamente diverso.

La mia risposta parve riempirlo di soddisfazione. — L’avrei giurato! — disse. — State tornando a casa signor...?

— Sergente Frank Haddon.

— State andando a casa, sergente?

— La mia casa è nell’Ohio — risposi. — Prima vado a Los Angeles per incontrare certa gente.

— Bene, bene! Vi auguro di divertirvi, sergente. Ve lo meritate. Tutti voi ragazzi avete fatto un buon lavoro lassù!. Ho letto sui giornali che ancora un paio di spedizioni organizzate dalle Nazioni Unite, e lassù ci saranno città, voli regolari per passeggeri ecc.

— Balle! — dissi. — Sarebbe più comodo costruire città nel paese dei sogni!

Sarebbero più a portata di mano. C’è una sola ragione che ci spinge ad andare su Marte: l’uranio!

Leggevo l’incredulità sul suo volto. — Si capisce, anche l’uranio è importante.

Soprattutto da quando viene usato come fonte di energia, ma questo non è tutto, dite la verità.

— Sarà tutto, almeno per un bel po’! — dissi.

— Ma sergente, il giornale diceva che...

Non parlai più. Proprio mentre finiva di raccontarmi che cosa diceva il giornale, atterrammo a Los Angeles. Quando uscimmo dall’aereo mi strinse la mano con effusione — Divertitevi sergente, ve lo meritate. So che molti di voi non sono tornati.

— Infatti — dissi. — Lo so anch’io.

Una volta in città, ricominciò a girarmi la testa. Entrai in un bar, mandai giù un paio di Bourbon, e mi sentii meglio.

Uscii, chiamai un tassì e dissi all’autista di portarmi a San Gabriele. Era grasso, con un gran faccione rosso.

— Saltate dentro amico, e non ditemi che non siete uno di quelli che sono andati su Marte!

— Avete indovinato — dissi.

— Bene, bene... — disse lui. — E sentite un po’: com’era lassù?

— Niente di speciale. Solita vita.

— L’avrei giurato! — disse lui incanalandosi nel traffico. — Sono stato nell’esercito durante la guerra di Corea, trent’anni fa, e anche allora era sempre più o meno la stessa solfa. A quanto pare non è cambiato niente.

— Questa non era una spedizione militare — gli spiegai. — Era organizzata dalle Nazioni Unite, non dall’esercito, anche se avevamo ufficiali e disciplina come nell’esercito.

— So benissimo come vanno queste cose, amico, non avete bisogno di spiegarmelo. Mi ricordo che nel ’52, anzi nel ’53... Be’, insomma, mi ricordo che...

Mi appoggiai allo schienale e mi misi a guardare il Boulevard Huntington che sembrava fuggire davanti ai miei occhi. Il sole picchiava attraverso i finestrini e l’aria era pesante. Sull’altipiano dell’Arizona no, ma qui facevo fatica a respirare.

Il tassista voleva sapere a che numero di San Gabriele doveva portarmi. Tirai fuori un pacchetto di lettere che avevo in tasca e cercai quella di Martin Valinez, con l’indirizzo. Lo dissi all’autista e mi rimisi la lettera in tasca.

Chissà perché, poi, avevo risposto ai Valinez!

Ma come avrei potuto non farlo, quando i genitori di Joe mi avevano scritto all’ospedale? E lo stesso era stato per la ragazza di Jim e per la famiglia di Walter.

Avevo dovuto rispondere e promettere che sarei andato a trovarli: se adesso fossi tornato nell’Ohio senza farlo, mi sarei sentito un verme. In questo momento, però, avrei preferito essere un verme.

La casa si trovava nella parte meridionale di San Gabriele, in un rione che conservava ancora qualcosa dell’aspetto messicano. C’era un modesto negozietto che aveva la casa a fianco. Una palizzata circondava il cortile: tutto era molto pulito, ma semplice e modesto, di stucco, stile californiano.

Entrai nella piccola drogheria e un uomo alto, olivastro alzò su di me il suo sguardo dolce; poi chiamò una donna a bassa voce, girò attorno al banco e venne a stringermi la mano.

— Siete il sergente Haddon? — disse. — Sapeste con che ansia vi aspettavamo!

La moglie uscì in fretta dal retrobottega. Sembrava troppo vecchia per essere la madre di Joe: Joe era ancora un ragazzo. Però a guardarla bene non sembrava tanto vecchia, piuttosto, era molto sciupata.

— Porta una sedia — disse al marito. — Non vedi che è stanco? E’ appena uscito dall’ospedale.

Mi sedetti e cominciai a fissare una cassa di peperoni in scatola. Mi chiesero come mi sentivo, se ero contento di tornare a casa: speravano che i miei stessero tutti bene.

Erano molto gentili: non avevano detto neanche una parola di Joe, aspettavano che cominciassi io. Ma io mi sentivo a disagio. Joe non l’avevo conosciuto molto bene perché era stato trasferito alla nostra base appena un paio di settimane prima del decollo. Lui era stato il primo a lasciarci la pelle e non avevo avuto il tempo di conoscerlo bene.

Ma dovevo decidermi a dir qualcosa. Cominciai chiedendo: — Certamente vi

avranno scritto tutto di Joe...

— Sì — annuì Valinez con gravità — che è morto per lo shock ventiquattr'ore dopo il decollo. Una lettera veramente gentile.

Anche la moglie annuì. — Molto gentile... — mormorò. Poi mi guardò e credo si sia accorta che non sapevo che cosa dire, perché aggiunse: — Vorremmo saperne qualcosa di più, ma se vi fa dispiacere non dite niente.

Avrei potuto dire molte cose. Sì, avrei potuto dir loro molto di più, se avessi voluto. Era tutto chiaro nella mia mente, come un film che a furia di vederlo lo sai a memoria.

Avrei potuto parlare del decollo, che aveva ucciso il loro ragazzo. Descrivere la lunga fila di figure in uniforme che salivano sul razzo numero quattro e sugli altri diciannove... Le luci accese sull'altopiano, il rombo dei motori, le raffiche di sibili e l'interno dei grandi razzi visto dalla scala a pioli che c'era in mezzo, mentre ci arrampicavamo.

Le immagini si rincorrevano nella mia mente limpide come il cristallo; mi ritrovai nella cabina quattordici del razzo numero quattro, con i minuti che sembravano eterni e le pareti che tremavano ogni volta che uno dei razzi partiva. Noi dieci eravamo distesi nelle nostre cuccette, imprigionati in quella bislacca stanza di metallo, senza finestre, in attesa. Aspettavamo che la mano gigantesca venisse e ci schiacciasse nelle spire di un immenso vortice, spremendoci l'aria fuori dai polmoni così che stentavamo a respirare, mentre il sangue rombava alle tempie e lo stomaco si rovesciava nonostante tutte le pillole che ci avevano dato. Si sentiva il gigante ridere b-r-u-um! b-r-u-um! b-r-u-um!

Un urto, un altro, un altro ancora che torcevano l'intestino e toglievano il respiro: qualcuno cominciava a star male, qualcun altro a singhiozzare e il b-r-u-m, b-r-u-m continuava a ridere mentre ci uccideva. Poi il gigante aveva smesso di ridere e di sbattacchiarci con rabbia. Si riprendeva coscienza del proprio corpo dolorante e ci si chiedeva se si era ancora vivi.

Walter Millis bestemmiava sottovoce nell'abitacolo sotto il mio e Breck Jergen, il nostro sergente, si liberava a fatica delle cinghie per controllare se

tutto era a posto.

Poi una voce in mezzo alle altre diceva, fioca: — Breck, mi sento male...

Sì, quello era Joe, il loro ragazzo: c’era del sangue sulle sue labbra e tanto... ce ne accorgemmo subito. Un bel ragazzo, ora pallido come la cera: si teneva la mano sul petto e guardava in su, verso di noi.

La spedizione numero uno aveva dimostrato che il decollo poteva provocare lesioni interne in una certa percentuale di individui, e nella nostra squadra, in questa cabina senza finestre, era stato Joe ad andarci di mezzo.

Almeno fosse morto subito. Ma no: doveva rimanere nel suo abitacolo ancora per molte ore. Venne il medico, lo fasciò molto stretto e gli somministrò dei narcotici.

Nient’altro. E le ore passavano adagio.

Noi stessi eravamo talmente scossi e ci sentivamo tanto male, che non lo assistemmo come avremmo dovuto. Alla fine cominciò a gemere o a chiedere che gli levassero la fasciatura.

Walter Millis voleva accontentarlo, ma Breck non glielo permise; continuarono a discutere e noi stavamo lì ad ascoltare, fino a che il lamento cessò e Joe Valinez non ebbe più bisogno di niente. Di niente altro se non del medico che venne nella nostra piccola prigione di metallo e se lo portò via.

Sì, avrei potuto dire ai Valinez tutto quello che riguardava la morte di Joe.

— Vi prego — sussurrò la signora Valinez, mentre il marito mi guardava e annuiva in silenzio.

Perciò mi decisi a parlare.

— Joe è morto nello spazio — dissi. — E’ stato ucciso dallo shock del decollo: è rimasto senza conoscenza, non ha sentito niente. Poi è tornato in sé prima di morire.

Sembrava che non soffrisse minimamente. Se ne stava disteso e guardava le

stelle fuori dall’oblò. Sono meravigliose le stelle lassù, nello spazio, belle come angeli. E’ rimasto a guardarle, poi ha sussurrato qualcosa ed è ricaduto all’indietro: era morto.

La signora Valinez si mise a piangere sommessamente. — Morire lassù, guardando le stelle che assomigliano agli angeli...

Mi alzai per andarmene, ma la donna non mi vide. Uscii dalla porta della piccola drogheria e Valinez mi seguì.

Mi strinse la mano. — Grazie, sergente Haddon. Grazie di cuore.

— Per carità — risposi.

Mi infilai nel tassì. Tirai fuori il pacchetto di lettere e stracciai quella dei Valinez.

Non mi fosse mai arrivata... Non mi fosse arrivata nessuna delle altre lettere.

2

Presi il primo aereo per Omaha. Prima di arrivarci mi addormentai nel mio sedile, e purtroppo incominciai a sognare.

Una voce diceva: — Stiamo scendendo.

E veramente stavamo scendendo, il razzo numero quattro stava atterrando, e noi ci trovavamo nella celletta del gruppo, legati con le cinghie ai nostri abitacoli, pieni di paura, senza neppure una finestra per guardare fuori. Speravamo che il nostro razzo non fosse tra quelli che si sarebbero fracassati, anzi speravamo che nessuno si fracassasse, ma che se proprio un razzo doveva fare quella fine, non fosse il nostro...

— Stiamo scendendo...

Stavamo scendendo, e i sussulti ricominciavano a scuoterci dalla testa ai piedi, violenti, rabbiosi; non erano frequenti e regolari come alla partenza, ma era lo stesso ballo pauroso.

La voce di Breck chiamava attraverso la celletta, ma io non la sentivo per come mi ronzavano le orecchie. No, non erano le mie orecchie: il rombo veniva dalla parete vicino a me. Avevamo urtato l'atmosfera, stavamo atterrando.

Le scosse si susseguivano sempre più vicine, sempre più convulse: lo scafo era come impazzito. Sembrava di essere al centro di un'enorme frana; "se deve succedere qualcosa, fa che non sia il nostro razzo, Dio mio, fa che non sia il nostro...".

Poi un cozzo e il buio; alla fine una voce rauca che gridava alle mie orecchie, e Breck Jergen, con la faccia pallida come quella di un morto, chinato su di me.

— Slegati ed esci di qui, Frank! Tutti gli uomini fuori dagli abitacoli... tutti gli uomini fuori di qui!

Eravamo atterrati e non ci eravamo sfracellati, ma eravamo ugualmente come morti: volevano che uscissimo immediatamente, ma noi non ne eravamo capaci.

E Breck gridava: — Mettetevi le maschere!, mettetevi le maschere. Dobbiamo uscire, presto, presto!

— Ma siamo appena atterrati, siamo a pezzi, non possiamo!

— Dobbiamo assolutamente! Ci sono dei razzi che si sono sfasciati, dobbiamo cercare di salvare i superstiti. Mettetevi le maschere! Presto! Presto!

Pareva impossibile, ma ubbidimmo; mesi e mesi di disciplina durissima avevano fatto di noi degli automi. Jim Clymer era già in piedi, Walter, sotto di me, stava cercando di slacciarsi le cinture, da tutte le parti si udivano sibili irreali, voci rauche, grida.

Le mie ginocchia si piegarono appena toccai il pavimento. Lassen, di fianco a me, cercò di dire qualcosa ma subito si accasciò. Jim si chinò su di lui, ma Breck dalla porta prese a gridare: — Lasciatelo lì! Andiamo!

I sibili continuarono per tutto il tempo che impiegammo a scendere la scala a pioli del razzo; l'attacco della maschera mi faceva male al naso; in basso un ufficiale stravolto ci gridò di unirci alla squadra numero cinque; la passerella oscillava sotto di noi.

Faceva freddo, molto freddo; una pallida luce veniva da un sole striminzito in un cielo d'ottone; una ondulata pianura di sabbia color ocra si stendeva intorno a noi; la sabbia ci scivolava sotto i piedi mentre seguivamo il capitano Wall verso un ammasso di metallo che giaceva stranamente contorto laggiù, in una valletta poco profonda.

— Forza, ragazzi... presto! Fate presto!

Tutto sembrava un sogno, anche camminare, con quelle scarpe a suola di piombo che sembravano trattenerci ad ogni passo; le voci che parlavano attraverso i microfoni delle maschere erano smorzate e distanti.

Ma non era un sogno, era una realtà da incubo quella che ci trovammo sotto gli occhi quando raggiungemmo la carcassa sfasciata del razzo numero sette: lo scafo di metallo era strappato come un foglio di carta, alcuni uomini ne uscivano strisciando, coperti di sangue, e dai serbatoi che si stavano vuotando proveniva un sinistro gorgoglio. Si sentivano lamenti, urla di dolore.

Poi tutto questo non era successo, non ancora, perché eravamo di nuovo nel razzo numero quattro che stava atterrando, di nuovo in attesa dell'urto, di nuovo legati ai nostri posti.

— Stiamo atterrando...

Non riuscii a vedere la fine. Mi misi a gridare, cercai di slacciare le cinghie e mi svegliai: ero seduto al mio posto sull'aereo, e a un passo da me, la hostess impaurita diceva: — Questa è Omaha, sergente! Stiamo atterrando...

Tutti mi guardavano... dovevo aver parlato nel sogno... avevo la schiena fradicia di sudore come nelle notti trascorse in ospedale, quando mi svegliavo ogni mezz'ora.

Mi raddrizzai e i passeggeri distolsero in fretta lo sguardo fingendo la

massima indifferenza.

L’aereo scese sulla pista. Era mezzogiorno, e uscendo sentii con piacere il caldo sole del Nebraska battermi sulla schiena. Fui fortunato perché quando chiesi alla stazione degli autobus se c’era un mezzo per andare a Cuffington, mi dissero che ce n’era uno pronto a partire.

Un contadino si sedette di fianco a me: un tipo grosso, giovane, che mi offrì da fumare, e mi disse che per andare a Cuffington c’erano poche ore di viaggio.

— Abitate laggiù? — mi chiese.

— No, abito nell’Ohio — dissi. — Ho un amico a Cuffington. Si chiama Clymer.

Lui non lo comosceva, ma si ricordava che uno dei ragazzi della città aveva preso parte alla seconda spedizione su Marte.

— Sì — dissi — si chiamava Jim.

Mi accorsi che moriva dalla voglia di rivolgermi la solita domanda: — Com’era lassù?

— E’ tutto secco — dissi — spaventosamente secco.

— L’avrei giurato — disse. — A dire la verità, anche qui quest’anno è stato troppo secco per avere un buon raccolto di grano. L’anno scorso sì che è stato bello...

Cuffington, Nebraska, consisteva in una larga strada fiancheggiata da negozi, e in altre stradicciole alberate su cui si affacciavano vecchie case. Campi dorati di frumento tutt’intorno, a perdita d’occhio. Faceva piuttosto caldo e decisi di starmene seduto nella stazione degli autobus mentre sfogliavo il piccolo elenco telefonico.

C’erano tre famiglie Graham, ma la prima che chiamai era quella giusta. La signorina Ila Graham parlava in fretta, tutta eccitata. Disse che sarebbe venuta subito a prendermi e risposi che ero davanti alla stazione degli

autobus.

Rimasi all’ombra ad aspettare, e guardando la strada silenziosa capii perché Jim Clymer fosse sempre stato un tipo quieto e pacifico. Tutto là intorno ispirava pace e tranquillità.

Una decapottabile mi si fermò bruscamente vicino e la signorina Graham aprì la portiera. Aveva i capelli castani, non era bella nel vero senso della parola, ma apparteneva a quel tipo di ragazze che a prima vista ti sembrano bellissime.

— Sembrate così stanco — disse — che ora mi spiace di avervi chiesto di venire.

— Sto benissimo — risposi — e non mi costa niente fare un paio di tappe mentre torno nell’Ohio.

Mentre stavamo attraversando la cittadina, le chiesi se Jim non aveva una famiglia sua.

— I suoi genitori sono morti in un incidente d’auto qualche anno fa — disse lei. — Jim viveva con uno zio in una fattoria nelle vicinanze di Granview, ma non andavano d’accordo. Così lui venne in città e trovò lavoro al distributore di benzina. Mia madre gli affittò una stanza — continuò voltando l’angolo. — Ecco come ci siamo conosciuti, e fidanzati.

— Ah, sì? — dissi, tanto per dire qualcosa.

Era una casa grande, con una veranda e degli alberi tutt’intorno. Mi accomodai su una sedia di vimini; e la signorina Graham chiamò la madre. Questa si mise a parlare di Jim, di come ne sentivano la mancanza, disse che per lei era come un figlio.

Quando la madre rientrò, la signorina Graham mi mostrò un pacchetto di buste grigie. — Queste sono le lettere che ho ricevuto da Jim. Non sono molte e non sono neanche lunghe.

— Avevamo il permesso di inviare un messaggio di trenta parole ogni due

settimane — le spiegai — eravamo quasi duemila lassù, e non potevano tenere impegnato il trasmettitore tutto il tempo solo per noi.

— E’ incredibile quanto Jim riuscisse ad esprimere con poche parole — disse la ragazza, porgendomi alcune lettere.

Ne lessi un paio. Una diceva: “Devo darmi un pizzicotto per rendermi conto che non sto sognando: sono uno dei primi uomini della Terra ad andare su altri mondi. Di notte, al freddo, guardo su verso la stella verde che è la terra, e non riesco a capacitarmi che ho preso parte alla realizzazione di un sogno vecchio come l’umanità”.

Un’altra lettera diceva: “Questo mondo è cupo, solitario e misterioso. Non ne sappiamo ancora molto. Finora non abbiamo visto niente altro che i licheni di cui ha parlato la spedizione numero uno. Però chissà quante cose troveremo, qui”.

La signorina Graham, mi chiese: — Ci sono davvero soltanto licheni?

— Sì, se si eccettuano due o tre specie di strani cactus — dissi — oltre naturalmente la roccia e la sabbia. Nient’altro.

Andando avanti a leggere le altre lettere, mi rendevo conto di non aver mai conosciuto il vero Jim. C’erano in lui dei sentimenti che non avevo mai sospettato.

Nel suo intimo, era un romantico. Non si sarebbe detto, vedendolo sempre così tranquillo e posato; ora però capivo che Jim guardava le cose con più romanticismo di tutti noi messi assieme.

Non lo lasciò mai trapelare. Il soprannome che avevamo appioppato a Marte, quando ci ammalammo, era “Il buco”. Ci scherzavamo sopra dal mattino alla sera, ogni volta che parlavamo di Marte, dicevamo “il buco”. Solo adesso mi rendevo conto che Jim era troppo timido per dirci che non apprezzava i nostri scherzi, e che per lui tutto restava immensamente affascinante.

— Questa fu l’ultima lettera che ricevetti prima che si ammalasse — disse la signorina Graham.

Diceva: “Domani partirò verso nord per fare dei rilevamenti topografici.

Attraverseremo zone mai viste da occhio umano”.

— Era eccitato dall’idea, vero, sergente?

Eccitato? Chissà! Mi ricordavo quel viaggio infernale. Dovevamo solo effettuare un sopralluogo preliminare, e rilevare la topografia, cercando eventuali giacimenti di uranio con i contatori Geiger.

Non sarebbe stato così difficile, se la sabbia non avesse incominciato a sollevarsi.

Non una sabbia come quella della Terra. Era una polvere formata dal movimento millenario di questa superficie arida. Penetrava negli occhi attraverso la maschera, nei motori dei mezzi cingolati, nel cibo, nell’acqua, nei vestiti. Per tre giorni non ci fu altro che freddo, vento e sabbia, per noi.

Eccitato? Prima ne avrei riso se qualcuno me lo avesse detto ma adesso non potevo. Forse Jim lo era stato sul serio. Era paziente, molto più di me. Forse era riuscito a trasformare quel viaggio infernale in una meravigliosa avventura.

— Certo che era eccitato — dissi — tutti lo eravamo, chiunque lo sarebbe stato.

La signorina Graham riprese le lettere e disse: — Anche voi avete avuto la malattia marziana, vero?

Dissi di sì; veramente era stato un attacco leggero, ma lo stesso avevo dovuto trascorrere un periodo di degenza all’ospedale, quando ero tornato.

La ragazza aspettava che continuassi, e lo sapevo che avrei dovuto farlo. — Non si sa ancora se è una specie di virus, o soltanto l’effetto del clima marziano sul corpo umano. Ha colpito quasi il quaranta per cento di noi, ma non è stato doloroso, si hanno soltanto febbre e allucinazioni.

— Jim è stato curato bene? — chiese la ragazza, con le labbra che tremavano leggermente.

— Certo. Ha avuto la migliore assistenza possibile! — Come facevo a dire tutte quelle bugie?

La migliore assistenza possibile! Quasi mi veniva da ridere. I primi, forse, avranno avuto una assistenza decente. Ma un'epidemia di quelle proporzioni nessuno l'aveva prevista. Non c'era posto per tutti, nel piccolo ospedale... quando eravamo colpiti, ci lasciavano nei nostri capannoni prefabbricati, la città di alluminio che avevamo costruito su Marte. Tutti i dottori, meno uno, erano stati contagiati, e due erano morti.

Eravamo su Marte da sei mesi, quando cominciò. Tutti i razzi meno quattro erano tornati sulla Terra, e noi eravamo soli in un mondo di morti. La piccola città di prefabbricati sembrava raggomitolarsi sotto quell'odioso cielo d'ottone circondata a perdita d'occhio dalla roccia e dalla sabbia.

Provate ad accamparvi al polo nord e capirete cosa vuol dire la solitudine, solo che lassù è peggio ancora. Il primo entusiasmo se n'era andato da molto tempo e noi eravamo così stanchi ed avevamo una tale nostalgia di casa che saremmo ripartiti anche in pallone. Avevamo bisogno di vedere il verde dei prati, la luce del sole, volti di donne e acqua corrente. Ma questo ci era negato almeno fino a quando la spedizione numero tre non fosse venuta a darci il cambio. Tutti avevano i nervi a fior di pelle; qualcuno cominciava a dar segni di pazzia. E come se non bastasse, alla fine venne l'epidemia marziana.

— Abbiamo fatto per lui tutto quello che era possibile — ripetei.

Certo che l'avevamo fatto. Mi ricordavo molto bene di quando Walter e io, camminando a fatica nel freddo della notte, eravamo andati all'ospedale, per cercare di far venire un medico, mentre Breck rimaneva con lui; naturalmente a vuoto.

Mi ricordavo di come Walter avesse guardato in su verso il cielo scintillante, sulla via del ritorno, agitando il pugno contro il verde splendore della Terra.

— Saranno andati a ballare, stanotte, laggiù, o a teatro, o staranno in una bella stanza calda, a bere e scherzare. E noi siamo qui a morire come mosche, perché loro possano avere l'uranio a buon mercato.

— Non è ancora detto — gli avevo risposto stancamente. — Jim non morirà.

L’hanno superata in parecchi.

La miglior assistenza possibile? Era tutto da ridere. Quello che potemmo fare per lui fu di rinfrescargli la faccia, e di somministrargli pillole che il medico ci aveva dato, e vederlo deperire giorno per giorno. Poi era morto.

— Nessuno avrebbe potuto fare di più — dissi alla signorina Graham.

— Questo mi consola un po’ — disse lei. — Si vede che era destino.

Quando mi alzai per andarmene, la ragazza mi chiese se volevo vedere la stanza di Jim. — L’abbiamo lasciata com’era — disse.

Non volevo, ma sono cose che uno non può rifiutare. Salii con lei, guardai e dissi che era bella. Aprì un armadio: era pieno di vecchi giornali bene ordinati.

— Sono le riviste di fantascienza che leggeva quand’era ragazzo — disse. — Ha sempre conservato tutte le annate.

Ne presi una. Aveva una copertina sgargiante che rappresentava un’astronave molto diversa dai nostri razzi, più lucente e aerodinamica, con gli anelli di Saturno sullo sfondo.

Quando la posai, la signorina Graham la prese e la rimise a posto con cura, come se qualcuno che ci teneva ad avere le sue cose in ordine, dovesse ritornare da un momento all’altro.

Insistette per riaccompagnarmi a Omaha, fin davanti all’aeroporto. Sembrava che le spiacesse vedermi andar via, perché rappresentavo l’ultimo legame che la univa a Jim, e una volta partito io, tutti i ricordi avrebbero cominciato a morire, per lei.

Mi chiesi se sarebbe riuscita a riprendersi in fretta, e mi sembrò di sì. La gente riesce sempre a superare le situazioni come questa. Avrebbe sposato qualcun’altro, e mi sarebbe piaciuto sapere cosa ne avrebbero fatto delle cose di Jim, e di tutte quelle vecchie riviste che nessuno mai avrebbe, riletto.

3

Non mi sarei certo fermato a Chicago, se avessi potuto, dal momento che l’ultima persona al mondo di cui avrei voluto parlare era Walter Millie. Sapevo che sarebbe stato molto facile, parlando con la sua famiglia, lasciarmi scappare cose che nessuno mai avrebbe dovuto sapere.

Ma il padre di Walter mi aveva telefonato un paio di volte in ospedale. L’ultima volta mi aveva detto che avrebbe fatto venire dal Winsconsin i genitori di Breck, così che anche loro potessero parlare con me. Cos’altro avrei potuto dire se non che, va bene, sarei passato. Ma non mi piaceva, mi sentivo molto a disagio: avrei dovuto stare molto attento.

Il signor Millis mi aspettava all’aeroporto, mi strinse la mano, mi disse che avevo fatto loro un grande favore a venire, che apprezzavano il mio gesto tanto più che i miei genitori dovevano essere ansiosi di riavermi a casa.

— Be’, naturalmente — dissi. — Mi hanno solo potuto vedere un momento all’ospedale; quando ero appena tornato.

Il signor Millis era un uomo imponente e distinto, si vedeva subito che doveva essere un pezzo grosso, alquanto pieno di sé. Ebbi l’impressione, mentre mi guardava, che si stesse chiedendo come mai io ero tornato e suo figlio no. Non potevo dargli torto.

Una grossa automobile con l’autista stava aspettando per portarci subito verso la zona residenziale della città. Il signor Millis prese lo spunto da argomenti diversi per avviare la conversazione: tra l’altro parlammo di una centrale per la distribuzione dell’energia nucleare che vedemmo passando.

— E’ una delle migliaia che ormai sono sparse in tutto il mondo — disse. — Trasformeremo completamente la nostra economia. L’uranio di Marte sarà una gran cosa, sergente!

Dissi di sì, certo, come no?

Sudavo freddo aspettando che cominciasse a parlare di Walter; non sapevo

ancora cosa gli avrei raccontato. Avevo paura di cacciarmi nei guai, se non tenevo la lingua a posto. Ciò che era successo era assolutamente “Top secret”, ce lo avevano detto chiaro e tondo.

Ma per il momento non toccò quel tasto, e continuammo a parlare del più e del meno. Seppi che sua moglie non stava troppo bene, che Walter era il loro unico figlio, che lui era un pezzo grosso negli affari e che era pieno di soldi.

Decisamente non mi piaceva. Walter mi era stato molto simpatico, ma il suo vecchio mi sembrava troppo pomposo col suo pesante gergo da magnate dell’industria.

Voleva sapere da me entro quanto tempo l’uranio di Marte avrebbe cominciato ad arrivare in quantità considerevoli: gli dissi che a mio parere eravamo ancora molto lontani da quel momento.

— La spedizione numero uno ha solo localizzato i giacimenti — dissi. — La seconda ha tracciato carte topografiche e costruito una base di appoggio. Certo, la cosa avrà di sicuro un seguito. La quarta spedizione, per esempio, partirà con cento razzi, è già deciso. Marte è un osso duro.

Secondo il signor Millis ero troppo pessimista. La Terra aveva urgente bisogno di energia e i progressi su Marte sarebbero stati molto più rapidi di quanto io pensassi.

A un tratto smise di parlare d’affari e mi chiese: — Chi era il miglior amico di Walter, lassù?

Me lo chiese col suo solito tono pomposo: era ancora pieno di sé, ma la mia antipatia per lui svanì di colpo.

— Breck Jergen — dissi. — Breck era il nostro sergente. Comandava la squadra e lui e Walter simpatizzarono fin dall’inizio.

Il signor Millis annuì ma non disse nulla. Indicò il lago in lontananza, e disse che eravamo quasi arrivati a casa.

Non era una casa, era una reggia. Il signor Millis entrò e mi presentò alla

moglie.

Era una donna pallida e delicata: disse che era lieta di vedere uno degli amici di Walter. Ebbi l’impressione che, anche se appariva così pieno di sé, il padre avesse sofferto per la morte di Walter assai più della madre.

Il signor Millis mi accompagnò nella mia camera e disse che i parenti di Breck sarebbero arrivati prima di cena e che intanto potevo farmi un riposino.

Mi sedetti e diedi un’occhiata alla stanza. Era di una eleganza, di una raffinatezza da togliere il fiato a uno come me. Vedendo la casa e il modo di vivere di questa gente, cominciavo a capire come mai Walter fosse stato il primo a perdere la testa.

Era un buon ragazzo, Walter, ma troppo impulsivo, e adesso mi rendevo conto che doveva essere stato un po’ viziato. La disciplina, alla base di addestramento, era stata più dura per lui che per chiunque altro, e adesso capivo perché.

Cominciavo a pensare con terrore alla cena ormai prossima: guardai fuori dalla finestra e vidi la piscina, il campo da tennis e mi chiesi se qualcuno li avrebbe ancora usati, ora che Walter se n’era andato. Sembrava assurdo che un individuo con una posizione del genere avesse avuto voglia di andare a farsi ammazzare su Marte.

Tolsi dal letto la coperta di seta per non sporcarla con le scarpe e cominciai a chiedermi cosa potevo dire a quella gente. Il brutto era che non sapevo che razza di storia avessero inventato le autorità.

“Il comandante è spiacente di comunicarvi che vostro figlio è stato ammazzato come un cane...”

No, non avevano di sicuro ricevuto un telegramma del genere. Ma che tipo di spiegazione avevano loro propinato? Se io davo una versione diversa da quella ufficiale sarebbe stato un disastro.

Maledizione, ma perché tutta questa gente non mi lasciava in pace?

La testa ricominciò a ronzarmi. Gli psicologi mi avevano raccomandato di non pensare a niente per un po’, ma come potevo?

Forse la cosa migliore era di dire la verità. Dopo tutto, Walter non era stato l’unico a perdere la testa. In quegli ultimi due mesi maledetti, molti avevano alzato la voce.

“La spedizione numero tre non viene.”

“Siamo bloccati qui e nessuno pensa a noi, nessuno ci aiuta.” Questi erano i discorsi che si facevano. Se ne sentivano troppi in quei giorni, ma non si poteva fame una colpa agli uomini: un quarto erano a letto con la malattia marziana; le piccole croci erano sempre più numerose nella valletta oltre il costone.

Le razioni diventavano sempre più scarse, i medicinali si esaurivano, ogni cosa si esauriva e noi tutti guardavamo in su, verso il cielo, aspettando i razzi che non venivano mai.

Doveva esserci stato un piccolo intralcio sulla Terra, ripeteva il colonnello Nichols (aveva assunto lui il comando dopo la morte del generale Rayen). Un piccolo ritardo, ma i razzi sarebbero partiti quanto prima per venirci a dare il cambio. Dovevamo solo resistere ancora un po’.

Resistere ancora un po’... Era proprio quello che stavamo facendo. Di notte, seduti nei capannoni, sentivamo Lassen tossire nella sua cuccetta e, fuori, dei giganti di vento e di ghiaccio che abbaiavano e sghignazzavano intorno ai piccoli rifugi.

— Ma Cristo, se loro non vengono, perché non torniamo a casa noi? — aveva detto Walter. — Abbiamo ancora quattro razzi e basterebbero per riportarci a casa.

Il viso serio di Breck si era accigliato ancora di più. — Falla finita, Walter, e sta attento: se ne sono fatti troppi, di discorsi di questo genere.

— E lascia che li facciano. Non siamo mica eroi dei fumetti. Se giù sulla Terra se ne fregano di noi, perché dobbiamo restarcene qui buoni buoni a

spegnerci come candele?

— Non c'è altro da fare — aveva detto Breck. — La spedizione numero tre verrà.

Se non ci fosse stato quel falso allarme, sono convinto che non sarebbe mai capitato quello che poi capitò. Una notte si sparse la notizia che fece ammattire l'intero campo: tutti gridavano: — La tre è arrivata! I razzi sono atterrati dietro Rock Ridge!

Ma quando corsero a vedere, trovarono che si trattava di una pioggia di piccole meteoriti che si erano incendiate venendo giù.

Era stata la delusione la causa di tutto, almeno credo. Non posso dirlo con certezza perché proprio quel giorno ero stato colpito dalla malattia marziana; avevo avuto l'impressione che il pavimento si fosse sollevato fino a colpirmi in faccia, e mi ero ritrovato sulla mia brandina, mentre qualcuno mi faceva un'iniezione: mi sentivo la testa grossa come un pallone. Non l'avevo presa proprio brutta, era solo un attacco leggero, ma bastava ad annebbiare tutto. Perciò non avevo saputo niente dell'ammutinamento fino a che una volta, svegliandomi, avevo visto Breck chino su di me con una pistola alla cintura e un bracciale con la scritta "M.P.".

Quando gli avevo chiesto come mai, aveva detto che con quegli esaltati che parlavano di portar via i razzi per tornare a casa, era stato deciso di raddoppiare la polizia militare e Nichols aveva dato ordini severissimi.

— Walter? — avevo detto, e Breck aveva annuito. — E' lui il capo, e se la vedrà con la corte marziale appena torneremo sulla Terra. Maledetto idiota!

— Pare impossibile; ha sempre avuto coraggio da vendere, lo sai anche tu — avevo detto.

— Sì, ma la disciplina non è mai stata il suo forte, e adesso che ci troviamo nei guai, ha perso subito il controllo. Ciao, Frank; ci vediamo più tardi.

Sì, l'avevo visto più tardi, ma non come mi aspettavo. Era il giorno in cui udimmo una debole eco di spari, poi la sirena d'allarme, gli uomini che

correvano, e i mezzi cingolati che partivano a tutta velocità. Quando ero riuscito a saltar fuori dalla mia cuccetta e ad uscire della baracca, avevo visto che tutti si precipitavano verso i razzi.

Da una jeep un caporale mi gridò: — E’ scoppiata una rivolta. Quei maledetti pazzi hanno cercato di prendere i razzi e di costringere i piloti a riportarli a casa!

Mi ricordavo benissimo le sbandate e i nauseanti sobbalzi della jeep che ci portava sul posto, e la piccola folla raccolta sotto le altissime guglie dei razzi. In mezzo, per terra, nascondevano qualcosa, mentre il maggiore Weller urlava ordini con voce rauca.

Alla fine riuscii a vedere cosa c’era per terra: erano sette o otto uomini e quasi tutti già morti. Walter era stato colpito al cuore. Più tardi mi dissero che era il capo e che era stato il primo degli ammutinati ad essere ucciso.

Un M.P. era morto e uno era seduto per terra, con l’uniforme coperta di sangue: era Breck; stavano portando una barella per lui.

— Ehi! — disse il caporale — ma quello è Jergen, il capo della vostra squadra.

— Sì, è lui — dissi. E’ strano come non si riesca a parlare quando succede qualcosa che ci fa effetto. Si riesce solo a dire parole come: — Sì, è lui.

Breck morì quella notte senza aver ripreso conoscenza, ed io ero là, ancora mezzo ammalato, con Lassen che stava morendo nella sua cuccetta. Nella quattordicesima squadra eravamo rimasti soltanto in cinque.

Come avrebbe potuto il Quartier Generale rivelare una cosa simile? Dove avrebbe trovato nuovi volontari per le prossime spedizioni su Marte, se lasciava trapelare come e perché quelli della spedizione numero due avevano perso la testa e s’erano ammutinati?

Dal loro punto di vista, avevano tutte le ragioni di voler mantenere il segreto e del resto neanche noi avevamo voglia di parlarne.

Ma certo io adesso ero messo male. Stavo per passare la serata coi genitori di Breck e quelli di Walter, che avrebbero voluto sapere com'erano morti i loro figli.

Potevo dire che molto probabilmente i loro figli si erano uccisi a vicenda?

Sapevo che il Quartier Generale aveva parlato di "morte accidentale", ma che razza di incidente potevo inventare?

Era tardi, dovevo scendere; quando mi decisi, i genitori di Breck erano già arrivati.

Il signor Jergen era un falegname alto, ossuto, con occhi azzurri slavati come quelli di Breck. Non parlò molto, ma in compenso la moglie, un tipo minuto, fece anche la sua parte.

Disse che ero lo stesso delle fotografie mandate a casa da Breck durante il periodo di addestramento. Disse anche che aveva altre tre figlie, due già sposate, una delle quali viveva a Milwaukee e l'altra sulla costa.

Il nome di Breck l'aveva preso da un libro di Robert Louis Stevenson; risposi che anch'io avevo letto il libro quand'ero al ginnasio.

— E' proprio un bel nome — dissi.

Mi guardò con gli occhi lustri. — Sì, è proprio un bel nome — ripeté.

Fu una cena sontuosa. C'era tutto quello che credevano mi piacesse di più. Un cameriere ci serviva premurosamente; io però non riuscivo a sentire il gusto di quello che mangiavo.

Poi, andammo tutti a sederci nel grande salone.

Chiesi se conoscevano i particolari dell'incidente, e il signor Millis mi rispose di no. Sapevano solo che era stata una morte accidentale.

Questo rendeva tutto più facile. Me ne stetti lì , sulla mia poltrona, con quei quattro che mi guardavano fisso e incominciai a lavorare di fantasia. — Fu una di quelle disgrazie che capitano una volta su un milione. Su Marte

cadono molte più meteoriti che sulla Terra, perché l’atmosfera è più rarefatta e non riesce a bruciarle mentre scendono. Una andò a infilarsi nel deposito di carburante e un gruppo di piccoli serbatoi s’incendiò ed esplose.

“Io ero a letto ammalato; non vidi di persona, ma mi fu riferito tutto da quelli che c’erano.”

I quattro quasi non respiravano, stavano fermi come statue; continuai la mia storia.

— Due guardie vennero gettate a terra dallo spostamento d’aria , e sarebbero sicuramente bruciate vive, se una squadra di soccorso non fosse arrivata con gli estintori a schiuma. Riuscirono a tenere il fuoco lontano dai serbatoi più grandi, ma un altro piccolo deposito scoppiò all’improvviso, e Breck e Walter che facevano parte della squadra, morirono sul colpo.

Quando ebbi finito, mi sembrò una storia stupida e melensa ed ebbi paura che non mi avrebbero creduto. Ma nessuno parlò fino a che il signor Millis disse con un profondo sospiro: — Be’, se proprio doveva andare così, almeno non hanno sofferto.

E’ stato un momento, no?

— Sì — dissi — è stato un momento.

— Però non capisco perché non ce l’abbiano detto. Non mi sembra giusto.

Cercai in fretta una risposta. — Lo tengono segreto perché non vogliono che si sappia del pericolo delle meteoriti.

La signora Millis si alzò, disse che non si sentiva bene, ci prego di scusarla e aggiunse che mi avrebbe salutato il mattino seguente. Ormai non avevamo più molto da dirci e nessuno fece obiezioni quando un minuto dopo salii anch’io nella mia camera.

Stavo per mettermi a letto quando sentii bussare alla porta. Era il padre di Breck; entrò e mi fissò a lungo.

— Era solo una storia, vero? — disse.

— Sì — dissi — era solo una storia.

Fece mezzo passo avanti, si fermò, poi disse: — Avrete le vostre buone ragioni per non dire la verità e non voglio discuterle. Ma, comunque siano andate le cose, ditemi soltanto questo: Breck, si è comportato bene?

— Si è comportato da uomo, dal principio alla fine — dissi. — Era il migliore di tutti.

Tornò a fissarmi e capii che questa volta mi aveva creduto. Mi strinse la mano e mi disse: — Va bene. Non parliamone più.

Non ne potevo più. Non avevo voglia di rivederli il mattino dopo. Lasciai un biglietto ringraziandoli e scusandomi. Poi scesi e sgattaiolai fuori dalla casa senza far rumore.

Era tardi, ma trovai un camion che mi diede un passaggio fino all'aeroporto.

L'autista mi chiese com'era su Marte. Risposi che uno si sentiva solo, lassù. Mi addormentai su una poltrona nella sala d'aspetto dell'aeroporto. Mi sentivo meglio perché il giorno dopo sarei arrivato a casa e tutto sarebbe finito.

Questo era quello che pensavo.

4

Era quasi sera quando arrivammo al villaggio perché mio padre e mia madre non sapevano che avrei preso l'aereo prima, e così avevo poi dovuto aspettarli all'aeroporto di Cleveland. Quando imboccammo Market Street, vidi un grande striscione con scritto: "Harmonville dà il benvenuto al suo astronauta!", Astronauta... ero io! I giornali avevano incominciato a chiamarci così perché il nome suonava bene nei titoli. Ormai tutti ci chiamavano così. Eravamo rimasti a sedere, chiusi in una cella senza finestre che volava: ecco tutto; ma adesso eravamo degli "astronauti".

C'era un mucchio di uniformi sfarzose sotto lo striscione, e riconobbi la banda delle scuole superiori. Non dissi niente, ma mio padre vide la faccia

che facevo.

— Lo so che sei stanco, Frank, ma questi sono amici e vogliono darti il benvenuto di cuore.

Giusto. Solo che se n'era andato di nuovo quel senso di sollievo che m'era venuto salendo in macchina a Cleveland.

Era la mia terra, questo vecchio Ohio con i suoi lindi, bianchi villaggi, e le sue grosse fattorie sparse sul mare dei campi. Era bello, in giugno, molto bello; e guardando dal finestrino, avevo cominciato a sentirmi meglio. Adesso la pace era finita: sapevo che avrei dovuto parlare ancora di Marte.

Mio padre fermò l'auto sotto lo striscione e la banda cominciò a suonare e il signor Robinson, rappresentante della Chevrolet e sindaco di Harmonville, salì in macchina con noi.

— Bentornato Frank! — disse stringendomi la mano. — Com'era lassù, su Marte?

— Faceva freddo, signor Robinson — dissi — un freddo tremendo.

— Avresti dovuto vedere qui lo scorso febbraio! — disse lui. — Diciotto gradi sotto zero, quasi un record!

Si sporse, fece un segnale, e mio padre ripartì con la banda che suonava marciando davanti a noi. Non dovevamo andare molto lontano, soltanto percorrere Market Street, sotto i grossi, vecchi aceri, passare oltre la chiesa, e le vecchie case bianche fino alla piazza del municipio.

Davanti all'edificio c'era una piccola folla che fece una specie di acclamazione quando arrivammo: non che gridassero forte, la gente è sempre un po' timida, quando si tratta di acclamare. Scesi dall'auto e strinsi molte mani di gente che non vedevo, poi il signor Robinson mi prese per il braccio e mi accompagnò dentro.

Le sedie erano tutte occupate, c'era anche gente in piedi; in fondo al piccolo palco avevano messo su una bella decorazione floreale. C'era un globo tutto

di rose rosse con sopra un cartello che diceva “Marte” e un altro di rose bianche col cartello che diceva “Terra”; una piccola astronave anche quella fatta di fiori.

— E’ un omaggio del Circolo Floricoltori — disse il signor Robinson.

— Quasi tutti gli abitanti di Harmonville hanno contribuito all’acquisto dei fiori.

— E’ proprio bello — dissi.

Il signor Robinson mi prese per il braccio e mi accompagnò sul piccolo palco. Tutti applaudirono. Era tutta gente che conoscevo; venivano dalle fattorie vicine alla nostra, e c’erano i miei insegnanti, e insomma tutti.

Mi sedetti e il signor Robinson fece un piccolo discorso dicendo che i ragazzi di Harmonville si erano sempre distinti nelle grandi occasioni, nella guerra del 1812 e nella guerra civile, e nelle due guerre mondiali, e adesso uno di loro era andato su Marte.

— La gente si è sempre chiesta come diavolo sia lassù — disse — e ora finalmente abbiamo qui uno dei nostri ragazzi di Harmonville che è tornato a raccontarci tutto.

Mi fece cenno di alzarmi e io mi alzai e quelli applaudirono di nuovo e io rimasi lì a chiedermi cosa potevo dirgli.

E a un tratto, mentre me ne stavo lì a pensare, ebbi la risposta a una domanda che ci eravamo fatti milioni di volte, lassù su Marte: perché quelli che erano tornati dalla prima spedizione non ci avessero avvertito dell’influsso che avremmo trovato. E adesso capivo. Non ci avevano detto niente per non aver l’aria di piagnucolare sui brutti momenti che avevano passato; per non aver l’aria di vittime, di donnette. E io adesso non potevo parlare, per la stessa identica ragione.

Guardai quelle facce attente, elettrizzate, le facce che conoscevo da sempre, e capii che dicendo la verità, forse non mi avrebbero neppure creduto. Tutti avevano letto i giornali che parlavano dell’“esotico pianeta rosso” e degli

“eroici astronauti”, e chiunque avesse cercato di presentare loro un quadro diverso, li avrebbe solo sconvolti, non convinti.

— Il viaggio è lungo, di qui a lassù — incominciai — ma navigare lo spazio è una cosa meravigliosa, staccarsi dalla Terra e trovarsi in mezzo alle stelle... non c’è niente di più bello.

Navigare lo spazio, avevo detto. Suonava poetico, eccitante. Come facevano loro a sapere che navigare lo spazio voleva dire starsene chiusi in un abitacolo cieco ad ascoltare Joe Valinez che moriva, e a pregare, a pregare che non fosse il nostro razzo a sfracellarsi?

— E fu un effetto meraviglioso uscire dal razzo su un mondo completamente nuovo, vedere il Sole da un angolo tutto diverse, stare in mezzo a un orizzonte vergine. Sono emozioni indimenticabili.

Sì, era stato meraviglioso. Specialmente per quelli dei razzi sette e nove che si erano spiaccicati come mosche, e giacevano sulla sabbia a gemere e gridare. Certo era stata una emozione indimenticabile, sia per loro che per noi che cercavamo di aiutarli.

— Dovevamo superare molte difficoltà, lassù, ma sapevamo tutti che eravamo là per compiere una grande missione...

“Difficoltà”: anche questa è una bella parola, che non fa venire in mente uomini che tossiscono fino a sputare i polmoni per la polvere, o il tuo migliore amico che crepa di malattia marziana nella cuccetta vicino alla tua. “Difficoltà”: è una parola pulita, confortante.

— ...e l’unico mezzo che avevamo per portare a termine il nostro incarico, così lontani come eravamo dalla Terra, era l’affiatamento lo spirito di corpo.

Anche questo era stato vero fino ad un certo punto. Dopo... A che cosa sarebbe servito raccontare come erano morti Walter e Breck?

— Il lavoro continua, lassù: la spedizione numero tre sta già costruendo una base più grande, quella numero quattro partirà presto. Questo significa molto uranio ed energia nucleare a basso prezzo per tutta la Terra.

Ecco cosa dissi, e come finii il mio bel discorso. Ma avrei voluto continuare a gridare: “Non ne valeva la pena! Non valeva la vita di tutti quei ragazzi, non valeva tutti quei mesi d’inferno, quel po’ di uranio che vi darà la corrente per le vostre lavatrici, i vostri frigoriferi, i vostri tostapane”.

Ma come fai a dire queste cose a gente che conosci, a gente che ti vuol bene? E poi, chi ero io per decidere se ne valeva la pena o no? Potevo anche aver torto. Forse un mucchio di cose che io ero abituato ad avere, che consideravo normali, dovute, erano costate la pelle a un sacco di bravi ragazzi, in passato.

Non lo sapevo.

Comunque, non potevo dire altro che quello che avevo detto, e così sedetti, e ci furono grandi applausi, e capii che avevo fatto bene, gli avevo detto proprio quello che volevano sentirsi dire, e adesso erano tutti contenti.

Poi l’assemblea si sciolse, la gente venne da me e strinsi un altro bel mucchio di mani. Alla fine quando uscii, era buio; quel buio soffice, dell’estate che conoscevo bene. Mio padre disse che dovevamo andare a casa, che dovevo riposarmi.

— Voi andate pure avanti: io verrò a piedi — dissi. — Prendo la scorciatoia. Voglio fare due passi per la città.

La nostra fattoria era a un paio di miglia dal villaggio e il sentiero che attraversava la proprietà di Heller, e che avevo preso tante volte da ragazzo, l’accorciava di un miglio. Forse mio padre pensava che non avrei dovuto camminare tanto, ma vide che ci tenevo, e andò avanti con la mamma.

Percorsi Market Street, e girai attorno alla piccola piazza; gli aceri e gli olmi erano scuri sopra la mia testa e i fiori delle aiuole avevano il solito profumo; eppure non era la stessa cosa. Credevo che avrei ritrovato tutto com’era una volta, e invece no.

Dopo la Odd Fellows’ Hall, incontrai Hope Evans, del garage Ford, che camminava canterellando sottovoce, mezzo ubriaco, come ogni sabato sera.

— Salve, Frank; sei tornato — disse: mi aspettavo anche da lui la solita

domanda, ma non me la fece. — Ragazzo — mi disse — non hai una bella faccia; ne vuoi un sorso?

Tirò fuori una bottiglia; ne bevvi un sorso, un altro lo bevve lui, disse che ci saremmo visti, e continuò canticchiando per la sua strada. Era troppo allegro per preoccuparsi di dove ero stato io.

Continuai a camminare nel buio attraverso i pascoli di Heller, poi lungo il ruscello che scorreva sotto i vecchi salici. Mi fermai un momento come facevo da ragazzo, per ascoltare il verso delle rane; c'erano ancora e con loro tutti i rumori del giugno; i rumori della notte e gli odori della notte.

Feci una cosa, che non facevo da molto tempo; guardai il cielo stellato, e lo vidi, lo stesso puntino rosso che avevo guardato da ragazzo, quando leggevo i romanzi d'avventure... lo stesso puntino rosso che Breck, Jim, Walter ed io avevamo guardato durante le notti trascorse alla base di addestramento, chiedendoci se ci saremmo mai arrivati.

Be', c'erano arrivati e non ne sarebbero tornati mai più; altri sarebbero rimasti con loro, sempre di più, a ogni nuova spedizione.

Ma erano quelli che conoscevo a farmi pensare, mentre guardavo il puntino rosso.

Avrei voluto spiegargli perché non avevo detto la verità, per lo meno tutta la verità.

Cercai di farlo.

— Non volevo dire bugie — dissi — ma ho dovuto, m'è sembrato che non c'era altro da fare.

Poi lasciai perdere. Era una cosa da matti mettersi a parlare con dei tipi che erano morti a quaranta milioni di miglia.

Erano morti, tutto era finito; non c'era altro da dire. Smisi di guardare il puntino rosso e ripresi a camminare verso casa.

Mi sentivo come se qualcosa fosse finito anche per me. Era la giovinezza.

Non che mi sentissi vecchio, ma non ero più giovane, e non lo sarei stato più, mai più.

Gordon R. Dickson

UN PROBLEMA DI TRADUZIONE

Three-part puzzle

(1962 - Trad. Beata della Frattina)

L'astronave Mologhese saettava rapida attraverso gli anni luce che separavano i pianeti conquistati dagli uomini, nel sistema di Bahrin, da quelli del sistema di Mologh. Nella sua cabina, l'Inviato mologh stava immerso in profondi studi, poiché egli, oltre che un guerriero, era un pensatore, e i suoi doveri erano andati ben oltre la consegna della capsula posata davanti a lui sull'equivalente mologhese di una scrivania; era una capsula sigillata, contenente la risposta diplomatica delle autorità umane alla proposta che lui stesso aveva portato da Mologh. In quel particolare momento, però, l'oggetto dei suoi studi non era la capsula, ma la traduzione di uno scritto umano da lui laboriosamente risolto in termini mologhesi. Ora che aveva finito, ciò che gli faceva corrugare la fronte villosa e serrare la mascella da bulldog era un'altra cosa: benché l'avesse riletta infinite volte, non riusciva ancora a capire come quella breve composizione potesse suscitare la reazione che egli stesso aveva osservato negli esseri umani giovani. Informatori attendibili gli avevano detto che si trattava di un racconto tratto da una raccolta per giovani esseri umani. La traduzione che ne aveva fatto suonava pressappoco così:

I TRE (Nomi) (Animali domestici) (Nomi)

C'era una volta una (orrenda, carnivora, mitica creatura) che viveva sotto un ponte, e un giorno aveva molta fame. Se ne stava là seduta a pensare a tante buone cose da mangiare quando udì qualcuno che attraversava il ponte sopra la sua testa. (Secco suono di zoccoli) - (secco suono di zoccoli) faceva il rumore sul ponte sopra la sua testa.

— Chi è? — gridò la (orrenda, carnivora, mitica creatura).

— Sono solo io, il più piccolo (Nome) (Animale domestico) (Nome) — fu la

risposta.

— Bene, io sono la (orrenda, carnivora, mitica creatura) che vive sotto il ponte — rispose la (orrenda, carnivora, mitica creatura) — e adesso verrò su a mangiarti.

— Oh, no, non lo fare, ti prego! — gridò il più piccolo (Nome) (Animale domestico) (Nome). — Io non ti sazierei neppure. Mio (parente), il (di mezza taglia?

maggiore di età?) (Nome) (Animale domestico) (Nome) arriverà fra un minuto.

Lasciami andare. Egli è molto più grosso di me. Con lui, farai un pasto più sostanzioso. Lasciami andare, e mangia lui al mio posto.

— Va bene — rispose la (orrenda, carnivora, mitica creatura); e (suono di zoccoli) (suono di zoccoli) il (Nome) (Animale domestico) (Nome) attraversò il ponte e corse via sano e salvo.

Dopo un poco, la (orrenda, carnivora, mitica creatura) udì (rumore di zoccoli più pesante) - (rumore di zoccoli più pesante) sul ponte sopra di lui.

— Chi è? — gridò.

— Sono io, il (di mezza taglia?) (Nome) (Animale domestico) (Nome) — rispose una voce (più profonda?)

— Allora verrò su a mangiarti — disse la (orrenda, carnivora, mitica creatura). — Il tuo (parente) minore, il più piccolo (Nome) (Animale domestico) (Nome) mi ha detto che saresti venuto, e io l’ho lasciato andare per poter avere un pasto più sostanzioso divorando te. Ecco che arrivo.

— Ah, ho capito — disse il (di mezza taglia?) (Nome) (Animale domestico) (Nome). — Bene, fai come credi. Ma il nostro (parente) maggiore, il grosso (Nome) (Animale domestico) (Nome) arriverà fra un minuto. Se vuoi aspettarlo, con lui potrai fare un pasto davvero memorabile.

— Davvero? — disse la (orrenda, carnivora, mitica creatura), che era molto

(avida? avara? ghiotta?). — Va bene, va' pure. — E il (di mezza taglia?) (Nome) (Animale domestico) (Nome) attraversò (rumore di zoccoli più pesante) - (rumore di zoccoli più pesante) il ponte sano e salvo.

Poco tempo dopo la (orrenda, carnivora, mitica creatura) udì un (rombante rumore di zoccoli) - (rombante rumore di zoccoli) che faceva tremare il ponte sopra di lei.

— Chi è? — gridò la (orrenda, carnivora, mitica creatura).

— Sono io — tuonò una voce (che fa tremare la terra?) profonda (bassa?). — Il più grande (Nome) (Animale domestico) (Nome). Chi è che chiama?

— Io! — gridò la (orrenda, carnivora, mitica creatura). — E adesso vengo a divorarti! — E con un solo balzo fu sul ponte. Ma il grosso (Nome) (Animale domestico) (Nome) la degnò appena di uno sguardo, abbassò la testa e si precipitò alla carica con (le corna?) abbassate. E scaraventò la (orrenda, carnivora, mitica creatura) al di là dei monti, così lontano che non riuscì mai più a ritrovar la strada per tornare a molestare i passanti.

L'Inviato mologhese mise da parte la traduzione socchiudendo gli occhi bruno-rossicci per la stanchezza. Era ridicolo lasciare che una sciocchezza simile lo turbasse tanto. La storia era semplice e chiara; spiegava come un'organizzazione composta da tre individui rimandasse il conflitto con un nemico pericoloso fino all'arrivo dell'individuo più forte e capace di affrontare la situazione. Niente di straordinario, una normalissima astuzia bellica, adatta all'istruzione di giovani Conquistatori.

Pure sentiva che qui c'era qualcosa di diverso, una sfumatura che non riusciva a decifrare. I piccoli umani della scuola che gli avevano fatto visitare, e a cui era stato raccontato l'apologo, ne avevano accolto la conclusione con un entusiasmo assolutamente eccessivo. Perché? Anche per uno studioso di tattica com'era lui, quella lezione risultava semplice e piuttosto noiosa. Era come se un gruppo di studenti avesse dimostrato un gran giubilo nell'apprendere che due più due fanno quattro. C'era forse, in quella favola, un valore nascosto che lui non era riuscito a scoprire? O era invece qualche bizzarria costituzionale, qualche innata deformazione psicologica, che faceva reagire gli uomini in quel modo sproporzionato?

Se l’ultima ipotesi era quella esatta, non avrebbe avuto pace fin quando non avesse scoperto di che si trattava. Forse, rifletté l’Inviato appoggiandosi allo schienale del mobile su cui sedeva, questo piccolo problema andava inquadrato nella più ampia e diffusa anomalia da lui notata durante le settimane in cui era stato ospite del Quartier Generale umano su Bahrin II...

Gli uomini erano comparsi sulla scena galattica quasi all’improvviso, ma non tanto da sfuggire all’attenzione di coloro che potevano diventare parti interessate nella faccenda. Erano usciti dal loro sistema solare sparpagliandosi a ventaglio, e avevano scelto, all’inizio, la via più difficile, quella cioè di colonizzare i pianeti disabitati dei sistemi vicini. In seguito, si erano imbattuti nella più vicina civiltà di Conquistatori, cioè quella dei Bahrin, una razza ursinoide, stabilita su quattro piccoli ma non trascurabili sistemi, che teneva in schiavitù tre razze di Sottomessi, una delle quali discendeva da una razza di Conquistatori ora decaduta.

Come molte razze primitive, gli umani non si erano resi conto subito di ciò che avevano di fronte. In un primo tempo avevano cercato di stabilire rapporti amichevoli coi Bahrin, evitando di manifestare il proprio istinto di Conquistatori. Naturalmente i Bahrin avevano riconosciuto nella civiltà umana gli elementi potenziali dei Conquistatori, e per questo avevano deciso di agire subito e radicalmente, finché avevano il vantaggio della sorpresa e dell’esperienza. Al primo colpo, erano riusciti a distruggere quasi tutte le più importanti istallazioni planetarie umane e quasi il venti per cento della popolazione. Ma gli umani avevano risposto con una rapidità e una ferocia stupefacente, avevano paracadutato truppe addestrate alla guerriglia sui pianeti dei Bahrin, mentre raccoglievano nuove forze per la controffensiva. La quale aveva avuto un completo successo. I Bahrin erano, del resto, già indeboliti, dissanguati dalle attività dei guerriglieri che oltre alle loro eccezionali qualità di combattenti, sembravano avere la capacità di accattivarsi la simpatia dei Sottomessi.

Sconfitti definitivamente i Bahrin, gli umani non avevano perso tempo ad occupare tutti i loro mondi.

Nel frattempo, il ponderoso mulino dell’ordine sociale galattico aveva macinato tutte le informazioni fornitegli da questi avvenimenti. Si era saputo che le astronavi d’esplorazione degli uomini erano venute a contatto con uno

dei Mondi Schermati e che subito erano state fatte insistenti profferte d’amicizia agli abitanti di quel mondo.

Si era saputo che, quando gli Schermati avevano continuato come se nulla fosse a occuparsi delle loro faccende apparentemente futili, al riparo di quell’elemento protettivo trasparente che nessun Conquistatore era mai riuscito a infrangere (e le profferte umane erano state ignorate come tutti gli analoghi tentativi fatti in precedenza dagli altri Conquistatori), gli umani erano caduti in preda a una vera tempesta di emozioni; quasi che quella ripulsa equivalesse a un insulto deliberato contro di loro da un’altra razza Conquistatrice.

In quel settore della Galassia, l’equilibrio del potere tra le varie razze Conquistatrici era mantenuto dai Mologhesi, che avevano deciso di inviare un loro emissario a prendere contatto con i nuovi venuti e a proporre un modus vivendi.

E questo, pensava ora l’Inviato a bordo dell’astronave, durante il viaggio di ritorno, dopo aver messo da parte la traduzione per occuparsi di problemi più importanti, era stato il principio di un reciproco processo educativo.

Egli aveva avuto l’incarico di mettere bene in chiaro, con cortesia ma con fermezza, che nella Galassia vivevano molte razze, tutte evolutesi su uno stesso tipo di pianeta, e tutte appartenenti ad uno dei tre tipi fondamentali: Conquistatori, Sottomessi e Invulnerabili. Gli Invulnerabili, è superfluo dirlo, erano gli abitanti dei Mondi Schermati, che seguivano la loro strada pacifica e non tecnologica. Se non era possibile conquistarli, cioè spezzare quel loro misterioso schermo invisibile, tuttavia essi, dal canto loro, non avevano velleità di conquista, né interferivano con gli altri Conquistatori. Potevano quindi venire ignorati senza pericolo.

I Sottomessi, naturalmente, erano lì, a disposizione del primo Conquistatore. Sul loro conto, non c’era altro da dire; ma c’era invece qualcosa di molto importante che gli uomini dovevano sapere, qualcosa che riguardava i rapporti fra razze Conquistatrici.

A nessuna di queste razze si poteva negare, ovviamente, il suo diritto naturale, e cioè il diritto di arraffare tutto quello che poteva ai Sottomessi e

agli altri Conquistatori. D'altra parte, una convivenza semi-pacifica nell'ambito delle leggi emanate dall'associazione dei Conquistatori, presentava parecchi vantaggi: per le comunicazioni, i commerci, e il reciproco riconoscimento di diritti, usanze, costumi.

La prima norma della buona convivenza era di non turbare troppo l'equilibrio: un Conquistatore poteva cercare di portare via qualcosa ai propri vicini o spingersi nelle zone inesplorate della Galassia a far nuove conquiste, ma non doveva diventare una seccatura per la comunità dei Conquistatori dandosi alla pirateria su larga scala, eccetera.

— In poche parole — aveva detto il pari grado umano dell'Inviato, un tipo alto e magro, anziano, che aveva un sorriso triste — una specie di guerra fredda permanente?

— Sarebbe a dire? — aveva domandato l'Inviato, e l'altro aveva spiegato.

— Sostanzialmente, sì — aveva detto allora l'Inviato, piuttosto compiaciuto. Tanto compiaciuto, anzi, da lanciarsi in una breve dissertazione sulla sorprendente affinità culturale fra le razze dei Conquistatori, affinità che produceva espressioni parallele in lingue completamente diverse sviluppatesi in ambienti completamente diversi.

— ...lasciate quindi che vi dica — aveva concluso — che, personalmente, vi trovo molto simili a noi, e da questo deriva la mia certezza che sarete lieti di accettare la proposta di cui sono latore. La quale, nella sua essenza, vi chiede di sottoscrivere i principi che reggono la nostra comunità di Conquistatori (di cui voi, obbiettivamente, fate parte) e di riconoscerne i limiti oltre che i privilegi, impegnandovi a rispettare quelle poche regole che sono la condizione stessa della sua esistenza.

— Bene — aveva risposto l'umano, che si chiamava Hargan o Harrigan — questo verrà deciso dal nostro comitato esecutivo. Intanto, vi porterò a visitare le nostre istallazioni, e voi mi parlerete della Galassia.

Nelle settimane successive, l'Inviato aveva percorso in lungo e in largo il pianeta che in origine era stato sede del governo dei Bahrin. Era chiaramente una tattica per aver agio di osservarlo durante un periodo prolungato e in

diverse circostanze, ed egli non aveva tentato di sottrarvisi. Aveva anche lui le sue osservazioni da fare, e il continuo contatto con gli umani gliene aveva fornito ampia possibilità.

Una delle prime cose che aveva notato, era la loro estrema suscettibilità quando si ritenevano ignorati o disprezzati. Avevano appena terminato una guerra di dieci anni coi Bahrin, e stavano per entrare a far parte di un'associazione interstellare formata da razze violente quanto la loro, eppure la prima domanda che gli rivolsero tutti quelli con cui parlò riguardava i Mondi Schermati. Perfino Harrigan – o comunque si chiamasse – mostrò un vivo interessamento per gli abitanti dei Mondi Invulnerabili.

— Da quanto tempo sono così? — domandò Harrigan.

Data la sua costituzione fisica, l'Inviato non poteva alzare le spalle, ma la pausa che fece prima di rispondere aveva lo stesso significato.

— Non c'è modo di saperlo. La situazione sui Mondi Schermati è perfettamente stabile. Se togliete a un pianeta ogni vestigia di civiltà tecnica, e lo trasformate in un unico, immenso giardino, com'è possibile poi dire da quanto tempo quel pianeta è in quelle condizioni? Sono più antichi di tutti noi, questa è la sola cosa sicura.

— Più antichi? — ripeté Harrigan. — Ma ci saranno pure delle leggende sulle loro origini.

— No — rispose l'Inviato. — Capita ogni tanto, ma molto di rado, che un pianeta di secondaria importanza, non abitato, proietti di colpo uno schermo e diventi fertile boscoso e popolato, ma si tratta di colonizzazione, è ovvio. A quanto pare, gli Invulnerabili hanno la facoltà di muoversi attraverso lo spazio con mezzi non fisici. E questo è tutto.

— Tutto? — ripeté Harrigan.

— Tutto — confermò l'Inviato. — Se si eccettua un'antica favola dei Sottomessi, per cui gli Invulnerabili sarebbero una razza nata dalla fusione del tipo Conquistatore col tipo Sottomesso, il che, come ben sappiamo, è geneticamente impossibile.

— Capisco — disse Harrigan.

Harrigan aveva accompagnato l'Inviato a visitare le più importanti città del pianeta. Non avevano visitato istallazioni militari (ma l'Inviato l'aveva previsto); in compenso avevano ispezionato innumerevoli cantieri, dove si provvedeva alacremente a ricostruire gli edifici distrutti nel corso della guerra. Le nuove costruzioni sorgevano con sorprendente rapidità... sebbene, rifletteva l'Inviato, non fosse poi troppo sorprendente, dato che gli umani fruivano dell'entusiastica collaborazione dei Sottomessi un tempo schiavi dei Bahrin. A quanto pareva, gli umani avevano uno speciale talento per far sì che i popoli conquistati fossero felici di lavorare per loro. Anche i Bahrin superstiti non si comportavano certo come gli epigoni di una razza di Conquistatori, nel loro manifesto desiderio di collaborare con gli umani. Questi, bisognava ammetterlo, concedevano ai popoli vinti molta libertà, ed anche non poche responsabilità. Per farsi un'idea più precisa, l'Inviato cercò e trovò l'occasione di parlare in privato con un Bahrin, che fungeva da capomastro nella costruzione di una scuola alla periferia di una grande città. (Gli umani sembravano avere la fissazione delle scuole, e in minor misura – ma minore di poco – degli ospedali, biblioteche, musei e campi sportivi, e ne andavano costruendo in gran numero su tutto il pianeta.) Il Bahrin con cui l'Inviato si intrattenne, e che aveva combattuto nella recente guerra, era di mezza età, e aveva perduto un braccio per cause belliche. L'Inviato lo trovò disposto a parlare, privo di rancori, ma tremendamente impressionato dai nuovi dominatori.

— ...Se avete coraggio, tenetevelo stretto — disse all'Inviato. — Presto o tardi ve li troverete di fronte; e sono dei demoni!

— Che genere di demoni? — domandò scettico l'Inviato.

— Un genere nuovo — rispose il Bahrin, posando il grande braccio peloso, simile alla zampa di un orso, sul piano della scrivania, e guardando dall'ampia finestra il panorama che andava mutando. — Demoni pieni di paura e di strane idee. Chi riesce a capirli? Hanno passato la metà della loro storia a cercare di capire se stessi... e ancora non ci sono riusciti. Sapete — aggiunse gettando un'occhiata significativa all'Inviato — che i Sottomessi cominciano a chiamarli Razza Mista?

L’Inviato aggrottò la fronte pelosa. — Cosa vorrebbe dire?

— I Sottomessi pensano che gli umani siano, in realtà, dei Sottomessi che hanno imparato a combattere.

— Ma è ridicolo!

— Certo — convenne il Bahrin, e aggiunse, con un profondo sospiro: — Ma che cosa non lo è, di questi tempi? Comunque — concluse rimettendosi al lavoro — non chiedetemi altro sul loro conto. Più li frequento, meno li capisco.

Si lasciarono così, e l’Inviato concluse che la perdita del braccio doveva aver alterato le facoltà mentali del Bahrin.

Però, nel corso dei giorni successivi, mentre lo accompagnavano a visitare questa o quella località, emerse a poco a poco quell’anomalia che doveva poi tanto preoccuparlo durante il viaggio di ritorno in patria. In primo luogo c’erano le scuole.

Gli umani, oltre ad essere fanatici per quanto riguarda la propria istruzione, erano convinti assertori dell’educazione dei loro schiavi. Una delle scuole che gli fecero visitare era un centro educativo per giovani Bahrin, e poiché gli insegnanti Bahrin, dopo la guerra, scarseggiavano, erano sostituiti in gran parte da umani.

— ...io li “adoro”, i miei ragazzi! — confidò una maestra all’Inviato, mentre guardavano i piccoli Bahrin giocare durante l’intervallo delle lezioni.

— Come? — fece l’Inviato, sbalordito.

— Sono così pronti e avidi di imparare — spiegò la maestra. Un piccolo Bahrin che stava giocando, le corse incontro, ma, intimidito dalla presenza dell’Inviato, si ritrasse. Lei lo rincorse e l’accarezzò sulla testa, l’Inviato si sentì correre per la schiena uno strano brivido, ma il piccolo Bahrin le si rannicchiò addosso.

— Sono così intelligenti — continuò la maestra — non vi pare?

— Una volta, erano una razza di prim'ordine — rispose l'Inviato, con un misto di perplessità e di cautela diplomatica.

— Oh, certo! — convenne entusiasta la maestra, e cominciò a raccontargli fatti a lui già noti della storia Bahrin, fin quando Harrigan non venne a salvarlo. L'Inviato si allontanò chiedendosi se fossero stati gli umani a conquistare i Bahrin, o non piuttosto il contrario.

Il suo stupore non fece che crescere durante tutto il viaggio. Gli umani, dopo aver pressoché distrutto i Bahrin, parevano decisi a riparare i danni, non solo, ma a pagare anche gli interessi. Perché? Cosa tratteneva i vinti dal preparare, in questo stesso momento, piani di rivolta? I giovani, come gli allievi di quella maestra, certo ignoravano tante cose, ma i più anziani...? L'Inviato pensava al capomastro monco con cui aveva parlato, e i suoi dubbi aumentavano. Se erano tutti come lui... ma allora che potere magico possedevano gli umani per ottenere una simile vittoria intellettuale ed emotiva? L'Inviato era rientrato nel suo alloggio, e aveva fatto un sonnellino.

Svegliatosi, decise di documentarsi il più a fondo possibile sulla guerra da poco conclusa. Poteva disporre di documenti sia umani che Bahrin, ed esaminandoli con fredda pazienza, leggendoli come se fossero statistiche più che rapporti su eventi vivi, giunse con riluttanza alla conclusione che il Bahrin monco aveva ragione. Gli umani erano demoni... o, per lo meno, avevano combattuto come demoni contro i Bahrin. Il ricordo del brivido che l'aveva scosso vedendo la maestra carezzare la testa del piccolo Bahrin, tornò a turbare l'Inviato. La stessa femmina sarebbe stata capace di polverizzare dei Bahrin adulti con una servo-pistola? I suoi simili lo avevano fatto. E allora, cos'era più consono alla natura umana: accarezzare bambini o premere un grilletto?

Egli provò un certo sollievo quando le autorità umane, pochi giorni dopo, gli consegnarono la capsula sigillata che conteneva la risposta alle offerte mologhesi e lo rimandarono a casa. Ma non aveva ancora trovato la risposta all'ultima domanda.

— L'unica conclusione possibile, secondo me — disse l'Inviato due settimane dopo, alla suprema autorità mologhese, che l'aveva ricevuto nel suo ufficio — è che vanno soggetti a una specie di pazzia collettiva, la quale

esplode in tempo di pace. In altre parole, gli umani sono Conquistatori solo mentre stanno conquistando.

Il Capo non rispose e fissò la capsula ancora chiusa sulla sua scrivania. Aveva voluto sentire il rapporto dell'Inviato prima di leggere il messaggio umano, ed ora si domandava se questa procedura tradizionale fosse stata la più saggia, date le circostanze. Gli era venuto il sospetto che, nel corso della sua lunga missione, l'Inviato fosse un po' rimbecillito.

— Non vi aspetterete che io creda a una cosa simile — disse alla fine. — Una civiltà soggetta a temporanee crisi di follia non potrebbe sopravvivere. E se, nel caso specifico, cercassero di mantenersi normali mediante continue conquiste, si dissanguerebbero in due generazioni.

L'Inviato non trovò nulla da rispondere.

— Mi pare che sia più sensato accettarli come Conquistatori di una nuova specie, dotati di particolarità individuali molto spiccate. Ognuna delle nostre razze concepisce il divertimento sotto vari aspetti... può darsi che tra una conquista e l'altra, gli umani si divertano a giocare col pericolo di rendere forti e robuste le razze da loro conquistate.

— Certo, c'è anche questo aspetto — ammise l'Inviato. — Può darsi che sia così.

— Credo che sia l'unica spiegazione sensata ed esauriente — disse il Capo.

— D'altra parte... — esitò, ricordando l'Inviato — c'è il particolare di quella femmina umana che accarezzava il piccolo Bahrin...

— E allora?

L'Inviato guardò il suo Capo.

— Vi hanno mai carezzato sulla testa? — chiese. Il Capo s'irrigidì.

— No di certo!... Ma perché me lo domandate?

— Be', non l'ho mai provato nemmeno io... specialmente da parte di

qualcuno di razza diversa. Ma si vedeva che a quel piccolo Bahrin faceva piacere. E io... — L'Inviato si interruppe rabbrividendo nuovamente.

— Voi, che cosa? — volle sapere il Capo.

— Ho provato una sensazione orribile, un disgustoso senso di affetto... — e l'Inviato s'interruppe di nuovo, non trovando le parole.

— Siete esaurito, avete lavorato troppo — disse gelido il Capo. — Avete altro?

— No — disse l'Inviato. — No. Ma a parte ogni altra considerazione, è ovvio che quegli umani sono una gatta da pelare. Mi permetto di raccomandare che si attendano le condizioni più favorevoli, prima di decidere un attacco contro di loro.

— Terremo conto della vostra raccomandazione — disse il Capo. Poi, presa la capsula, disse: — Sarà ora di sentire quanto hanno da dirci. Ve l'hanno fatta ascoltare?

L'Inviato negò con un cenno del capo.

Il Capo ruppe il sigillo della capsula, e la inserì nel circuito audio della scrivania, che si mise subito a ritrasmettere il messaggio su una lunghezza di onda percepibile solo all'orecchio del Capo. L'Inviato, che era molto curioso di sapere, si cullava nella speranza che il Capo, in un secondo tempo, gli avrebbe fatto ascoltare il contenuto della capsula e intanto non gli staccava gli occhi dal viso che andava via via incupendosi.

La trasmissione finì, e il Capo alzò la testa.

— E' probabile che vi debba delle scuse — disse adagio.

— Delle scuse? — ripeté l'Inviato.

— Sentite qua... — Il Capo regolò un pulsante e abbassò una levetta. Il suono di una voce umana che parlava in mologhese tradotto riempì la stanza.

— Il Comitato di Controllo della razza umana desidera esprimere il proprio

apprezzamento per...

— No, no — mormorò il Capo — non questa brodaglia diplomatica. Più avanti — e girò varie manopole in modo che la voce si ridusse a un veloce balbettio, a un sibilo acuto; poi tornò a rallentare. — Ecco, Ascoltate qui.

— ...Associazione — disse la voce umana — ma senza l'avallo di quello che le Autorità Mologhesi si compiacciono di definire il temperamento del Conquistatore.

Mentre le nostre due razze hanno molto in comune, lo scopo ultimo della razza umana non è l'esercizio della guerra e dell'oppressione, la distruzione totale, e l'instaurazione di una tirannia in una comunità di tiranni. La razza umana ha per fine supremo l'attuazione della libertà universale, della giustizia, dei diritti inviolabili dell'individuo, chiunque egli sia. Noi crediamo che il nostro destino non sia di conquistare o di essere sottomessi, ma di raggiungere una illuminata naturale indipendenza, quale è stata realizzata in quelli che sono noti col nome di Mondi Schermati. E mentre non esiteremo a difendere le nostre popolazioni e i nostri confini da ogni attacco interno o esterno, abbiamo intenzione di emulare quei popoli antichi e protetti, nelle speranza che un giorno essi vogliano ritenerci degni di condividere la loro superiore civiltà. Con questa speranza...

Il Capo interruppe la trasmissione e guardò tetro l'Inviato che ricambiò preoccupato il suo sguardo.

— Pazzi — mormorò l'Inviato. — Avevo ragione, sono pazzi. Comunque, avevate ragione anche voi. Sono troppo irrazionali e troppo poco realisti per sopravvivere.

Non abbiamo ragione di preoccuparci.

— Al contrario — disse il Capo. — Ed è imperdonabile che non me ne sia accorto prima. Già nei precedenti rapporti avevamo avuto qualche indizio di questo genere.

Sono molto pericolosi.

— Non vedo... — cominciò l'Inviato.

— Io sì! — disse il Capo. — E non per niente mi hanno eletto a questa carica.

Pensateci un momento, Inviato. Non capite? Quella gente è illogica!

— Illogica?

— Sì, proprio così. Essi non agiscono o reagiscono a stimoli pratici o reali.

Reagiscono a loro particolari conclusioni emotive o filosofiche.

— Non vedo che cosa possa esserci di pericoloso in questo — disse l'Inviato aggrottando la fronte.

— Non sarebbe pericoloso se fossero una razza diversa — disse il Capo. — Ma quella gente sembra capace di razionalizzare le proprie conclusioni emotive e filosofiche in termini di ferrea logica e di ancor più ferrea scienza. Non mi credete?

Ricordate la storia di cui mi avete parlato, di quelle tre creature zoccolute e cornute che attraversavano un ponte?

— Certo — disse l'Inviato.

— Bene. Voi vi siete stupito vedendo come reagivano a questa banale lezione di tattica elementare i piccoli umani. Ma il fatto è che non reagivano alla lezione...

reagivano al messaggio emotivo contenuto nella lezione. Una concezione astratta di bene e di male... così che, quando il male, impersonato dalla creatura mitica nascosta sotto il ponte, ha quello che, secondo gli umani, si merita, e le corna della creatura che rappresenta il bene, fanno giustizia, gli umani ne sono addirittura elettrizzati.

— Continuo a non vedere il pericolo...

— Il pericolo — lo interruppe il Capo — sta nel fatto che sebbene la favola per gli umani sia importante solo per i suoi valori morali ed emotivi, tuttavia

essi ne colgono anche l’aspetto di lezione tattica. A noi, questa storia insegna solo un sistema di conquista, agli umani, oltre ad insegnare la stessa cosa, offre un motivo, una giustificazione. Una razza i cui motivi si fondano a giustificazioni simili, è pericolosissima per noi.

— Scusatemi — fece l’Inviato, perplesso. — Ma perché?

— Perché noi... e per noi intendo tutte le razze Conquistatrici e Sottomesse...

siamo senza difese nel campo emotivo e filosofico — disse con fermezza il Capo. — Pensate a quel che mi avete detto dei Bahrin e degli ex-Sottomessi ai Bahrin, ora alle dipendenze degli umani. Essendo privi di persuasioni filosofiche ed emotive proprie, si sono lasciati subito infettare da quelle umane. Sono come gente colpita da un’epidemia di cui non conosceva neppure l’esistenza. Gli umani, che credono nella giustizia e nell’amore universale, benché al tempo stesso crudeli e violenti, faranno presto a convincere noi tutti che siamo privi di convinzioni in quanto non ne abbiamo mai avuto bisogno. Ricordate quel che avete provato vedendo la maestra accarezzare il piccolo Bahrin? Ciò vi dimostra quanto siamo vulnerabili!

L’Inviato rabbrividì.

— Adesso capisco — disse.

— Sapevo che avreste capito. A mio parere la situazione è tanto seria da richiedere drastiche misure d’emergenza. Non cadremo nell’errore della creatura sotto il ponte della favola. Abbiamo lasciato passare una prima volta gli umani, perché li credevamo Conquistatori ancora in embrione. Adesso arrivano di nuovo, questa volta più grossi, e sappiamo che sono dei super-Conquistatori; non possiamo lasciarli passare la terza volta, sarebbero loro a spacciarci. Proporrò una riunione urgentissima dei Capi di tutti i Conquistatori nostri vicini, e li persuaderò che siamo tutti in pericolo: dobbiamo allearci e colpirli immediatamente e a fondo: dobbiamo annientarli.

Stava per premere un pulsante sotto uno schermo posato sulla scrivania, quando il rettangolo si illuminò inquadrando il viso del suo segretario.

— Signore... — balbettò questi.

— Che c’è? — fece brusco il Capo.

L’altro inghiottì: — Un messaggio dai Mondi Schermati — disse con difficoltà.

— Dai Mondi Schermati? — ripeté incredulo il Capo. — Come? Quando?

— So che sembra fantastico, ma un nostro apparecchio che passava appunto nelle vicinanze di uno di quei Mondi, s’è trovato preso...

— E ha portato adesso il messaggio? — lo interruppe il Capo.

— In questo momento. Stavo appunto...

— Date qua. E restate in comunicazione. Devo inviare parecchi messaggi.

Il segretario fece un gesto, e un attimo dopo, da una fessura sulla scrivania del Capo usciva una capsula. Il Capo la prese, esitò, guardò l’Inviato.

— Non è mai capitato, in tutta la storia — mormorò quest’ultimo — che abbiano comunicato con noi...

— E’ indirizzato a me — disse il Capo guardando l’involucro cilindrico. — Se sono capaci di leggerci nel pensiero, come sospetto, allora sanno quello che ho scoperto sugli umani, e quel che conto di fare. — Aprì l’involucro: — Vediamo cosa ci dicono.

Il cilindro si aprì come un fiore. Un unico foglio bianco si srotolò sulla scrivania, e il messaggio, scritto in codice galattico, parve fissare il Capo. Il messaggio era composto di una sola parola. La parola era: “No”.

William Lee

I RAGAZZI DI RIDGEVILLE

Junior Achievement

(Analog 1962 — Trad. Beata della Frattina)

— Che cosa ne diresti — domandai a Marjorie mentre pranzavamo — se quest'estate dirigessi un corso di realizzazione per ragazzi?

Mia moglie andò in cucina a prendere un'ottima torta di albicocche, ci pensò su e quando fu di ritorno, disse: — Sarebbe una cosa molto interessante, Donald, se mi spiegassi meglio che cos'è un corso di realizzazione. Chi te ne ha dato l'idea?

— Non è stata un'idea mia, a dir la verità — le confidai. — Stamattina, il signor McCormack mi ha chiamato nel suo studio per dirmi che alcuni ragazzi dei corsi inferiori volevano far qualcosa, ma hanno bisogno della guida di un adulto, ed è stato proprio uno di loro a fare il mio nome.

A questo punto devo spiegare che insegno scienze alle Medie di Ridgeville, e fisica alle Superiori. E' un privilegio che molti insegnanti certo mi invidieranno, perché la nostra scuola è ottima, e il livello culturale decisamente alto.

Inoltre, molti padri dei miei allievi lavorano per la Commissione Scolastica, e in città aleggia sempre la presenza della Commissione e dei lavori che svolge. Talora, il dover insegnare le mie antiquate cognizioni scientifiche a questi figli di un'epoca nuova, è per me un privilegio piuttosto scomodo.

— Benissimo — riprese Marjorie. — Ma non mi hai detto che cosa sarebbe questo corso di realizzazione.

— Serve a insegnare agli allievi qualcosa di pratico, sia dal lato commerciale che industriale. I ragazzi faranno qualche semplice manufatto, come saponi e detersivi, e andranno a venderli di porta in porta. Ci sono dei gruppi che

hanno messo in banca qualche risparmio, frutto del loro lavoro, col quale potranno poi pagarsi gli studi universitari.

— Cielo, non andrai anche tu a vender i prodotti di porta in porta!

— No di certo! Mi limiterò ad insegnare ai ragazzi come devono fare.

Marjorie rovesciò indietro la testa, e scoppiò a ridere. Io l'imitai perché tutti e due sapevamo bene quanto il mio fiuto per le attività commerciali fosse inesistente.

— Benissimo — dissi poi — ridi pure delle mie aspirazioni commerciali. Ma non preoccuparti troppo. Il signor McCormack ha detto che, se occorrerà, potrà farci aiutare dal signor Wells, della Sezione commerciale. C'è un problema da risolvere, però. Il signor McCormack darà cinquanta dollari per l'acquisto delle materie prime che ci potranno servire, e ha detto che potrei anticiparne altri cinquanta io. Ora, bisogna vedere se ce lo possiamo permettere.

Marjorie fece qualche rapido calcolo mentale. — Sì — disse poi — sì, se si tratta di una cosa che ti fa piacere.

Negli ultimi dieci... anzi, undici anni, avevamo dovuto star molto attenti in materia finanziaria. Nella vecchia Ridgeville, posta a una cinquantina di chilometri a sud, avevamo quasi completamente pagato la nostra casa, quando era successa la catastrofe. La nostra casa era venuta a trovarsi proprio nella zona maggiormente colpita dal "fall out" e non avremmo più potuto restarci, nemmeno se il resto della città fosse sopravvissuto. Quando Ridgeville venne ricostruita dove si trova attualmente, dovemmo ricominciare da capo a pagar ipoteche per una nuova casa.

Fu dunque così che un mercoledì mattina, circa tre settimane dopo, mi trovai seduto a capo di un tavolino rustico, a cui avevano preso posto cinque fra ragazzi e ragazze. Ci trovavamo in un vecchio granaio-rimessa che apparteneva al padre di uno dei ragazzi, Tommy Miller, e che sarebbe stato il nostro quartier generale, la nostra officina, per tutta l'estate.

— Bene — esordii — mettetevi un po' a vostro agio. Non dovete

considerarmi un professore: ho smesso di essere un insegnante da quando sono finiti gli esami, venerdì scorso. Qui io faccio solo da consigliere, e intendo intervenire il meno possibile nel vostro lavoro. Siete voi a dover decidere quello che vorrete fare, e se si tratterà di cose innocue e legali, il cui costo non superi il piccolo capitale di cui disponiamo, darò il mio benestare e vi aiuterò nei limiti delle mie possibilità. Ma non dimenticate che siete voi, qui, a dover decidere e lavorare.

Il signor McCormack mi aveva parlato diffusamente dei ragazzi che avrebbero lavorato con me. I tre che sedeva no alla mia destra erano i promotori dell'iniziativa.

Doris Engrave era una signorina molto seria, di dieci anni, che aveva tutti gli elementi per diventare una vera bellezza, ma che, per ora, era troppo angolosa, tutta spalle e gomiti.

Anche Peter Cope Junior e Hilary Matlack erano smilzi, e piuttosto alti per i loro dieci anni.

In quella prima riunione, mi parve che si somigliassero fra loro, ma non era vero.

Avevano dei lineamenti molto diversi, ma forse, dal momento che erano grandi amici, avevano una certa somiglianza di gesti e di espressioni. Inoltre erano tutti molto abbronzati dal sole e dal vento, e quindi pareva che avessero gli occhi più chiari e i denti più bianchi del normale.

I due alla mia destra erano diversi. Mary McCready era una ragazzona di dodici anni, coi capelli rossi e le lentiggini, e una risata contagiosa, e Tommy Miller, minore di pochi mesi, era un normalissimo ragazzo di tipo estroverso, chiassone e irrequieto, colla camiciola fuori dai calzoni e i capelli tagliati con la ciotola.

I ragazzi si scambiarono delle occhiate per decidere chi dovesse essere il capo, e alla fine risultò eletto Peter Cope.

— Be', signor Henderson, un gruppo come il nostro ha lo scopo di fabbricare qualche cosa che gli possa fruttare un po' di quattrini.

— Dunque — osservai — il vostro scopo è quello di far quattrini?

— E perché no? — ribatté Tommy. — C’è qualcosa di male nel voler guadagnare?

— Be’, a me pare logico — intervenne Hilary. — Ci occorre del denaro per fare quello che abbiamo in progetto per l’avvenire.

— Ma che cosa vorreste fabbricare? — domandai io.

I corsi di realizzazione per ragazzi producono solitamente specialità chimiche che non presentano pericoli di sorta durante la lavorazione, e che la gente può comprare senza rischi, come solventi antiruggine, smacchiatori, sapone per meccanici, e roba del genere. Però il signor McCormack mi aveva avvertito che probabilmente quei ragazzi nutrivano delle ambizioni più alte. Miller e Mary McCready — aveva detto — hanno un quoziente di intelligenza eccezionale. Gli altri tre sono difficili da classificare. Hanno delle qualità notevoli, ma non dimostrano soverchio interesse per lo studio. A ogni modo l’idea del corso di realizzazione ha acceso la loro fantasia. E’ probabile che avessero bisogno proprio di una cosa del genere.

Mary saltò su a dire: — Perché non fabbrichiamo una lozione contro le lentiggini?

Sarei la nostra prima cliente.

— La prima cosa da fare — intervenne Tommy — è cercare che cosa possa volere la gente di Ridgeville, fabbricarla e vendergliela.

— Mi piacerebbe fare qualche cosa per sintetizzazione — dichiarò Peter, lanciandomi un’occhiata di sfida. — Dovremmo essere in grado di fabbricare cuscinetti a sfere, stampando il materiale e rendendolo più denso per via elettrogalvanica.

— E quel che ci occorrerebbe è una pressa idraulica — gli risposi — la quale, a occhio e croce, costerà diecimila dollari. Pensiamo a qualcosa di più pratico.

Peter ci rimuginò sopra, e annuì, sebbene riluttante. — Allora qualcosa nel campo dell'elettronica... come un sottoassieme per apparecchi ad alta fedeltà.

— Non andrebbe bene un nuovo detersivo? — intervenne Hilary.

— Come i detersivi liquidi per lavare i piatti? — domandai.

Con aria sprezzante, lui ribatté: — No, quella è roba da volgare chimica da formulario. Io dico un detergente sintetico di nuovo tipo. Ne ho in mente uno che dovrebbe andare bene anche nell'acqua dura che c'è da queste parti.

— Bene — replicai — anche la sintesi organica è una faccenda che richiede dei grossi capitali iniziali. Se riusciamo a far qualcosa di buono per parecchie estati, in futuro saremo forse in grado di combinare qualcosa anche in questo campo. Tu sei il figlio del dottor Matlack, no? Hai scartabellato fra i libri di tuo padre?

— Un po' — rispose Hilary — e poi ho un labortorio, a casa.

— E tu, Doris, che proposte hai? C'è qualcosa che ti interessa particolarmente?

— No — rispose lei, scuotendo la testa. — Non ho molte conoscenze tecniche, m'intendo un po' di tutto. Ma se volessimo allevare dei topi, potrei esporvi il progetto che sto realizzando a casa mia.

— Vorresti metterti a vendere topi? — domandò incredulo Tommy.

— Topi? — ripetei io. Poi, dopo averci ripensato aggiunsi: — Sono di razza pura?

Di una razza riconosciuta in laboratorio? Topi sani, di buon ceppo potrebbero servire ai laboratori di ricerca — spiegai a Tommy. — Credo che la Commissione ne compri una certa quantità tutti i mesi.

— No, no — corresse Doris — non si tratta di topi da laboratorio. Ho comprato la prima coppia in un negozio di animali, a Denver, ma sono rossi... del colore delle tamie. Adesso sono arrivata alla diciassettesima generazione, con una selezione accurata.

— Be’ — dichiarai — credo che il mercato dei topi rossi sia alquanto limitato.

Perché non pensiamo piuttosto a una lozione dopo-barba? Alcool denaturato, glicerina, acqua, colorante e profumo. Potreste comprare delle bottigliette e far stampare le etichette, e in quattro e quattr’otto avviereste un buon commercio.

Dopo una pausa, Tommy domandò: — E come si venderebbe?

— Andando di porta in porta.

— Non se ne venderebbero abbastanza — obiettò lui con una smorfia. — Bisognerebbe fabbricare anche altra roba per contare su un buon margine di guadagno. A meno di farne un preparato speciale... Si potrebbe aggiungere tanto colorante da lasciare la faccia abbronzata. Gli uomini non adoperano cosmetici e altri pasticci ma, se non sono costretti ad ammetterlo, possono anche apprezzare una lozione di questo tipo.

Hilary, che pareva immerso in profondi pensieri, saltò su a dire la sua. — Ehi, credo di sapere come fabbricare una... come si chiama?... una lozione pre-barba!

— Sarebbe a dire?

— Una lozione da usare prima di radersi.

In quella entrò nella rimessa la signora Miller con un secchio di bottigliette di bibite, due pagnotte e gli ingredienti per preparare dei sandwich.

I genitori si erano messi d’accordo per versare un tanto per la merenda, e Betty Miller aveva assunto l’incarico di vivandiera. Si fermò il tempo di deporre la roba, di salutarci e di domandare se le cose procedevano bene.

Mentre mangiavano, i ragazzi discussero un po’ sul nome da dare alla loro associazione, ma senza raggiungere alcun risultato. Poi, Mary saltò fuori con l’idea degli aquiloni, idea che, dapprincipio, suscitò scarso entusiasmo. Ma poi Peter disse:

— Sapete, si potrebbe fare qualche cosa di nuovo. Non avete mai visto un aquilone fatto come una manica a vento?

Nessuno ne aveva visti e Peter lo descrisse aiutandosi coi gesti. — E il foro all’estremità più stretta? — domandò qualcuno.

— Ne fabbricherò uno stasera e penserò a questo particolare — dichiarò Doris. — Vedrete che funzionerà benissimo.

Io avrei voluto che non incominciassero con oggetti di nuovo tipo, perché certo sarebbero incorsi in una sicura delusione, ma non volevo impormi troppo, perciò tacqui, pensando che, in un secondo tempo, avrei potuto aiutarli a ridisegnare il progetto secondo gli schemi normali.

A pranzo, riandai con Marjorie agli avvenimenti della giornata, e cercai di ricordare i progetti che erano stati avanzati. Si trattava, in molti casi, di idee inattuabili da parte di un gruppo di ragazzi, ma altri erano interessanti e possibili.

Tommy, per esempio, aveva proposto di fabbricare un dentifricio in pastiglie da masticare prima di passare sui denti. Pensava di farne di due colori, arancione per la mattina e blu per la sera, e le pastiglie blu avrebbero dovuto lasciare la bocca alcalina per tutta la notte.

Peter voleva fabbricare un aggeggio che fungesse da chiodo e da cacciavite contemporaneamente. Lo si infilava nel legno con un colpo di martello, e poi lo si fissava con qualche giro.

Hilary, dopo aver rinunciato con riluttanza all’idea del detersivo, suggerì che si fabbricassero dei dischetti di plastica nera, simili ai gettoni del poker ma più sottili, da spargere sui marciapiedi dopo che aveva nevicato. I dischetti avrebbero attirato i raggi del sole, accelerando lo scioglimento della neve. Poi, con qualche colpo di scopa, si potevano raccogliere i dischetti.

Doris aggiunse che, se i dischetti erano abbastanza leggeri per galleggiare, se ne sarebbero potuti fabbricare di bianchi che, una volta sparsi sulla superficie dei serbatoi, avrebbero ritardato l’evaporazione dell’acqua.

Queste ultime proposte partivano, senza saperlo, da alcuni principi fondamentali della fisica e temo che, a quel punto, io tornai a immedesimarmi nel ruolo dell'insegnante per diffondermi un po' sulle leggi della irradiazione e dell'assorbimento del calore.

— Sono proprio dei ragazzi in gamba — commentò Marjorie. — A quanto sento, mi pare che Tommy Miller abbia l'animo del commerciante, e non credo che avrete bisogno di ricorrere al signor Wells.

Ancora adesso, se ripenso all'aquilone, non posso far a meno di provare un certo imbarazzo. Già, mi sorprese il fatto che volasse, che volasse poi così bene; era una cosa addirittura umiliante. Quando arrivai alla rimessa, la mattina seguente, quattro ragazzi si trovavano già nello spiazzo antistante, e l'aquilone si librava immobile, e quasi invisibile nel cielo pallido. Io rimasi fermo a guardare per un minuto, poi i ragazzi si accorsero della mia presenza.

— Salve, signor Henderson — disse Mary, offrendomi la corda che era avvolta intorno a un mulinello da pescatore. Io feci salire e scendere più volte l'aquilone, poi riavvolsi il filo, tirandolo giù. Era una vera e propria manica a vento, ma il foro all'estremità più piccola aveva la forma, ottenuta mediante un fil di ferro, di un fagiolo. L'esecuzione era talmente accurata da sembrare eseguita da un professionista.

— Vola troppo bene — disse Mary a Doris. — Gli aquiloni incappano negli alberi, a volte.

— Hai ragione — convenne Doris. — Vediamo un po' — e raddrizzò il fil di ferro con qualche colpetto. — Ecco, adesso dovrebbe ondeggiare.

E l'aquilone sussultò e ondeggiò nella leggera brezza mattutina proprio come voleva Mary. Mentre rientravamo nella rimessa, chiesi a Doris: — Come facevi a sapere che appiattendo la base del foro avresti ottenuto una maggiore instabilità?

Guardandomi dubbiosa, lei rispose: — Be', non avrebbe dovuto essere così, forse?

In questo modo si è venuta a cambiare la disposizione delle correnti d'aria.

— E dopo avermi lanciato una rapida occhiata: — Naturalmente, mentre lo costruivo, ho provato un mucchio di forme diverse.

— Oh, capisco — risposi, lasciando cadere l'argomento. — Ma dov'è Tommy?

— E' andato in banca a farsi fare un prestito — mi spiegò Peter Cope. — Ci occorre parecchio materiale per fabbricare gli aquiloni.

— Ma se vi ho detto ieri che il signor McCormack ed io vi avremmo anticipato una certa somma per gli acquisti...

— Certo, ma non vi pare sia meglio chiedere un prestito alla banca? E' più... più da uomini d'affari.

— Certo — ammisi. — Ma le banche vogliono delle garanzie — e stavo per dilungarmi in una spiegazione quando sopraggiunse Tommy, che mi porse un libretto di assegni.

— Ho ottenuto duecentocinquanta dollari — dichiarò senza che nessuno glielo chiedesse, e con una certa qual compiacenza. — Non mi ci è voluto molto, ma loro l'hanno presa come se fosse un affare di stato! Metà degli impiegati è corsa a vedere che cosa volevo. Ho messo il conto a mio nome, signor Henderson e sarete voi a firmare gli assegni. A proposito, dovete fermarvi un momento in banca per depositare la firma e a controfirmare il modulo.

Mi sentii cadere le braccia. Non avevo mai trattato con le banche, se non per le ipoteche della casa, e i bancari in genere mi mettevano a disagio. Non parliamo poi del fatto di sentirmi responsabile di un conto di duecentocinquanta dollari... cioè più di due settimane di stipendio! Giurai a me stesso che avrei firmato pochissimi assegni.

— Poi — continuò Tommy — mi sono fermato alla cartoleria Apex a ordinare carta e buste. Non ci siamo accordati sulla scelta del nome, ieri, così mi sono permesso di sceglierne uno io: Industrie Ridge. Che ve ne pare?

Tutti manifestarono la loro approvazione.

— Solo tre righe sulla testata — spiegò Tommy. — Industrie Ridge. Ridgeville.

Montana.

Io ritrovai la voce per chiedere: — Incise, naturalmente?

Certo — rispose lui. — Non possiamo far la figura dei pidocchiosi.

Quella sera non avevo molto appetito e Marjorie capì che dovevo essere preoccupato, ma non fece domande, e io le parlai solo dell'aquilone e degli acquisti di carta, colla e listelli di legno che i ragazzi avevano deciso di fare. Mi parve inutile dividere con lei le mie preoccupazioni.

Il venerdì ci mettemmo tutti al lavoro, e in breve tempo tracciammo una vera e propria linea di produzione: riunire i listelli, inumidirli con una soluzione di resina e metterli sotto un morsetto per indurirli dopo aver dato loro la forma voluta, tagliare la plastica di copertura secondo il disegno, rifinirli e appenderli a una trave per lasciare che il collante si seccasse. Peter Cope aveva scovato un rotolo di plastica rossa trasparente, che conferiva un'aria quanto mai allettante agli aquiloni. Per fortuna, seppi quanto costava solo dopo che i primi aquiloni furono venduti.

Il mercoledì della settimana seguente avevamo trecento aquiloni finiti e sistemati in scatole di cartone, e devo dire che non avrei certo pianto se non ne avessi visti più.

Tommy, che, per generale consenso, era il direttore delle vendite, disse che dovevamo aspettare a venderli fin quando non ne avessimo avuti abbastanza da coprire tutte le richieste, ma per fortuna trecento gli parve un numero sufficiente.

Dichiarò che li avrebbe venduti la settimana successiva, e Mary gli suggerì di offrirli a dozzine.

Quel giorno, successero altre tre cose, due delle quali vennero subito a mia conoscenza. Mary arrivò con una macchina da scrivere portatile e passò quasi tutto il pomeriggio a scrivere con una velocità che a me, che battevo sui tasti

con solo due dita, parve molto notevole.

Poi, Hilary portò una bottiglia del suo detersivo. Era un liquido giallo, sciropposo, con un bel bordo di schiuma. A quanto pareva, si era dato molto da fare nel suo laboratorio casalingo.

— Che roba è? — gli domandai. — Non ce ne hai mai parlato.

Con un sorrisetto, Hilary spiegò: — Acido lauril-benzil-fosfonico, sale bipotassico, il tutto in una soluzione al venti per cento.

— Dio del cielo — protestai — ho seguito l'ultimo corso di chimica venticinque anni fa! Forse, se tu mi mostrassi la formula...

Lui mi fece uno strano sorriso da adulto, e scarabocchiò su un foglietto alcuni simboli che non mi dissero niente.

— E' efficace?

Per tutta risposta, Hilary prese il secchio che aveva contenuto le bottiglie di gazosa e dove restava un po' di ghiaccio quasi sciolto, e ci versò poche gocce del liquido.

Subito, la schiuma saltò fino a traboccare oltre l'orlo.

— E questa è l'acqua più dura di tutta la zona di Ridgeville — ci fece notare.

Solo il giovedì mattina ebbi notizia del terzo avvenimento.

Stavo arrivando con un po' di ritardo alla rimessa, alquanto stupito nel constatare che le strade erano piene di macchine ferme, e trovai un folto gruppo di persone davanti alla porta della rimessa, nonché due poliziotti. I poliziotti di Ridgeville sono giovani ma, in divisa, hanno un aspetto che incute un certo disagio. Fui perciò sollevato nel vedere che ridevano come se si divertissero molto.

— Be' — domandai con il mio miglior tono professionale — che cosa sta succedendo?

— Siete voi Henderson? — domandò il poliziotto più alto.

— Sì — risposi, e in quella vidi scattare il lampo di un flash. Una ragazza mi afferrò per un braccio. — Per favore — supplicò — quando avrete finito venite a raccontarmi per filo e per segno come si sono svolte le cose.

— Magari — ribattei — ma prima qualcuno deve spiegare a me.

— Dite sul serio che non sapete niente? Oh, è incredibile! E' la storia migliore che abbia mai sentita. Ne parleranno anche i giornali. — Così dicendo, la ragazza mi trascinò dietro la rimessa, dove c'era una relativa calma. — Non sapete che uno dei vostri ragazzi ha versato stanotte del detersivo nella vasca della fontana dei Caduti?

Io feci cenno di no, esterrefatto.

— Oh, è stato impagabile! Proprio prima dell'ora di punta. La schiuma ha traboccato dalla vasca, ha superato i gradini della biblioteca e si è sparsa per la strada.

E intanto continuava a uscire altra schiuma. Pareva impossibile che una quantità così piccola d'acqua ne potesse produrre tanta. Il traffico è rimasto bloccato per tre isolati, e Harry ha fatto delle magnifiche fotografie: uomini che si arrotolavano i calzoni per poter attraversare la strada... E stamattina — continuò ridacchiando — qualcuno ha fatto una telefonata anonima alla polizia... naturalmente si trattava dello stesso ragazzo che ha versato il detergente. Si chiama Tommy Miller, a quanto ricordo. Be', e ora eccoci qui. Abbiamo avuto una dimostrazione di quel meraviglioso aquilone e ci hanno mostrato quei graziosissimi topolini.

— Topolini?

— Ma sì! Non sapevo che esistessero dei topi con la coda degli scoiattoli!

Dopo qualche ora, tornò la calma. I poliziotti se ne andarono dopo avermi raccomandato che badassi bene affinché non avessero a verificarsi più cose del genere. Il signor Miller, che era tornato a casa per vedere cosa mai fosse successo, tornò al lavoro, e sua moglie alle sue faccende, mentre la

giornalista e il fotografo corsero in redazione a scrivere e a stampare, o chissà che diavolo fosse. Tommy era giubilante.

— Avete sentito che cos’ha detto? Ne parleranno tutti i giornali. Vorrei che avessimo migliaia di aquiloni. Oh, cari miei, vendere è un divertimento! Hilary, quando preparerai dell’altro detergente? E tu, Doris, quanti topi hai?

Ah, quei topi! Confesso di non avere mai avuto un particolare trasporto per i roditori, ma quelli erano davvero graziosi, con il codone che li faceva sembrare degli scoiattoli in miniatura.

— Quante generazioni? — domandai a Doris.

— Diciassette... no diciotto, ormai. Volete vedere l’albero genealogico?

Io non starò qui adesso a spiegarvi i sistemi di allevamento e di selezione di quei topi, come fece Doris quel giorno con me, ma devo dire che era riuscita a creare una nuova razza di topolini. Chiamammo Betty Miller per chiederle il permesso di tenere i topolini nella baracca, permesso che lei ci accordò, aggiungendo: — Purché mi promettiate che restino in gabbia. Dio sa che cosa succederà quando verrà l’autunno.

Non resisteranno nella rimessa che è priva di riscaldamento, e non si può portarli in casa.

— Per allora li avremo già venduti tutti — predisse Doris. — Tutti i negozi di animali ce li richiederanno, e finiranno col costare pochissimo.

Non occorre dire che Doris aveva ragione, nonostante i nostri sforzi di tenere alto il mercato. Comunque, l’avvento dei topi iniziò l’era della costruzione delle gabbiette e ne costruimmo a centinaia, nella settimana che seguì, in parte per tenerci i topi, ma per lo più per spedirli.

Purtroppo, dopo che il “Courier” ci dedicò quasi tutta la terza pagina, non passò giorno che non arrivassero delle visite. Molti volevano comprare topolini o aquiloni, ma Tommy rifiutò di venderli al dettaglio, con gran delusione degli aspiranti clienti.

Il Supermercato comprò tutti gli aquiloni a cinquanta dollari la dozzina. I prezzi li faceva Tommy, e quando chiese dieci dollari per ogni coppia di topolini io mi sentii rabbrividire, ma glieli pagarono senza discutere.

Arrivò la bellissima carta da lettere, e ordinammo anche dei moduli per le fatture...

non incisi, strano a dirsi.

Il martedì successivo a quel famoso giovedì, un giovanotto alto e dinoccolato scese dalla sua macchina ed entrò nella rimessa. Io ero seduto per terra, intento a fabbricare delle cassette da imballaggio con dei listelli di legno.

— Salve — mi salutò il tizio. — Voi siete Donald Henderson, non è Vero? Io mi chiamo McCord... Jeff McCord, e lavoro all'Ufficio Brevetti della Commissione. Mi ha mandato il principale, ma se anche non me l'avesse detto lui, sarei venuto di mia spontanea iniziativa. Non avete intenzione di proteggere con dei brevetti i prodotti delle Industrie Ridge?

Mi ripulii le mani sui calzoni, e risposi: — Be', a dir la verità ci avevo pensato, ma me ne intendo poco, e...

— Proprio come supponevo — m'interruppe lui — ma ci sono tre miei colleghi, in ufficio, che sarebbero disposti a occuparsi per poca spesa delle vostre faccende.

Pensiamo che valga la pena di brevettare alcuni dei vostri prodotti. Che ne dite? Ogni brevetto vi verrà a costare sessanta dollari, quindi non vi dovete preoccupare troppo.

Penseremo noi a tutto.

— Ci si può mettere d'accordo — intervenne a dire Tommy. E fu così che ci procurammo un curatore per i brevetti, anzi, più d'uno.

Quando il disegno del nostro aquilone fu mandato a Washington, Mary scrisse a parecchi fabbricanti di giocattoli in diverse città, da New York a Los Angeles, mandando un aquilone a ciascuno di loro e offrendo in vendita i

diritti di riproduzione. Ne ottenne come risultato una richiesta con un anticipo di duemila dollari sulla percentuale delle vendite della stagione successiva.

Una piovosa mattina, circa venti giorni dopo, arrivando alla rimessa vi trovai McCord, insieme ai ragazzi. Mancava solo Tommy.

Togliendo i piedi dal tavolo dove li teneva appoggiati, McCord mi salutò e io ricambiai il saluto, commentando: — Avete l'aria soddisfatta, mi pare.

— Posso dire di esserlo — ammise — per quanto, da un punto di vista legale, debba sempre essere cauto. Io e Hilary abbiamo esaminato la situazione relativa al nuovo detersivo al fosfonato. Ho passato tre notti a studiare le leggi sui brevetti e mi sono documentato sui fosfonati. Vi sono milioni di brevetti e una cinquantina di fosfonati, ma sembra — aggiunse, sollevando una mano — che ci sia la possibilità di brevettare questo prodotto. Se ci riusciamo, avrete modo di fare degli ottimi guadagni.

— D'accordo — convenne Hilary — ma non mi sembra molto importante.

— Come no? — saltò su Jeff McCord accigliandosi, mentre io gli porgevo una bottiglietta. Lui l'aprì e l'annusò: — Di che si tratta?

— E' una lozione pre-barba — spiegò Hilary. — Vi siete raso, stamattina, ma provatene un po' lo stesso.

Jeff rimase un momento incerto, poi se ne versò qualche goccia nel palmo e si passò la mano sulle guance. — Ha un buon odore e dà una piacevole sensazione di fresco — disse. — E poi?

— Asciugatevi. — Jeff prese il fazzoletto e si asciugò la faccia, guardò il fazzoletto, tornò ad asciugarsi, poi ci fissò incredulo.

— Ma che roba è?

— Un induritore dei peli — spiegò Hilary. — Indurisce i peli in modo che si spezzano alla radice.

— Me ne sono accorto. Che roba è?

— Oh, una miscela di varie cose. Chimica da manuale. Tiolactone di cisteina, e un composto grasso solubile di magnesio.

— Capisco, una semplice miscela di vari ingredienti. E i peli ricrescono?

— In modo del tutto normale.

McCord si alzò e rimase a lungo a fissare la pioggia. — Henderson — disse poi — porto Hilary con me in ufficio. Là potremo lavorare meglio di qui, e se abbiamo l'intenzione di spezzare il cuore ai fabbricanti di rasoi, mi pare sia meglio incominciare subito.

Quando i due se ne furono andati, dissi ai ragazzi: — Dobbiamo parlare un po'.

Finiremo poi di pulire le gabbie. Dov'è Tommy?

— Oh, è andato in banca a chiedere un prestito.

— E perché mai? Abbiamo seimila dollari sul nostro conto.

— Be' — cominciò Peter un po' imbarazzato — avremmo intenzione di comprare una pressa idraulica. Dovete sapere che Doris ha apportato qualche variazione al mio progetto per la fabbricazione dei cuscinetti... Tirò fuori un foglietto e me lo porse. — Guardate, fabbricheremo un cuscinetto a rulli di questa forma, solo che è un magnete permanente. Così vedete che... — e continuò per un pezzo.

— Cos'hanno fatto oggi i ragazzi, caro? — mi domandò Marjorie, versandomi una seconda tazza di caffè.

— Grazie, cara — dissi. — Oh, è stata una grande giornata. Abbiamo comprato una pressa idraulica, Doris ci ha letto il primo capitolo del libro che sta scrivendo, e nella Quarta Strada abbiamo trovato un garage dove ci trasferiremo in inverno. Ah, dimenticavo: Jeff sta facendo le pratiche necessarie per costituire in società la nostra associazione.

— Come? — fece Marjorie. — Vuoi dire che i ragazzi hanno intenzione di continuare il lavoro anche d'inverno, quando saranno ricominciate le scuole?

— Perché no? Possono seguire i corsi senza la minima fatica, e si occuperanno solo per qualche ora al giorno dei loro lavori.

— Ma a quell’età non è permesso ai ragazzi di lavorare.

— Sì, se fossero dei dipendenti. Ma loro sono i proprietari. Gli unici impiegati, per adesso, siamo io e Jeff McCord.

A Marjorie andò per traverso il caffè. — Come? Dici che ti hanno assunto come impiegato?

— Sicuro — le risposi. — Mi hanno offerto una piccola partecipazione alla società, e sarei stato pazzo a rifiutare. Dopo tutto, che cosa abbiamo da perdere?

Herbert D. Kastle

IL DIO DEL 36° PIANO

The God on the 36th floor

(1962 - Trad. Bianca Russo)

Derrence Cale entrò nella sede della Chimica Chester, tutta luccicante di marmi e vetro, alle nove meno un quarto. L'orario di ufficio andava dalle nove e un quarto alle diciassette e un quarto, ma Derrence arrivava regolarmente prima e usciva più tardi.

Aprì la porta dell'ufficio, controllò che la squadra di pulizia non avesse lasciato secchi o stracci in giro e insomma svolse tutte le mansioni di capo sezione del piano.

Nessuno gli aveva mai affidato quell'incarico, se l'era assunto lui da ormai otto anni e data la vastità di una società come la Chimica Chester tutto era filato liscio.

Derrence passava inosservato tra i novemila impiegati della Chester, perduto, come tanti altri furbi, nel labirinto di uffici di quell'organismo gigantesco. In questo modo riusciva a ritirare lo stipendio, facendo semplicemente finta di lavorare.

Era solo quando entrò nell'ascensore, ed era ancora solo quando arrivò al trentaseiesimo piano, ma appena ebbe aperto la porta che dava negli uffici delle Relazioni Pubbliche si accorse di non essere più solo.

Nel lungo corridoio soffuso di una luce fluorescente verde pastello, veniva alla sua sinistra il suono di una voce. Una voce maschile, acura, del tutto sconosciuta. Non si sentivano risposte, dunque l'uomo parlava al telefono.

Non poteva essere che un operaio della squadra pulizie: eppure sapevano di non dovere mai usare i telefoni degli uffici.

Derrence si avviò in direzione della voce e i suoi passi risuonavano sulle piastrelle scure del pavimento. La voce tacque. Derrence continuò a avanzare, esaminando la fila interminabile di uffici alla sua destra, in cerca di uno che avesse la porta aperta o che si vedesse la luce accesa attraverso il vetro smerigliato. Finalmente scorse la luce.

Si fermò e la sua faccia lunga e affabile si increspò in un lieve sorriso. Fece un rapido passo avanti e spalancò la porta. L'uomo seduto dietro alla scrivania era un tipo di mezza età, grosso e solenne, con occhi azzurri e capelli nerissimi. — Buongiorno — disse, con voce acuta. — Sono Tzadi. — Sorrise. — Forse è bene che ve lo sillabi: Edwin T-z-a-d-i. E' il mio primo giorno d'ufficio.

Derrence aveva pensato di ritirarsi nel modo più educato possibile, ma poi vedendo l'aria mite di Tzadi decise di fermarsi ancora qualche istante. Venne avanti tendendo la mano: — Lieto di avervi con noi, Ed. Io sono Derrence Cale, per voi Der. — Si strinsero la mano. — Siete il nuovo impiegato?

Tzadi annuì e sorrise.

Derrence mise le mani dietro la schiena e si voltò per andarsene. — Non mi hanno avvertito che sareste arrivato, forse la signorina McCarty si è dimenticata di dirmelo.

— E' la vostra segretaria?

Derrence disse: — Non esattamente — e rimpianse di essersi dato quelle arie di persona importante. — Be', il lavoro ci chiama, come dicono. — Sorrise. — Tanto perché sappiate regolarvi, Ed, non c'è bisogno che arriviate prima delle nove e un quarto. Qui dentro l'orario...

— Sì, lo so, ma a me piace alzarmi presto e arriverò ogni mattina alle otto e mezzo, se non prima.

Tzadi gli era decisamente antipatico, pensò Derrence, parlava con un accento vagamente straniero, o forse era solo una questione d'intonazione. E poi quel nome che rivelava un'origine centro-europea. Il livello del personale stava decisamente peggiorando.

— Temo che sia impossibile, Ed. Alle otto escono le squadre di pulizia e chiudono le porte. La signorina McCarty e io abbiamo le chiavi, ma non le lasciamo a nessuno.

— Ci aveva messo tre anni per procurarsi il duplicato delle chiavi.

— Anch'io ho una chiave — il grassone era raggiante. — Così il problema è risolto, no?

— Ma come avete fatto... — s'interruppe bruscamente. "Devi andartene" pensò,

"anzi non avresti mai dovuto entrare qua dentro. Questo tale non è un comune impiegato!"

— Qualcosa non va, Der?

Derrence sorrise: — Non va? Ma no, stavo solo pensando a un lavoro urgente da sbrigare. Vi ripeto, lieto di avervi con noi, Ed.

— E ancora grazie, Der. — Tzadi sorrise, come per scusarsi: — E quella domanda...

— Quale domanda?

— La signorina McCarty è la vostra segretaria?

— Ma vi ho già risposto — disse Derrence, sforzandosi di sorridere. — Non è la mia segretaria.

— No — precisò Tzadi, alzando la mano destra e puntando l'indice in tono professorale. — Voi avete detto "Non esattamente". Il che significa che la signorina è una semi-segretaria.

Derrence s'impaurì. Si sforzò di calmarsi ripetendosi che saltava troppo in fretta alle conclusioni. Non c'era motivo per credere che quel tale fosse una spia della ditta, e in fondo la Chimica Chester non aveva l'abitudine di ricorrere a quei sistemi.

Derrence scoppiò in una risata, in quella calda, fiduciosa risata che si era fabbricato con mesi e mesi di allenamento davanti al registratore. Finalmente riuscì a formulare una risposta: — Veramente la signorina McCarty è la capo ufficio; è lei che assegna i posti... Penso che anche con voi abbia fatto così, no?

— No. Il signor Chester mi ha detto di scegliere l'ufficio libero che preferivo.

Il signor Chester! Nientemeno che il padrone!

Derrence aprì la porta, agitando le braccia con grandi segni di saluto e ampi sorrisi, e disse: — Arrivederci, Ed.

— Der — disse Tzadi, alzandosi. Era decisamente piccolo, un metro e mezzo al massimo. — Se la signorina McCarty è la capo ufficio, voi che cosa siete?

— Non ho cariche ufficiali — disse Derrence, con il respiro pesante. Lottò per ritrovare il controllo di sé. — Io collaboro con la signorina, in via quasi non ufficiale.

E' una delle sistemazioni tipiche della Chester. — Uscì e si fermò accanto alla porta aperta. — Imparerete presto, Ed. Qui non ci sono compartimenti stagni e divisioni rigide, ma collaboriamo tutti liberamente.

Tzadi lo fissò freddamente. Scosse la testa. — Mi spiace, Der, ma il signor Chester mi ha detto che nella sua Società ogni impiegato ha una posizione ben definita, una funzione e un titolo preciso con compiti chiaramente delimitati. Ad esempio, io sono iscritto come impiegato delle Relazioni Pubbliche nel registro del personale, esattamente come voi, a undicimila dollari all'anno.

Derrence Cale si sforzò di sorridere. Dunque quell'uomo era realmente una spia della ditta! Nessun altro poteva arrivare ai registri del personale. Derrence agitò le mani in un definitivo gesto di saluto e disse: — Adesso devo proprio andare — e uscì.

Il suo ufficio era all'estremità opposta di quello di Tzadi. Derrence entrò, chiuse la porta e si lasciò cadere su una sedia. Tremava tutto: in sei anni era

la prima volta che qualcuno dimostrava di essere al corrente della sua esatta posizione. L’ultima volta era stato quando il vecchio Halvertson, il suo capo ufficio, lo aveva chiamato per ammonirlo: — Derrence, il vostro lavoro va male. Voglio darvi ancora una possibilità. Dobbiamo stendere l’opuscolo per il nuovo vaccino antipolio e la relazione da distribuire ai vari quotidiani. Vi avverto che vi terrò sotto stretto controllo. — Ma non aveva potuto farlo, perché era crollato a terra esanime due giorni dopo mentre si dirigeva allo spogliatoio. Appena si era sparsa la voce che il gruppo di Halvertson veniva sciolto e gli impiegati assegnati a altri gruppi, Derrence aveva deciso di fare la sua mossa. Pete Ward era venuto in ufficio da Derrence e gli aveva detto: — Non ho bisogno di un altro impiegato, Cale, ma penso che vi trasferiscano nel mio gruppo. — Derrence si era mostrato contentissimo:— ...però, signor Ward, io avrei ancora del lavoro da finire prima di essere libero. — Ward era parso sollevato: — Finitelo pure, Cale. — Derrence ci aveva messo tre mesi a finire il suo lavoro. Nel frattempo Ward era stato promosso e l’uomo che aveva preso il suo posto non aveva mai parlato con Derrence. Derrence aveva continuato tranquillamente come prima e ormai tutti lo credevano un collaboratore della signorina McCarty come capo ufficio del piano. Da quel momento non aveva mai più dovuto ricevere ordini da nessuno, né fare relazioni, né dare resoconti. In quanto allo stipendio, chi glielo dava non lo conosceva minimamente: erano quelli dell’Ufficio Paghe del diciassettesimo piano che distava dal trentaseiesimo almeno quanto la Nuova Guinea. E adesso era arrivato quel rompiscatole di Tzadi e la sua bella vita tranquilla sarebbe finita per sempre. E lui che fine avrebbe fatto?

Borbottò tra sé e sé: — Tornerò a scrivere...

No, era impossibile, non sarebbe riuscito neanche a star seduto tutte le ore necessarie per scrivere!

Meglio venire a patti con Tzadi, promettergli venti dollari alla settimana se lo lasciava in pace. Anche trenta, anche quaranta.

— A meno di ammazzare quel maledetto...

Sussultò al suono della sua voce, aspra e stridula. Strinse i pugni, tutto tremante, teso in avanti come se stesse per precipitarsi alla porta.

Finalmente si costrinse a sedere e scoppiò a ridere, ma non era più la bella risata aperta di prima. Era una risata che da tanto tempo non aveva più sentito, dai tempi di scuola per lo meno (o negli incubi, quando sognava il passato). Era una risata flebile, spaventata, priva d'effetto.

Sentì bussare alla porta. Derrence si raddrizzò, trasse un profondo respiro e disse:

— Avanti.

La porta si aprì e apparve Tzadi con la faccia rotonda e solenne. — Prima che i vostri numerosi e importanti incarichi vi assorbano totalmente vorrei chiedervi se verreste a colazione con me.

Derrence sbatté le palpebre. — Benissimo... Vi va per oggi?

— Perfettamente. Discuteremo un po' della ditta e della nostra posizione, e forse voi potrete aiutarmi a risolvere un mio problema.

Derrence si rilassò immediatamente: — A mezzogiorno allora. Passate voi da me?

— Senz'altro. — La porta si richiuse.

Derrence si accese una sigaretta. Ormai non tremava più: l'invito a colazione voleva dire che con Tzadi si poteva discutere la cosa.

A mezzogiorno, Tzadi apparve sulla porta dell'ufficio. Derrence stava dettando una circolare sulla tacita accettazione da parte della Direzione di un intervallo di due ore per la colazione. S'interruppe a metà di una frase e sorrise a Mercy: — Finiremo più tardi. Avete già battuto le altre due circolari? — Mercy rispose: — Ho quasi finito. — Poi si alzò, e si diresse alla porta. Solo allora si accorse di Tzadi. Disse: — Buongiorno, Ed — gli passò davanti e uscì dall'ufficio.

Tzadi entrò. — Una bella ragazza. — Complimento molto tiepido, se si pensava all'entusiasmo degli impiegati quando passava Mercy. Era una ragazza di diciannove anni, molto bella a vedersi, specialmente dal di dietro.

Una prova di più che Tzadi era una spia, un uomo che non si lasciava commuovere dalle comuni emozioni umane.

Eppure voleva qualcosa, Derrence ne era sicurissimo. E doveva trattarsi certamente di denaro.

— Sì — spiegò Derrence. — La tengo molto occupata. Circolari, rapporti, decine di circolari. — Il che era vero, a parte il fatto che appena Mercy gli aveva portato le circolari, tutte ben battute e ordinate, lui ne faceva tanti pezzetti che gettava nel cestino.

— E’ brava nel suo lavoro? — chiese Tzadi e pareva che pensasse ad altro.

— Credevo che la conosceste. Vi ha salutato chiamandovi per nome.

Tzadi sbatté le palpebre: — L’ho incontrata stamane. Sapete come sono queste ragazze, fanno subito amicizia...

Derrence annuì, sempre sorridendo. Però pensava che Mercy era piuttosto riservata, soprattutto con chi non conosceva. Se aveva detto: — Buongiorno, Ed — era perché lo conosceva almeno da qualche settimana. Dunque Mercy aveva già incontrato Tzadi, prima che venisse al trentaseiesimo piano, e di conseguenza era una complice di Tzadi. Il che voleva dire che quell’uomo poteva avere tutte le informazioni che voleva per rovinarlo. Ma Derrence non se ne preoccupò gran che: dopo tutto con Tzadi si sarebbe messo d’accordo, ci poteva scommettere.

Arrivarono nell’ingresso e Derrence disse: — Sarà una colazione lunga e piuttosto interessante. Andiamo da Manfredo? E’ un posto tranquillo dove si può discorrere tranquillamente.

Tzadi annuì. — Come volete, Derrence.

— Allora, da Manfredo. — Sorrise. Bisognava cercare di prendere la cosa il meglio possibile. La sua vita tranquilla stava per finire, forse avrebbe dovuto rinunciare a tante cose... Ma era sempre meglio che andare in cerca di un nuovo impiego... e soprattutto meglio che dover lavorare sul serio.

Attaccarono con una vodka. Derrence buttò giù il suo bicchierino, e si preparò a berne un altro. Tzadi sorseggiò la vodka, poi si rivolse al menù. Derrence decise di non lasciarsi andare, dopo tutto la discussione sarebbe stata dura.

Tzadi osservò: — Un bel locale, ma un po' caro. Vorrei potermi permettere Manfredo, ma temo...

— Quanto guadagnate? — chiese bruscamente Derrence.

Tzadi lo fissò: — Ventimila.

Derrence lo guardò sbalordito: — Ventimila? Ma è molto per un impiegato di Pubbliche Relazioni... e anche per un investigatore della società.

Tzadi sorrise: — Sapete che cosa dicono. Per quanto possiate guadagnare, il denaro non sarà mai sufficiente.

— E a voi non è sufficiente?

— Sì. Ho delle spese extra.

— E cioè?

Tzadi sorrise: — Se ve lo dicessi non mi credereste.

— Provate.

— Spendo molto per migliorare il mio livello mentale. Diecimila dollari all'anno.

— Cioè per i corsi di studi, i libri e cose simili spendete diecimila dollari all'anno?

— Ve l'avevo detto che non mi avreste creduto.

— E' così — mormorò Derrence.

— Allora vogliamo ordinare?

Derrence decise che quello era il momento adatto. — Quanto? — chiese tranquillamente.

Tzadi si guardava intorno. Si volse a Derrence. — Scusate?

— Quanto volete?

Tzadi lo fissò, poi il suo cranio sussultò leggermente e lui sorrise. — Ah, sì; per il mio silenzio. Capisco. Così si aggiusterebbe tutto, vero?

Derrence non capiva la reazione dell'altro. Pareva che non avesse mai pensato al denaro. Ma allora, se non si trattava di soldi...

— Che cifra ritenete giusta? — aggiunse Tzadi.

— Guadagnate quasi due volte quanto guadagno io — osservò Derrence, con una sfumatura di amarezza nella voce. — Venti alla settimana dovrebbero bastare per permettervi un altro corso di perfezionamento.

— D'accordo — disse Tzadi.

Derrence si sforzò di nascondere il suo stupore e la sua delusione. Quell'uomo non era la solita spia pronta a accettare denaro.

— Naturalmente pretendo un silenzio assoluto — riprese Derrence. — Mi capite, vero?

— Certo. Contate pure su di me, Der.

— Bene — brontolò Derrence, sforzandosi di non pensare che buttava via una bella somma inutilmente.

Tzadi mangiava poco per un uomo della sua mole e lasciò più di metà delle portate nel piatto.

Appena ebbe finito disse: — Forse voi potreste aiutarmi in un altro modo, Der.

Derrence smise di masticare, inghiottì e bevve un sorso d'acqua. — In un

altro modo — articolò debolmente. Dunque il denaro non era l’obiettivo di Tzadi.

— Sì. Ecco... — per la prima volta, Tzadi si mostrava imbarazzato. — Voi siete nei guai per quello che io so e io lo sono perché c’è un altro che sa. E quest’altra persona sa che io sono al corrente degli affari vostri.

— Cioè dovreste pagare...

— No, lei non accetterebbe niente. Non vuole denaro, posizione, niente insomma.

Vuole che io... vi faccia licenziare.

Derrence fissò Tzadi. — Che cosa dovrei fare?

Tzadi abbassò gli occhi: — Toglietela di mezzo — sussurrò.

Rimasero in silenzio per cinque minuti buoni.

Tzadi fissava il tavolo e Derrence scrutava Tzadi. Finalmente Derrence disse: — Ma che cosa sa lei di voi? Perché volete eliminarla? Non riuscirete mai a farmi credere che lo volete solo perché lei sa che voi sapete tutto di me. Basterebbe licenziarmi e la questione sarebbe risolta!

Tzadi alzò gli occhi: — Vi ho detto la verità. Io non voglio che voi siate cacciato e lei insiste perché lo faccia. Mi ha dato tempo fino a lunedì, sette giorni a partire da oggi. Il mio ufficio è al quarantunesimo piano, sono sceso al trentaseiesimo per incontrarvi, per decidere se dovevo o no ascoltarla. Ma non posso farlo.

Derrence rise.

Tzadi annuì. — Lo so che vi sembra ridicolo, ma voi rappresentate qualcosa per me, qualcosa di unico, di importante e... — s’interruppe. Riprese: — Dimentichiamo i venti dollari alla settimana, anche se io ho un grandissimo bisogno di denaro. Se voi ci state a far fuori Mercy Adrians...

— Mercy? La mia segretaria? E’ lei che vuole cacciarmi?

— Si. Eliminatela e potrete continuare con il vostro impiego, la vostra solita vita, come se niente fosse capitato. Ma se lei vivrà... — e scrollò le spalle.

Derrence rise ancora: — Ma credete proprio che tenga tanto al mio impiego al punto da uccidere qualcuno per conservarmelo?

— Spero di sì — sussurrò Tzadi. — Lo spero con tutta l'anima.

— E allora vi sbagliate — scattò Derrence, e si guardò attorno cercando il cameriere.

Tzadi sospirò: — Allora non c'è più niente da fare. Vi concederò tutto il tempo possibile, fino a lunedì. Poi informerò chi di dovere.

— Meglio perdere l'impiego che finire sulla sedia elettrica — rispose Derrence con il cuore in tumulto.

— Ma vi posso assicurare che vi faremo evadere senza fallo.

— Davvero — disse Derrence, sorridendo a fatica. Finalmente riuscì a attirare l'attenzione del cameriere. — E come potete assicurarmelo?

— Non posso dirlo.

— Me lo immaginavo. E allora perché non lo fate voi stesso, visto che siete così sicuro di farla franca?

— Non sono capace, io non sono fatto per certe cose.

Arrivò il cameriere e Derrence chiese il conto. Il cameriere diede un'occhiata ai piatti appena toccati e chiese se c'era qualcosa che non andava. Derrence rispose di no, che avevano solo un po' fretta. Il cameriere insisté: — Signore, la direzione vi rimborserà se non siete rimasto soddisfatto...

Tzadi esclamò: — Smettetela con queste sciocchezze. Non vedete che non c'è più nessuno che vi possa apprezzare?

Il cameriere lo fissò: — Davvero, signore?

Tzadi esitò, poi disse: — E’ rimasta solo una persona. Una sola. E non penserete mica che quella persona capiti proprio qui, con tanti ristoranti che ci sono al mondo?

Il cameriere prese un’aria afflitta: — E’ triste, molto triste, signore. Sapevo che doveva capitare, che era la conclusione logica, eppure...

— Sì — disse Tzadi. — E ora, per favore, il conto.

Il cameriere scarabocchiò in fretta su un foglietto che strappò dal taccuino. Poi riprese: — E quella persona... è al sicuro?

— No — disse Tzadi. — La maggioranza ha deciso che deve andarsene.

— Loro sapranno certo cos’è meglio. Io però...

— Anch’io — mormorò Tzadi. — Anch’io.

— Ma di che cosa parlavate? — chiese Derrence. Per quanto fosse immerso nei suoi guai, aveva sentito abbastanza del dialogo ed era rimasto perplesso. — Mi pareva di assistere a un brutto film del terrore, anzi, mi sembravate due spie in territorio nemico.

— Sì, all’incirca è così — disse Tzadi.

— Di che parlavate? — chiese Derrence. — Avete detto che ne rimaneva una soltanto. E che cosa c’entrava con il cameriere? E perché...

— Siamo membri di un ordine religioso piuttosto insolito — spiegò Tzadi, fissando intensamente Derrence. — Gli oggetti del nostro culto sono tutti estinti, tranne uno. Ho riconosciuto nel cameriere un membro della setta... insomma, vi basti sapere che non abbiamo più dei.

— Tranne uno?

— Esatto. Tranne uno. E tra breve anche quell’uno...

— Ma è un animale?

— Sì, è un animale.

— Ma come può un animale andare al ristorante?

— In quanto uomo è un animale.

— Ma allora è un uomo?

— Sì, è un uomo.

— Al diavolo tutto questo! — gridò Derrence, balzando in piedi. — Mi state prendendo in giro! Non so perché, ma voi...

Si era alzato anche Tzadi. — Non gridate, Der. — Si guardò attorno: — Vi annoteranno.

— Mi annoteranno? — scattò Derrence. — Ma imparate a esprimervi meglio!

Neanche un impiegato di ultima categoria si esprimerebbe così.

— Avete ragione. Per questo voglio migliorare il mio livello mentale.

Derrence prese il portafogli. Tzadi disse: — Vi prego, Der. Per colpa mia, vi ho rovinato la colazione.

Derrence non poté fare a meno di ridere, ma si sentiva confuse, mentre una strana, insolita paura s’impadroniva di lui.

Tornò in ufficio senza aspettare Tzadi. Mercy era seduta alla scrivania e batteva a macchina una delle solite circolari.

Alzò gli occhi e sorrise: — Avete fatto un buon pranzo, signor Cale?

Lui si fermò e la fissò dritto negli occhi: — Sì.

Lei incontrò il suo sguardo, e rimase interdetta.

Ma che cose aveva mai fatto a Tzadi, quella ragazza, perché lui volesse

ucciderla, si domandò Derrence.

— Sì, una colazione interessante. Ho pranzato con quel vecchio amico vostro, Edwin Tzadi.

Mercy abbassò gli occhi: — Un mio vecchio amico? Ma l'ho incontrato oggi per la prima volta, come voi. Vi ha detto qualcosa di diverso?

— Sì, del tutto diverso.

La ragazza teneva la testa china. — Che cosa... che cosa vi ha detto?

— Mi ha detto che voi eravate nemica di lui e di me. — Si pentì subito di quelle parole: ormai aveva messo all'erta la ragazza, e certo i sette giorni che gli rimanevano si sarebbero ridotti...

A un tratto capì perché l'aveva fatto. Non voleva aver davanti a sé sette giorni per rimuginare sull'eliminazione di Mercy Adrians. Aveva paura. Paura che a un certo punto l'impiego gli apparisse più importante della vita della ragazza. — Mi ha detto che volevate eliminarmi e che se non lo faceva lui l'avreste fatto voi stessa.

La ragazza alzò lentamente la testa, finché il suo sguardo incontrò la macchina per scrivere. Si mise a battere sui tasti. Lui, ordinò: — Smettete e rispondetemi.

Lei continuò a battere. Entrò il signor Tzadi, passando accanto ai due. Salutò: — Buongiorno, Mercy. Salve, Der. — Nessuno dei due gli rispose. Tzadi si fermò, fissandoli. Mercy continuò a battere. Tzadi disse: — Avete commesso un grave errore, Der. — Lo disse con tristezza, dolcemente.

Attraversò la sala, seguito dallo sguardo di Derrence. Tzadi salutava tutti e li chiamava per nome. Tutti gli rispondevano, chiamandolo per nome. Lui conosceva tutti e loro conoscevano lui.

Ma dunque erano tutti spie! Tutti al trentaseiesimo piano stavano con Tzadi!

Tuttavia Tzadi voleva che lui rimanesse. Era Mercy, erano gli altri che volevano farlo licenziare.

Tremando, cominciò a arretrare, tenendo gli occhi fissi su Mercy. La ragazza riprese a scrivere. Derrence si volse ed entrò in ufflcio. Chiuse la porta e si sedette dietro alla scrivania, mormorando: — Dio mio, Dio mio. — Si alzò, si avvicinò alla finestra. Scrutò la strada congestionata. Gente e macchine, a migliaia. La vita che continuava normalmente, come al solito. Ma allora perché si sentiva così solo?

Perché quell’orrore di una solitudine totale?

“Tranne uno” aveva detto Tzadi al cameriere, che si era allontanato, triste in volto.

Triste come Tzadi, quando aveva parlato con Derrence, pochi minuti prima.

Quell’uno era un animale, pensò Derrence. Ma l’uomo è un animale. E lui era un uomo.

Scosse il capo, giunse le mani tremanti e disse ad alta voce: — E con questo? Va bene, perderò l’impiego. Ma non è un buon motivo per perdere la ragione. Tzadi e quel cameriere sono dei fanatici, hanno dei simboli e un linguaggio particolare. E poi... — A questo punto rise, e la paura passata gli apparve del tutto ridicola. — ...e poi, come posso pensare di essere l’ultimo uomo sulla Terra, se Tzadi e gli altri sono qui, proprio qui, negli uffici della Chester? E il cameriere e le migliaia di persone giù in strada? E gli altri milioni di uomini in tutte le città e i paesi del mondo?

Si sedette. Si asciugò il sudore con il fazzoletto. Rise, e la sua risata fu di nuovo fiduciosa e serena. Accese una sigaretta, aspirò profondamente. Poi ricominciò a tremare, e contro ogni logica, contro ogni ragionamento tornò in lui l’orrore di sentirsi completamente solo.

Si alzò e andò alla porta. Posò la mano sulla maniglia.

No, non doveva aprire!

Rise, di un riso aspro e stridulo. Si ripeté: — Di là ci sono le dattilografe, gli impiegati, i capi ufficio. Senti che rumore... — Diede un grido soffocato. Non

sentiva nessun rumore.

Diede un’occhiata all’orologio. Le due e venti. A quell’ora altro che rumore, doveva esserci di là!

Accostò l’orecchio alla porta. Niente. Neanche il più debole suono.

Arretrò, portando le mani sulla bocca. Andò a sbattere contro la scrivania. Il telefono sul tavolo squillò. Derrence lo sentiva trillare: l’unico suono del trentaseiesimo piano. Finalmente si voltò e alzò il ricevitore. Udì la voce di Tzadi. — Der, potete venire da me un momento?

Chiese: — Ma che cosa succede? — Singhiozzava, ma non gliene importava niente. Ripeté: — Sto diventando pazzo? Che cosa succede?

— No, Der, non state diventando pazzo. — Pareva che anche Tzadi piangesse. — E’ solo... solo quello che ho tentato di spiegarvi prima.

— Sì, prima. Sentite, mi sono deciso... se quella è l’unica via... farò come avete detto voi. Sapete...

— E’ troppo tardi — mormorò Tzadi. — Passate da me, Der.

— No!

— Allora sarete licenziato.

— Licenziato — ripeté Derrence. — Tutto qui? Sarò solo licenziato?

— Verrete da me?

Derrence trasse un profondo respiro: — Sì.

La comunicazicne fu troncata, Derrence posò il ricevitore, si passò la mano sugli occhi e si asciugò con il fazzoletto. — Sarò licenziato. — Era una promessa, una speranza, dopo tanto orrore. — Sarò licenziato.

Andò alla porta, ma non si fermò a ascoltare. L’aprì di scatto e uscì.

Mercy era seduta dietro la scrivania, in silenzio. Lo guardò.

— Tutto bene Mercy, lo so. E’ il vostro dovere.

La sua voce rimbombò nel silenzio del trentaseiesimo piano. Mercy non gli rispose, si limitò a fissarlo.

Derrence si voltò, percorse il corridoio e passò davanti all’ufficio della signorina McCarty. Tornò indietro e si fermò sulla soglia. Voleva scusarsi con lei.

La capoufficio sedeva dietro il tavolo e lo guardava. Lui cominciò: — Tra poco saprete che io ho abusato...

La sua voce rimbombava nel silenzio come i passi di un uomo su un pianeta morto.

La signorina McCarty si limitava a guardarlo, immobile, senza battere ciglio.

Derrence percorse in fretta il corridoio, passando davanti a impiegati, segretarie, funzionari. Tutti erano seduti alle loro scrivanie, immobili, con lo sguardo fisso, in silenzio. E tutti guardavano lui.

Chinò il capo, si mise a correre, ricacciò il grido che gli saliva in gola. Tzadi gli avrebbe spiegato tutto. Tzadi avrebbe riso delle sue folli paure. Tzadi finalmente l’avrebbe licenziato e lui avrebbe preso l’ascensore, sarebbe tornato a casa, avrebbe bevuto qualcosa.

Arrivò all’ufficio di Tzadi. La porta era aperta e Tzadi sedeva dietro la scrivania, immobile e con lo sguardo fisso. Alle sue spalle c’erano tre uomini, tre tipi più alti e robusti di Tzadi. Quello di mezzo guardava fuori della finestra, dando le spalle a Derrence. L’uomo a destra di Tzadi disse: — Venite avanti, prego. — Aveva il viso lungo e affilato e l’aspetto triste.

Derrence venne avanti adagio, finché si trovò davanti alla scrivania. Abbassò gli occhi verso Tzadi. — Ma di che si tratta, Ed?

Tzadi non rispose.

— Che cosa volete farmi?

L’uomo a destra di Tzadi disse: — Ha tentato di salvarvi la vita e per questo sarà demolito. E’ molto triste, perché Tzadi era uno dei primi cento originali, ma è necessario.

— Demolito? — ripeté Derrence. Aveva un’enorme paura.

— Ma non sapete? Tzadi non vi ha spiegato?

Derrence alzò gli occhi: — Demolito?

— Sì. Distrutto. Ucciso. E’ durato già più della media. Mi capite? Lui era uno dei primi cento esemplari usciti dalle mani dell’Esemplare primo. Per questo aveva qualche lieve difetto, il linguaggio un po’ inceppato, la struttura goffa, una certa tendenza al romanticismo. Anche tra gli ultimi esemplari se ne trovano che rivelano tale tendenza, ma una volta che l’ultimo essere umano sia scomparso, questo problema...

Derrence era tornato calmo, la calma che supera ogni orrore. — E io sono l’ultimo essere umano?

— A nostro parere, sì. Forse ne resta ancora un esemplare in India o un altro in Svezia, ma, per quanto ne sappiamo, voi, Derrence Cale, siete l’ultimo uomo.

— L’ultimo uomo — sussurrò Derrence.

L’uomo alla sinistra di Tzadi alzò il braccio destro. Il collega di destra disse: — Non ancora. — Poi, rivolgendosi a Derrence: — Noi non siamo stati spietati nella nostra guerra come siete stati voi; non abbiamo costruito camere a gas, non abbiamo seminato il panico e la distruzione. Semplicemente, per ventisette anni, abbiamo eliminato e sostituito a poco a poco tutti gli uomini, e nessuno ha mai sospettato di vivere in mezzo agli androidi. La cosa è del tutto indolore, come potrete rendervi conto tra poco.

— Androidi — mormorò Derrence. — Macchine.

La voce dell’altro si fece brusca: — C’è altro che volete sapere?

Derrence avrebbe voluto domandare perché Tzadi e gli altri erano tutti così immobili, perché in strada e nei giardini correvano ancora i bambini e soprattutto quale era il senso di un mondo composto solo di macchine. Ma non fece domande.

Perché non si rivolgeva più a delle persone, ma a meccanismi esteriormente simili agli uomini, ma che uomini non erano più. Le loro risposte non erano più per lui.

— Non vi credo — disse, sperando di irritarli, di provocare uno scatto di collera, un sentimento qualunque. — E’ un brutto scherzo, un incubo, il prodotto di una mente impazzita.

L’uomo a sinistra di Tzadi alzò la mano. Nel palmo si aprì una lieve fessura, che divenne sempre più larga. Quando il foro fu largo quanto il polso, l’uomo disse: — Respirate a fondo e non sentirete niente.

— Un momento — disse l’uomo alla destra di Tzadi. — Lui è l’ultimo, aspetta ancora un momento! — Batté la spalla dell’uomo girato verso la finestra.

L’uomo si volse, e si schiarì la voce, con aria imbarazzata. Derrence cominciò a ridere. Così era davvero troppo. Guardava l’uomo e rideva, rideva, rideva.

Anche la sua copia, il suo androide rideva, della risata del vero Derrence Cale, flebile, spaventata, priva di effetto.

— Mi spiace, signore — disse l’androide Derrence Cale. — Spero di fare bene come voi.

La mano con il foro nel palmo si allungò oltre il tavolo e qualcosa di dolciastro riempì l’ambiente. Derrence Cale aspirò profondamente.

Philip J. Farmer

LA VIA DELLE INDIE

Sail on! Sail on!

(1962 — Trad. Hilja Brinis)

Il frate scintillatore sedeva incuneato tra il realizzatore e la parete. Tutto in lui era immobile, salvo il dito indice e gli occhi. Di quando in quando l'indice batteva rapidamente sul tasto, e ogni tanto le sue pupille, d'un grigio azzurro come il suo natìo cielo irlandese, roteavano per gettare un'occhiata attraverso la porta aperta della "toldilla", la piccola cabina sul ponte di poppa nella quale stava accucciato. La visibilità era scarsa.

Fuori c'era il crepuscolo, e una lantarna era appesa alla ringhiera. Due marinai se ne stavano appoggiati al parapetto. Oltre le loro teste oscillavano le vivide luci e le sagome nere della "Niña" e della "Pinta", e al di là di quelle l'orizzonte, arcuato ciglio dell'Atlantico orlato di nero e di sangue della rossa cupola della luna nascente.

La fioca lampadina a filamento di carbone sospesa sopra la tonsura del monaco illuminava una faccia immersa nel grasso... e nella concentrazione.

Il lucifero etere crepitava e fischiava, quella sera, ma la cuffia assicurata alle orecchie del frate scintillatore trasmetteva, insieme alle scariche, i regolari punti e linee inviati dall'operatore della stazione di Las Palmas, nella Gran Canaria.

"Zzisss! E così sei già rimasto senza sherry... Pop!... Peccato... Crac!... vecchio scolabicchieri incallito... Zzz... Dio abbia misericordia dei tuoi peccati... Qui solite chiacchiere, notizie, e via dicendo... Uisssss!... Allarga le orecchie invece del gargarozzolo, empio... Si dice che i turchi stiano radunando... crac... un'armata per marciare sull'Austria. Si dice anche che i salsicciotti volanti, che corre voce siano stati avvistati da molti sopra le capitali del mondo cristiano, siano di origine turca. Si mormora addirittura

che siano stati inventati da un Ruggeriano rinnegato che si era convertito alla religione maomettana... zziss... dico io! Nessuno di noi farebbe mai una cosa simile. E’ una calunnia sparsa dai nemici che abbiamo nella Chiesa.

Vogliono screditarci. Ma tanti ci credono...

“Fratello scintillatore, quanto dista l’Ammiraglio da Cipangu, ora, secondo i suoi calcoli?

“La sai l’ultimissima, fratello? Oggi Savonarola si è scagliato contro il Papa, la ricchezza di Firenze, l’arte e la letteratura greca e gli esperimenti dei discepoli di San Ruggero Bacone... Zzz!... L’uomo è sincero, ma ha le idee pericolosamente confuse ed errate... Prevedo che finirà su quello stesso rogo del quale continua a minacciare noi...

“Pop... Senti questa perché è buona... Due mercenari irlandesi di nome Pat e Mike stanno passeggiando per le strade di Granada, quando una bella saracena si affaccia al balcone e vuota un vaso da... uisss!... allora Pat guarda in su e... crac!... Carina, eh?

L’ha raccontata Fratello Juan ieri sera...

“PV... PV... Come dici?... PV... PV... Sì, lo so che è pericoloso diffondere queste storielle, ma stasera non c’è nessun altro in ascolto... Zzz... Non credo, almeno...” E così l’etere si piegava e si torceva sotto i loro messaggi. Finalmente il frate scintillatore trasmise il PV che metteva fine alla conversazione, cioè il “Pax Vobiscum”. Poi staccò lo spinotto che collegava la cuffia all’apparecchio, spostò la cuffia dalle orecchie e se la spinse in avanti sulle tempie, come prescriveva la regola.

Dopo essere strisciato fuori a ginocchioni dalla “toldilla”, comprimendo il suo grosso ventre contro il duro orlo del tavolino, si avviò verso il parapetto. De Salcedo e de Torres, sempre affacciati alla ringhiera, chiacchieravano a bassa voce. La grossa lanterna elettrica sospesa sopra di loro splendeva sui capelli rosso oro del paggio e sulla folta barba nera dell’interprete. La luce si riverberava, con un riflesso roseo, sulle guance ben rasate del monaco e sulla sua tonaca rosso vivo dell’ordine dei Ruggeriani. Il cappuccio, gettato all’indietro, serviva da borsa per carta vetrata, penne, una boccetta

d’inchiostro, piccole chiavi inglesi e cacciaviti, un cifrario, un regolo, e un manuale sui principi angelici.

— E allora, vecchio filibustiere — disse familiarmente il giovane de Salcedo. — Che avete saputo di bello, da Las Palmas?

— Niente, stavolta. Troppe interferenze da quella là. — Indicava la luna che sorgeva dall’orizzonte di faccia a loro. — Che orbe! — tonò il monaco. — Grossa e paonazza quanto il mio riverito naso!

I due marinai risero, e de Salcedo osservò: — Ma diventerà più piccola e più pallida via via che avanzerà la notte. Al contrario la vostra proboscide, Padre, diventerà più grossa e più lustra in proporzione inversa rispetto al quadrato dell’ascesa...

Tacque e sorrise, perché il monaco aveva improvvisamente abbassato il naso, come un delfino che si tuffa nel mare, l’aveva sollevato di nuovo, come lo stesso animale quando balza fuori dell’onda, e infine l’aveva affondato ancora una volta nella pesante corrente dei loro aliti. Naso a naso, rimase piantato di fronte a loro, e i suoi occhietti ammiccanti sembravano emettere scintille proprio come il realizzatore nella sua “toldilla”.

Di nuovo, come fa il delfino, aspirò e soffiò dal naso diverse volte, in modo ostentatamente rumoroso. Poi, soddisfatto di quanto aveva appurato dai loro fiati, fece l’occhiolino a tutti e due. Tuttavia si guardò bene dal menzionare subito le sue scoperte, preferendo arrivare all’argomento per vie traverse.

— Quel monaco scintillatore della Gran Canaria è proprio un tipo divertente — osservò. — Mi provoca con ogni sorta di nozioni filosofiche, sia valide, sia fantastiche. Stasera, per esempio, poco prima che fossimo interrotti da quella là... — e accennò all’enorme occhio insanguinato nel cielo — ...stava discutendo di quelli che lui chiama mondi su binari di tempo paralleli, un’idea che trae origine da Erasmo da Mombello. La sua idea è che possano esserci altri mondi in universi in coincidenza ma non comunicanti; che Dio, essendo infinito e di illimitato talento creatore, essendo, in altre parole, il Grande Alchimista, abbia creato possibilmente – e forse necessariamente – una pluralità di continui, nei quali ogni evento probabile è già accaduto.

— Cosa? — borbottò de Salcedo.

— Già! Così, Colombo sarebbe stato mandato via a mani vuote dalla regina Isabella, così questo tentativo di raggiungere le Indie attraverso l’Atlantico non sarebbe mai stato fatto. Così noi ora non ci troveremmo qui a spingerci sempre più avanti nell’oceano con i nostri tre gusci di noce, così non ci sarebbero boe di allacciamento tra noi e le Canarie, e il fratello scintillatore di Las Palmas, e io dalla Santa Maria, non potremmo condurre le nostre affascinanti conversazioni attraverso l’etere.

“Oppure, diciamo, Ruggero Bacone sarebbe stato perseguitato dalla Chiesa, invece d’essere incoraggiato a fondare l’Ordine le cui invenzioni tanto hanno contribuito ad assicurare il monopolio della Chiesa sull’alchimia, per cui le pratiche un tempo pagane e diaboliche si trovano ora sotto la sua guida ispirata.” De Torres aprì la bocca per dire qualcosa, ma il monaco lo zittì con un gesto imperioso e solenne e continuò:

— Oppure, cosa ancora più ridicola, ma tale da stimolare il pensiero, il mio confratello speculava proprio stasera su l’esistenza di universi con leggi fisiche differenti. Uno, in particolare, m’è parso veramente spassoso. Come probabilmente voi ignorate, Angelo Angelei ha dimostrato, lasciando cadere degli oggetti dalla Torre Pendente di Pisa, che pesi diversi cadono a velocità diverse. Il mio spiritosissimo confratello della Gran Canaria sta scrivendo una satira che si svolge in un universo nel quale Aristotele viene a essere un bugiardo, e nel quale tutte le cose cadono con uguale velocità, indipendentemente dalla loro dimensione. Sciocchezze, s’intende, ma aiutano a passare il tempo. Teniamo l’etere occupato dai nostri angioletti.

De Salcedo interloquì. — Ecco, non vorrei sembrare troppo curioso riguardo ai segreti del vostro santo e segretissimo Ordine, Padre. Ma questi angioletti che la vostra invenzione riesce a concretare mi interessano molto. E’ peccato avere l’ardire di rivolgere qualche domanda in proposito?

La risata omerica del monaco calò fino a un tubare di colomba. — Se sia peccato o no, dipende. Lasciate che vi spieghi, miei giovani amici. Se voi nascondeste una bottiglia che contiene, diciamo... due dita di sherry, e non vi offriste di dividerlo con un vecchio galantuomo molto assetato, questo sarebbe un peccato. Un peccato di omissione. Ma se voi invece offriste a

quell’assetatissimo, a quello stanchissimo pellegrino, a quel devoto, a quell’umile, a quel povero vecchio decrepito una lunga, calmante, rinfrescante e stimolante sorsata di quel liquido vivificatore, io con tutto il cuore pregherei per voi, dopo quell’atto di cristiana generosità, di suprema carità. E sarei talmente soddisfatto della cosa che potrei perfino dirvi qualcosa del nostro realizzatore. Non tanto da danneggiarvi, ma giusto quel che servirebbe ad aumentare il vostro rispetto per l’intelligenza e la gloria del mio Ordine.

De Salcedo sorrise con aria d’intesa e passò al monaco la bottiglia che aveva nascosto sotto la giubba. Via via che il frate la inclinava, e il glu—glu—glu dello sherry che calava diventava più sonoro, i due navigatori si scambiarono occhiate molto significative. Non vi era da meravigliarsi se il monaco, benché ritenuto così brillante nel suo ramo di misteri dell’alchimia, era stato mandato ad intraprendere quel viaggio incerto verso una meta che solo il diavolo sapeva quale fosse. La Chiesa aveva calcolato che, se il monaco sopravviveva, tanto meglio; in caso contrario, non avrebbe più avuto occasioni di peccare.

Il monaco si asciugò le labbra con la manica, ruttò più rumorosamente di un cavallo, e disse: — “Gracias”, figlioli. Dal mio cuore, così profondamente seppellito in tutto questo grasso, vi ringrazio. Da vecchio irlandese, più a secco di uno zoccolo di cammello, sul punto d’essere soffocato dalla polvere dell’astinenza, grazie. Mi avete salvato la vita.

— Ringraziate piuttosto quel vostro magico naso — replicò de Salcedo. — E adesso, vecchio filibustiere, visto che vi siete oliato ben bene, vi dispiacerebbe spiegarci quel tanto che vi è permesso su quella vostra macchina?

Il Ruggerlano parlò per quindici minuti filati. Alla fine di quello sproloquio, i suoi ascoltatori chiesero il permesso di fare qualche domanda.

— ...e voi dite di trasmettere su una frequenza di milleottocento k.c.? — domandò il paggio. — Che significa k.c.?

— k sta per “kilo” da una parola greca che significa mille. — E “c” sta per il termine ebraico “cherubim”, cioè cherubini, “piccoli angeli”. Angelo viene

dal greco

“angelos”, e significa messaggero. E’ nostro concetto che l’etere sia formicolante di questi cherubini, di questi piccoli messaggeri. Così, quando noialtri fratelli scintillatori lasciamo andare il tasto del nostro apparecchio, siamo in grado di concretare parte dell’infinità di “messaggeri” in attesa di adempiere appunto a questo genere di servizio.

“Perciò, milleottocento k.c. significa che, in una data unità di tempo, un milione e ottocentomila cherubini si allineano e si scagliano attraverso l’etere, il naso dell’uno solleticato dalla punta delle piume delle ali di quello che gli sta davanti. Le creste delle ali di ciascuna di quelle creaturine sono allineate, perciò se si volesse tracciare uno schema dell’intero treno, non ci sarebbe modo di distinguere un cherubino dall’altro, l’intera colonna formando quel grado di piccoli angeli noto come A.A.C.”

— A.A.C.?

— Altezza d’ali continua.

Il giovane de Salcedo commentò: — La mia mente si smarrisce. Che stupendo concetto! Quale rivelazione! Quasi sorpassa la comprensione umana. Pensate, l’antenna del vostro realizzatore è lunga esattamente quanto basta perché i cattivi cherubini che affluiscono in un senso e nell’altro contro di essa richiedano un predeterminato e uguale numero di buoni angeli per combatterli. E la bobina di seduzione del vostro realizzatore raduna i “cattivi” angeli dal lato mancino, quello perverso. Quando i cattivi cherubini sono radunati in modo così compatto e numeroso da non sopportare più la malvagia vicinanza l’uno dell’altro, superano di un balzo lo spazio della scintilla e si precipitano verso il polo “buono”. E in questo correre avanti e indietro attirano l’attenzione dei “piccoli messaggeri”, i cherubini consenzienti. E voi, fratello scintillatore, manipolando la vostra macchina così e così, e sollevando e abbassando il vostro tasto, trasportate queste invisibili e amiche file di corrieri, questi vostri eterei e alati postini, nella realtà. E siete in grado, così facendo, di comunicare a grande distanza con i fratelli del vostro stesso Ordine.

— Gran Dio! — esclamò de Torres.

Non era un’invocazione vana, ma una pia esclamazione di meraviglia. Gli occhi di de Torres schizzavano dalle orbite; era evidente che, d’improvviso, si rendeva conto che l’uomo non era solo, che da ogni lato, ammucchiati l’uno sull’altro, c’erano moltitudini infinite di esseri. Bianchi e neri, presentavano una solida scacchiera nel cosmo apparentemente vuoto: nero per i dissenzienti, bianco per i consenzienti, mantenuti in delicato equilibrio da una Mano e soggetti come gli uccelli dell’aria e i pesci del mare ad essere sfruttati dall’uomo.

Eppure de Torres, avendo avuto una visione tale da trasformare molti uomini in santi, riuscì soltanto a domandare: — Sapreste dirmi per caso quanti angeli possono stare sulla punta di uno spillo?

De Torres, evidentemente, non avrebbe mai cinto l’aureola.

Era destinato, se fosse vissuto abbastanza, a coprire la sua testa ossuta di un semplice e mortale tocco da professore universitario.

De Salcedo sbuffò sprezzante, — Te lo dico io. Filosoficamente parlando, puoi farcene stare tanti quanti ne vuoi. In pratica, ce ne stanno solo finché resta spazio. Ma lasciamo andare. A me interessano i fatti, non le fantasie. Ditemi, Padre, in che modo il sorgere della luna può interrompere la vostra ricezione di cherubini inviati dallo scintillatore di Las Palmas?

— Grande Cesare, e che ne so? Sono forse il depositario della sapienza universale?

No, mai più! Sono un monaco umile e ignorante, io! Tutto quello che posso dirvi e che ieri sera, appena essa si levò come un sanguigno tumore sull’orizzonte, dovetti smettere di ordinare ai miei cherubini di disporsi in colonne lunghe e corte. La stazione nelle Canarie era completamente subissata, perciò dovemmo rinunciare entrambi. La stessa cosa è successa stasera.

— La luna manda messaggi? — domandò de Torres.

— Non in un codice che io possa decifrare. Ma li trasmette, senz’altro.

— Santa Maria!

— Forse — suggerì de Salcedo — quella luna è abitata, e gli abitanti trasmettono messaggi.

Il fratello scintillatore soffiò attraverso il naso tutta la sua derisione. Considerata la ampiezza delle sue narici, il calibro di quella derisione era tutt'altro che trascurabile.

La artiglieria del suo disprezzo creava una barriera che avrebbe ridotto al silenzio qualsiasi anima che non fosse eccezionalmente forte.

— E' possibile... — de Torres parlava a voce molto bassa, — ...è possibile che, se le stelle sono finestre del cielo, come ho sentito dire, gli angeli delle gerarchie superiori, quelli grossi, si mettano a concretare... ehm... i più piccoli? E che lo facciano soltanto quando la luna è sorta, per farci capire che si tratta di un fenomeno celeste?

Si fece il segno della croce e guardò attorno a sé, preoccupato.

— Non avete nulla da temere, — lo rassicurò gentilmente il monaco. — Nessun Inquisitore si tiene chino sopra la vostra spalla. Tenetelo a mente, io sono l'unico monaco di questa spedizione. Per di più, la vostra congettura non ha nulla a che fare con i dogmi. Comunque, tutto questo non ha importanza. Quello che non capisco è questo: come può un corpo celeste trasmettere? E perché sulla stessa frequenza alla quale devo limitarmi io? Perché...

— Forse ve lo potrei spiegare io — interruppe de Salcedo, con il fare saccente e impaziente dei giovani. — Potrei dirvi che l'Ammiraglio e i Ruggeriani si sbagliano sulla forma della Terra. Potrei dirvi che la terra non è rotonda ma piatta. Potrei dirvi che l'orizzonte esiste, non perché noi viviamo su un globo, ma perché la terra è solo leggermente curva agli orli, come un grande emisfero appiattito. Potrei anche dirvi che quei cherubini vengono non dalla Luna, ma da una nave simile alla nostra, un vascello sospeso nel vuoto oltre l'orlo della terra.

— Cosa? — balbettarono gli altri due.

— Non avete sentito dire — continuò de Salcedo — che il re del Portogallo ha inviato segretamente una nave, dopo aver bocciato la proposta di Colombo? Chi ci dice che non l'abbia fatto davvero, che i messaggi non vengano dalla nave che ci ha preceduti, la quale, avendo veleggiato oltre l'orlo della Terra, si trova ora sospesa nell'aria e si rivela a noi solo di notte perché segue la Luna attorno alla Terra... perché si è trasformata, in sostanza, in un piccolissimo e invisibile satellite?

La risata del monaco svegliò molti di quelli che dormivano a bordo. — Bisogna che racconti la vostra storiella all'operatore di Las Palmas. Potrebbe metterla in quella novella che sta scrivendo. Tra poco verrete a dirmi che quei messaggi provengono da uno di quei salsicciotti sputa—fuoco che tanti creduloni di laici affermano di aver visto volare nel cielo. No, mio caro de Salcedo, non diciamo corbellerie. Perfino gli antichi greci sapevano che la Terra è rotonda. Tutte le università d'Europa insegnano la stessa cosa. E noi Ruggeriani ne abbiamo misurata la circonferenza. Sappiamo per certo che le Indie si trovano proprio al di là dell'Atlantico. Proprio come sappiamo per certo, grazie alla matematica, che le macchine più pesanti dell'aria sono un'invenzione irrealizzabile. I nostri fratelli maturacrani, i nostri dottori della mente, ci assicurano che queste creazioni volanti sono allucinazioni di massa, oppure trucchi degli eretici o dei turchi che vogliono seminare il panico tra la plebe.

“Vi garantisco che la stazione trasmittente della Luna non è un'illusione. Che cosa sia precisamente, non lo so. Ma non è una nave spagnola o portoghese. Come spiegate il codice differente dal nostro? Anche se venisse da Lisbona, quella nave avrebbe sempre uno scintillatore Ruggeriano. Il quale, in ossequio alla nostra tattica, sarebbe di nazionalità diversa da quella dell'equipaggio, in modo da potersi tenere al di fuori di ogni complicazione politica. Costui non verrebbe mai meno alle nostre leggi, usando un codice diverso allo scopo di comunicare con Lisbona. Noi discepoli di San Ruggero non ci abbassiamo a piccoli intrighi di frontiera. Senza contare che quel realizzatore non potrebbe essere sufficientemente potente da raggiungere l'Europa e, di conseguenza, dovrebbe passare attraverso noi.”

— Come potete esserne tanto sicuro? — insisté de Salcedo. — Per quanto possa riuscirvi penoso, sapete anche voi che un religioso può essere

benissimo un ribelle.

Oppure, un laico potrebbe aver scoperto il vostro segreto e inventato un nuovo codice. Io sono convinto che una nave portoghese trasmette messaggi a un’altra nave, magari non molto distante da noi.

De Torres rabbrividì e si fece di nuovo il segno della croce. — Forse gli angeli ci stanno avvertendo che la morte è vicina? E’ possibile?

— E’ possibile, dite voi? Ma allora perché non usano il nostro codice? Gli angeli lo conoscerebbero benissimo. No, non ci sono forse. Il nostro Ordine non permette i

“forse”. Fa esperimenti e dimostra; e non emette un giudizio fino a che non sa.

— Dubito che verremo mai a saperlo — sospirò lugubremente de Salcedo. — Colombo ha promesso all’equipaggio che, se entro domani sera non avremo avvistato qualche segno di terra in vicinanza, torneremo indietro. Altrimenti... — si passò un dito attraverso la gola — ...kkk! Ancora un giorno, e torneremo a dirigerci verso est, allontanandoci da quella maledetta luna color sangue e dai suoi incomprensibili messaggi.

— Sarebbe una grave perdita per l’Ordine e per la Chiesa — sospirò il monaco. — Ma io lascio queste cose nelle mani di Dio e mi attengo solo a quelle che Lui ha affidato alle mie.

E con quella pia dichiarazione il fratello scintillatore sollevò la bottiglia per prendere visione del livello del liquido. Avendone accertata in modo scientifico l’esistenza, passò a misurarne la quantità e a saggiarne la qualità versandolo tutto nella migliore di tutte le provette chimiche, il suo capace ventre.

Dopo di che, facendo schioccare le labbra e ignorando l’espressione addolorata e delusa dei due marinai, cominciò a concionare con entusiasmo sull’elica e sul motore che la faceva girare, due congegni che erano stati costruiti di recente all’università di San Gionata, a Genova. Se le tre caravelle di Isabella fossero state equipaggiate con quei congegni, dichiarò, non

sarebbe stato necessario dipendere dal vento. D’altra parte, per il momento, i suoi confratelli avevano proibito che l’uso di quei congegni venisse divulgato, perché si temeva che i fumi della caldaia potessero avvelenare l’aria e che la tremenda velocità risultasse fatale alla struttura umana.

Dopo di che, si addentrò in una tediosa descrizione della vita del suo santo patrono, l’inventore del primo realizzatore a cherubini trasmittente e ricevente, Jonas di Carcassona, divenuto martire per aver toccato un filo che credeva isolato.

I due marinai trovarono un pretesto per allontanarsi. Il monaco era un buon diavolo, ma l’agiografia li annoiava a morte. E poi, loro volevano parlare di donne...

Se Colombo non fosse riuscito a convincere l’equipaggio a veleggiare ancora per un giorno, gli eventi si sarebbero svolti in modo diverso.

All’alba, i marinai si sentirono immensamente rallegrati dalla vista di parecchi grossi uccelli che volavano in cerchio attorno alle loro navi. La terra non poteva essere lontana; forse quelle alate creature provenivano dalla costa della stessa favolosa Cipangu, il paese le cui case avevano i tetti d’oro massiccio.

Gli uccelli presero ad abbassarsi.

Visti più da vicino, apparivano enormi e molto strani. I loro corpi erano piuttosto piatti e quasi in forma di dischi, e piccoli in proporzione alle ali, che avevano una ampiezza di almeno tre metri. E non avevano zampe. Soltanto pochi marinai afferrarono il significato di quel fatto. Quegli uccelli abitavano nell’aria e non si posavano mai sulla terra o sul mare.

Mentre quelli della ciurma meditavano sul fenomeno, udirono un leggero suono come di qualcuno che si schiarisca la gola. Così lieve e lontano era quel rumore che nessuno vi badò, ciascuno convinto che fosse stato il suo vicino a produrlo.

Alcuni minuti dopo, il suono si era fatto più alto e più profondo, come di corda di liuto che venga strimpellata.

Tutti guardarono in su. Le teste erano rivolte verso occidente.

Ma nemmeno allora si resero conto che quel rumore come di dito che stesse tirando con violenza un filo metallico proveniva dalla linea che teneva insieme la terra, e che quella linea era tesa al massimo, e che a tenderla a quel modo era stato il dito violento del mare.

Passò del tempo prima che se ne rendessero conto. Erano scivolati fuori dall'orizzonte.

Quando lo compresero, era ormai troppo tardi.

L'alba non era soltanto arrivata improvvisa come un tuono: era un tuono. E benché le tre navi virassero immediatamente e tentassero di mutare la rotta dando tutta barra a sinistra, la corrente divenuta d'improvviso fortissima e implacabile rese vano ogni tentativo di governare.

E in quel momento il Ruggeriano rimpianse la mancanza dell'elica genovese e della caldaia a legna che avrebbero reso possibile resistere ai terribili muscoli del mare infuriato come un toro alla carica. In quel momento alcuni uomini tra l'equipaggio cominciarono a pregare, altri a delirare: qualcuno tentò di assalire l'Ammiraglio, qualcuno si gettò in mare, altri, smarrito il senno, ammutolirono.

Solo l'intrepido Colombo e il coraggioso fratello scintillatore continuarono a esplicare il proprio dovere. Per tutto il giorno il grosso monaco rimase accucciato nell'angusto spazio della sua cabina, trasmettendo messaggi al suo collega della Gran Canaria. Cessò soltanto quando la luna si levò simile a una immensa bolla rossa uscita dalla gola di un gigante moribondo. Poi rimase in ascolto per tutta la notte, prendendo appunti, imprecando come un empio, e confrontando freneticamente i suoi cifrari.

Quando l'alba ritornò di nuovo in un boato improvviso, il monaco uscì di corsa dalla sua "toldilla", stringendo in mano un pezzo di carta. Aveva gli occhi sbarrati, e moveva velocemente le labbra, ma nessuno era in grado di capire che lui aveva decifrato il codice. Non lo udivano, mentre lui urlava a sguarciagola: — E' la nave portoghese! E' la nave portoghese!

Le loro orecchie erano troppo sopraffatte per poter udire una semplice voce umana.

Il raschiamento di gola, lo strimpellio di una corda non erano stati che i rumori preliminari al concerto vero e proprio. Ora era cominciata la possente introduzione; irresistibile come il corno di Gabriele risonava il fragore dell’Oceano che si riversava nello spazio.

Henry Kuttner

CILINDRO DI COMANDO

Camouflage

(1953 - Trad. Cesare Scaglia)

Quando Talman giunse al numero sedici di Knobhill Road era madido di sudore. Si fece forza e toccò con la mano la placca che lo avrebbe annunciato. Avvertì una lieve vibrazione sul palmo mentre le cellule fotoelettriche controllavano le sue impronte digitali; poi la porta si aprì ed egli entrò nel corridoio scarsamente illuminato. Si guardò alle spalle, in direzione delle colline dove, malgrado la nebbia, brillavano le luci intermittenti dello spazioporto.

Talman, continuando ad avanzare, scese una rampa di scale ed entrò in una stanza ammobiliata con gusto. Un uomo grasso con i capelli grigi era comodamente abbandonato su una poltrona. Talman era nervoso: — Salve, Brown. Va tutto bene? — disse preoccupato.

Brown sorrise e le sue guance paffute sobbalzarono. — Certo — rispose. — Che c'è che non dovrebbe andare? La polizia non ti stava mica seguendo, vero?

Talman sedette e si versò una bibita dal vicino mobile bar.

Il suo volto magro non accennò affatto a rilassarsi.

— E' difficile controllare i propri nervi. E in ogni caso i viaggi spaziali a me fanno quest'effetto. Durante tutto il percorso da Venere a qui non ho fatto che aspettare di vedermi comparire davanti qualcuno che mi dicesse: "La vogliono alla polizia per interrogarla".

— Ma non è arrivato nessuno.

— Non sapevo che cosa avrei trovato qui.

— La polizia non credeva che ci saremmo diretti verso la Terra — disse Brown aggiustandosi con la mano i capelli grigi. — E questa è stata una idea tua.

— Già. Consultare gli psicologi per...

— ...fare i criminali. Vuoi fare una passeggiatina?

— No — disse Talman. — non ora, con le prospettive che ci aspettano.

— E' un grosso affare, questo.

Brown sorrise. — Dici bene. Nessuno ha mai organizzato un crimine a questa maniera. Tutti gli altri colpi paragonati al nostro diventano bazzecole.

— Ma in che condizioni ci troviamo ora? Dobbiamo scappare.

— Fern ci ha trovato un nascondiglio a prova di bomba.

— Dove?

— Nella Fascia degli Asteroidi. Ma abbiamo ancora bisogno di una cosa.

— E che sarebbe?

— Un impianto atomico.

Talman lo guardò sorpreso, ma si accorse che Brown non stava affatto scherzando.

Posò il bicchiere e scosse il capo.

— Mi pare che non sia possibile. Un impianto atomico è troppo grande.

— Lo so — replicò Brown — ma questo sta viaggiando nello spazio verso Callisto.

— Vorresti assaltarlo? Non abbiamo abbastanza uomini...

— L’astronave è sotto controllo del Transplant.

Talman scosse il capo — Non è il mio campo...

— Ci sarà un equipaggio di scheletri, naturalmente. Ma ce ne occuperemo noi, e prenderemo il loro posto. Poi basterà semplicemente staccare il Transplant e dare una scorsa ai manuali. Ed è proprio il tuo campo. Fern e Cunningham possono occuparsi del lato tecnico, ma prima dobbiamo scoprire fino a che punto sia pericoloso il Transplant.

— Io non sono un ingegnere.

Brown continuò ignorando il commento: — Il Transplant che sta guidando il convoglio verso Callisto una volta era Bart Quentin. Un tempo tu lo conoscevi, vero?

Talman annuì sorpreso. — Certo. Parecchi anni fa. Prima...

— Tu sei a posto, per quanto riguarda la polizia. Va’ a trovare Quentin. Tartassalo.

Cerca di sapere... Cunningham ti dirà che cosa devi scoprire. Poi, potremo procedere, spero.

— Non so. Io non sono...

Brown s’accigliò. — Dobbiamo trovare un nascondiglio! E’ di vitale importanza, ora. Altrimenti, tanto vale andarci a consegnare al primo posto di polizia porgendo i polsi perché ci mettano le manette. Abbiamo fatto i furbi abbastanza, ora dobbiamo trovare un nascondiglio. E presto!

— Sì... l’ho capito. Ma tu sai che cosa sia veramente un Transplant?

— Una mente libera, Un essere capace di usare strumenti artificiali.

— Tecnicamente, è così. Ma hai mai visto un Transplant azionare una scavatrice atomica? O una draga venusiana? C’è una serie di comandi complicati da manovrare per i quali normalmente occorrerebbe una dozzina d’uomini.

— Vuoi dirmi che un Transplant è un superuomo?

— No — rispose Talman lentamente. — Ma ho il presentimento che sarebbe meglio aver a che fare con dodici uomini piuttosto che con un Transplant.

— Bene — disse Brown — vai a Quebec a vedere Quentin. Ho saputo che ora è là.

Ma prima parla con Cunningham. Noi prepareremo i dettagli. Dobbiamo sapere quali sono i poteri di Quentin, quali i suoi punti deboli, e se è telepatico. Tu sei un vecchio amico di Quentin, e sei anche uno psicologo: è proprio il lavoro che fa per te.

— Già...

— Dobbiamo avere quell'impianto atomico. Dobbiamo nasconderci, ora!

Talman pensò che Brown doveva aver organizzato ogni cosa fin dall'inizio. Il grassone era un uomo furbo; era stato abbastanza intelligente da rendersi conto che i criminali normali non avrebbero mai potuto imporsi in un mondo tecnicamente così evoluto. Le forze di polizia potevano contare sull'appoggio della scienza. I mezzi di comunicazione erano eccellenti e veloci, anche tra i pianeti. L'unico sistema per avere successo in un'azione criminale era agire in fretta e poi trovare il mezzo di fuggire al più presto.

Ma il delittuoso disegno doveva essere preparato con cura. Quando ci si mette contro una società organizzata, è bene combatterla con le sue stesse armi. Un manganello non serve a niente contro un fucile. Per la medesima ragione un bandito che si affidi alla sua sola forza fisica è destinato al fallimento. Le tracce lasciate verrebbero analizzate; la chimica, la psicologia, la criminologia lo identificherebbero costringendolo alla confessione. E senza bisogno neppure di sottoporlo a un interrogatorio di terzo grado.

Per questa ragione Cunningham era un ingegnere elettronico, Fern era un fisico antropologo, Talman uno psicologo. Il biondo e forte Dalquist era un cacciatore, per scelta e professione: preciso e veloce nel maneggiare il fucile. Cotton era un matematico e Brown fungeva da coordinatore. Per tre mesi avevano lavorato insieme e con successo su Venere. Poi, inevitabilmente, la

rete s’era chiusa, e la banda era scappata sulla Terra, alla ricerca di un nascondiglio più sicuro. Fino a quel momento Talman non sapeva come ce l’avrebbero fatta. Ma ora intravedeva la logica soluzione.

Nelle immense zone selvagge della Fascia degli Asteroidi avrebbero potuto nascondersi per sempre, se necessario, uscendo fuori ogni tanto per fare un colpo, ove lo ritenessero opportuno. Al sicuro, avrebbero potuto creare una organizzazione criminale, con spie dislocate in ogni pianeta. In effetti era l’unica via d’uscita.

Eppure, Talman esitava ad affrontare Bart Quentin. Quell’uomo, in fondo, non faceva più parte della razza umana.

Mentre viaggiava verso Quebec, era preoccupato. Malgrado non fosse affatto timido, non riusciva a togliersi dalla mente la sensazione di imbarazzo e di tensione che avrebbe provato nell’incontrare Quentin. Pretendere di ignorare l’“incidente” sarebbe stato troppo ovvio. Eppurc... Egli ricordava troppo bene che, sette anni prima, Quentin era orgoglioso della sua abilità come ballerino. E quanto a Linda, che cosa poteva essere capitato? Non poteva più essere la signora Quentin, date le circostanze. Ma chissà?

Osservò il fiume San Lorenzo, una striscia argentea, sotto l’aereo che stava atterrando. Il pilota automatico controllava le operazioni d’atterraggio. Solo in caso di tempesta i piloti si sarebbero occupati della guida. Nello spazio era tutta un’altra cosa. Ben diverse erano le complicate apparecchiature, e per maneggiarle non bastava un cervello umano. Era necessario un tipo di cervello tutto particolare.

Un cervello simile a quello di Quentin.

Talman si grattò il mento e sorrise, cercando di ragionare con calma, su tutte le sue paure. La risposta fu semplice. Poteva forse Quentin, nella sua nuova incarnazione, possedere più di cinque sensi? Sarebbe riuscito ad avvertire delle sensazioni che nessun uomo normale avrebbe mai potuto localizzare? Se fosse stato così, Van Talman poteva considerarsi perduto.

Diede una occhiata al suo compagno di viaggio, Dan Summers, un ingegnere laureato nell’Università del Wyoming, per mezzo del quale era riuscito a

mettersi in contatto con Quentin. Summers, un giovanotto biondo dalla sana abbronzatura, lo guardò sorridendo.

— Nervoso?

— Abbastanza — rispose Talman. — Mi sto chiedendo quanto sarà cambiato.

— I risultati variano da caso a caso.

L'aereo, pilotato automaticamente, scivolò silenzioso in direzione dell'aeroporto.

Le torri irregolari di Quebec si stagliavano all'orizzonte illuminate dagli ultimi raggi del tramonto.

— Allora è vero che cambiano?

— Fisicamente senz'altro. Ma lei è uno psicologo, signor Talman. Come si sentirebbe se...

— Magari avranno delle compensazioni d'altra natura.

Summers scoppiò a ridere. — Ma questo è un eufemismo. Compensazioni...

secondo lei l'immortalità sarebbe soltanto una compensazione?

— Lei la considera un dono? — domandò Talman.

— Certo. Rimarrà nel pieno delle sue facoltà per chissà quanto tempo. Non ci sarà deterioramento. I veleni della fatica sono eliminati automaticamente con le radiazioni. Le cellule del cervello non si rinnovano allo stesso modo dei tessuti muscolari; eppure il cervello di Quentin non potrà venir mai danneggiato, nella sua scatola costruita appositamente. L'arteriosclerosi non è più un problema; con il plasma particolare che si impiega non si formano più depositi di calcio sulle pareti arteriose. Le condizioni fisiche del suo cervello sono controllate automaticamente e in modo perfetto. Le uniche malattie che possono colpire Quentin sono quelle mentali.

— Claustrofobia... No. Lei mi ha detto che possiede delle lenti speciali sugli occhiali. Questo dovrebbe dargli una sensazione automatica di spazio.

— Se lei — disse Summers — riuscirà a notare qualche cambiamento, a parte naturalmente il normale sviluppo mentale in sette anni, me lo dica. Sarà molto interessante. Io non posso accorgermene. Io con i Transplant ci sono cresciuto. Non ho più coscienza delle parti meccaniche sostituibili: esattamente come un medico, quando incontra un amico che lo considera soltanto un insieme di nervi e ossa. Sono le facoltà mentali che contano, e quelle rimangono inalterate.

— Ma lei — disse Talman pensieroso — è una specie di medico dei Transplant. Un estraneo può avere, magari, delle reazioni differenti. Specialmente se è abituato a vedere... una faccia.

— Non mi rendo mai conto dell’assenza di questo volto.

— E Quentin?

Summers esitò. — No — disse infine. — Sono sicuro che anche lui non lo nota ormai più. Ormai si è abituato del tutto. L’adattamento alla vita di un Transplant dura un anno. Dopo di che tutto il resto è facile.

— Ho visto dei Transplant al lavoro, su Venere, a distanza. Ma non ce ne sono molti fuori della Terra.

— Manchiamo di tecnici preparati. Ci vuole quasi metà di una vita per istruire un uomo in questo campo. Prima di incominciare bisogna già essere degli ingegneri elettronici qualificati. — Summers sorrise. — Fortunatamente le compagnie di assicurazione coprono molte delle spese iniziali.

Talman lo guardò sorpreso. — E perché?

— Sottoscrivono i rischi sul lavoro, l’immortalità. Lavorare nelle ricerche atomiche è pericoloso, amico mio!

Uscirono dall’aeroplano che era già notte. Mentre s’avvicinavano a una macchina in attesa, Talman disse: — Siamo cresciuti insieme, Quentin e io.

Ma l’incidente gli è capitato due anni dopo che ero partito dalla Terra. Da allora non l’ho mai visto.

— Come Transplant? Non è certamente una denominazione felice. Qualche stupido l’ha chiamato così, mentre avrebbero dovuto pensarci gli uomini addetti alla propaganda. Sfortunatamente ora il termine ha fatto presa. Ma abbiamo in mente di rendere popolari i Transplant. Siamo appena agli inizi. Per ora ne esistono solo duecentotrenta: intendo dire di quelli che hanno fatto buona riuscita.

— Ci sono stati molti fallimenti.

— Ora non più. Ma nei primi tempi... E’ un lavoro difficile. Dalle prime trapanazioni del cervello, fino all’energizzazione e al ricondizionamento finale. E’ il lavoro più estenuante, più complicato, tecnicamente più difficile che sia stato mai inventato dall’uomo. Bisogna amalgamare un meccanismo colloidale con dei circuiti elettronici. Il risultato certo è notevolissimo, almeno tecnicamente. Ma io mi preoccupo dei valori umani. Psicologia? Bene... Quentin le chiarirà il problema sotto questo punto di vista. Tecnicamente lei non ne conosce neppure la decima parte.

Nessun meccanismo colloidale è stato mai sviluppato fino a ora come il cervello. E non è un problema puramente meccanico. E’ quasi un miracolo, la sintesi di un tessuto vivo e intelligente con un macchinario docile e delicato.

— Ma è handicappato dai limiti della macchina... e del cervello.

— Se ne renderà conto da solo. Ma eccoci arrivati. Ceneremo con Quentin.

Talman spalancò gli occhi. — Cenare?

— Eh già — rispose Summers divertito. — Non crederà mica che Quentin si nutra di lamette da barba? In effetti...

Incontrare Linda per Talman fu più che una sorpresa. Non si sarebbe mai immaginato di vederla. Non adesso, dopo che tante cose erano cambiate. Linda era rimasta la stessa; era sempre la dolce e simpatica donna che egli ricordava. Forse era un poco invecchiata, ma era ancora graziosa. Non aveva

affatto perduto il suo fascino. Era alta e magra, portava sempre la solita bizzarra pettinatura, e gli occhi non avevano perso la loro bellezza.

Le strinse la mano. — Non dirmelo — disse. — So bene quanto tempo è passato.

— Non mettiamoci a contare gli anni, Van — disse lei sorridendo. — Riprenderemo come se ci fossimo appena lasciati. Volete qualcosa da bere?

— Volentieri — rispose Summers. — Ma io devo ritornare al comando. Vorrei vedere Quentin solo un minuto. Dov'è?

— Là dentro. — E Linda indicò una porta, poi si volse a Talman. — E così sei stato su Venere? Mi sembri un po' pallido. Ma dimmi: come te la sei cavata laggiù?

— Non è andata male. — Si sentiva imbarazzato e Linda lo guardò negli occhi.

— Sì, Bart e io siamo ancora sposati. Sorpreso?

— Un poco.

— E' ancora Bart — disse lentamente. — Non gli assomiglia, ma è sempre l'uomo che ho sposato. Rilassati pure, Van.

Talman servì i Martini. Senza guardarla negli occhi disse: — Se sei soddisfatta tu.

— So a che cosa stai pensando. Ti chiedi come ci si debba sentire con una macchina per marito. All'inizio... ma ormai è acqua passata. Ci siamo abituati tutti e due. — In un primo tempo l'atmosfera era strana; penso che proverai anche tu le medesime sensazioni quando lo vedrai. Ma non è una cosa molto importante. E' sempre Bart. — Lei spinse il terzo bicchiere verso Talman, lui la guardò sorpreso.

— Non...

Lei annuì.

I tre pranzarono insieme. Talman osservava il cilindro alto settanta centimetri appoggiato sulla tavola di fronte a lui e cercava di leggere personalità e intelligenza in quel paio di lenti. Non poteva fare a meno di figurarsi Linda come una specie di sacerdotessa consacrata all'immagine di una strana divinità; e l'idea lo rendeva nervoso. Ora Linda stava riempiendo un compartimento metallico con una poltiglia di calamaretti in salsa piccante e con un cucchiaio li ritirava fuori non appena il segnalatore glielo indicava.

Talman pensava che Quentin parlasse con un tono di voce piatto e privo di espressione, e rimase invece sorpreso del timbro profondo e modulato che uscì dal cilindro.

— Sono veramente buoni questi calamaretti, Van. Ne sento bene il gusto.

Solamente che manco di saliva.

— E così, tu li gusti.

Quentin scoppiò in una risata. — Stammi a sentire, Van. Non cercare di farmi credere che la cosa ti sembra perfettamente naturale. So bene che ti ci devi abituare.

— Anch'io ci ho messo un bel po' di tempo — disse Linda. — Ma poi m'è sembrata una cosa buffa. Ti ricordi, Bart, quando hai indossato l'armatura per quella riunione d'ingegneri a Chicago?

— Quella volta volevo solamente dare una dimostrazione — disse Quentin. — Non mi ricordo neanche bene che cosa sia successo. Ma ora stavamo parlando, mi pare, di come io riesca a sentire il gusto dei calamaretti. Ebbene, Van, lo sento benissimo. Forse il mio palato non è così raffinato come una volta. Ma posso distinguere qualcosa di più che non solo il dolce e l'amaro, l'agro e il salato. Già da anni le macchine riescono a identificare i vari gusti.

— Ma non c'è una digestione...

— E perciò non soffro nemmeno di malattie di fegato. Ciò che perdo nel gusto lo guadagno da un'altra parte: non ho più problemi di disturbi intestinali.

— E grazie a Dio — disse Linda — non rutti nemmeno più.

— Posso anche parlare con la bocca piena — disse Quentin. — Ma non sono affatto quella supermacchina tutta cervello che ti stai immaginando, Van. Non lancio raggi mortali.

Talman sorrise imbarazzato. — Stavo pensando a questo?

— Scommetto di sì. Ma... — e il timbro della sua voce cambiò — non sono un superuomo. Dentro di me sono perfettamente normale, e non credere che ogni tanto non rimpianga anch'io i bei tempi passati. Sdraiarmi sulla spiaggia, sentire i caldi raggi del sole sulla pelle, queste piccole cose mi mancano. Ballare al ritmo di musica...

— Caro — lo rimproverò dolcemente Linda.

La voce cambiò nuovamente. — Eh già. Sono proprio questi piccoli fattori che rendono la vita completa. Ma ora io ho sviluppato dei surrogati, e funzionano ugualmente bene. Reazioni impossibili a descriversi, perché sono... direi... vibrazioni elettroniche invece delle solite sensazioni attraverso organi meccanici. Quando certi impulsi arrivano al cervello, vengono automaticamente tradotti in simboli familiari.

Ma — esitò un istante — adesso in verità non è proprio così.

Linda versò una porzione di pesce nel compartimento per il cibo. — Delusioni, vero?

— Delusioni derivate dall'alterazione, ma non sono vere e proprie delusioni, cara.

Vedi, Van, nei primi tempi appena sono diventato un Transplant non avevo altri termini di paragone che le sensazioni che di già conoscevo. Queste erano adatte unicamente a un corpo umano. Quando, più tardi, mi hanno impiegato per lavorare nelle scavatrici, automaticamente mi sentivo come se stessi spingendo con il piede l'acceleratore di una normale macchina. Ora tutti questi vecchi simboli sono scomparsi. Avverto le sensazioni più direttamente, senza tradurre più gli impulsi nelle vecchie immagini.

— In questo modo le tue reazioni sono più rapide — disse Talman.

— Esatto. Io non devo più pensare al valore del “pic” quando ricevo un segnale

“pi”. Non devo più rompere l’equazione. Comincio a sentire che cosa significhi l’equazione.

— Sintesi con la macchina?

— Eppure non sono un robot. Questo fatto non pregiudica l’identità, l’essenza personale di Bart Quentin. — Ci fu un breve silenzio, e Talman vide Linda osservare con attenzione il cilindro. Quindi Quentin continuò sul medesimo tono. — Io provo una soddisfazione indescrivibile quando risolvo un problema. E’ sempre stato così, anche prima. Ma ora non mi è necessario trascriverlo su carta. Posso vederlo tutto intero da solo. Ne tiro fuori immediatamente l’applicazione pratica, e... Van, io sono la macchina!

— Macchina? — chiese Talman.

— Non ti è mai capitato, quando guidi una automobile o piloti un aeroplano, di identificarti con la macchina. E’ come se tu diventassi un corpo solo con essa. Ebbene io sono andato un poco più in là. Ed è veramente una gran soddisfazione. Pensa di immedesimarti tanto nel tuo lavoro da diventare un tuo paziente mentre ne stai risolvendo il problema. E’ una specie di estasi.

Talman osservò Linda che versava del vino in un altro compartimento. — Non ti pigli più delle ubriacature? — domandò.

Linda sorrise. — Non di liquore, ma riesce ugualmente a ubriacarsi.

— E come?

— Vediamo un po’ se indovini — disse Quentin.

— Immettendo dell’alcool nel tuo apparato circolatorio, immagino. Quando ti arriva al cervello dovrebbe provocare il medesimo effetto di una iniezione endovenosa.

— Preferirei introdurre nel mio sistema circolatorio del veleno di cobra — disse il Transplant. — Il mio equilibrio metabolico è troppo delicato, troppo organizzato alla perfezione, perché lo si possa rovinare con sostanze estranee. No: uso uno stimolante elettrico, una corrente indotta ad alta frequenza. Mi ubriaca che è una bellezza.

Talman lo guardò sorpreso. — E questo sarebbe il surrogato?

— Eh già. Il fumare o il bere sono irritanti, Van. E così, quando mi vien voglia di prendermi una sbronza, ho il mio apparecchio che mi procura lo stimolante, e ti assicuro che ci provo più gusto di quanto non ne proveresti tu con un litro di acquavite.

— Riesce a imitare perfettamente gli animali — disse Linda — con il suo controllo del tono della voce. Bart riesce a far cose mervigliose. — Si alzò. — Scusatemi un minuto, devo andare in cucina a premere qualche bottone nella macchina automatica.

— Posso aiutarti? — si offrì Talman.

— No, grazie. Rimani qui con Bart. Vuoi che ti attacchi le braccia, caro?

— No — rispose Quentin. — Van può occuparsi della mia dieta liquida. Vai pure Linda. Summers mi ha detto che dovrò tornare presto al lavoro.

— L’astronave è pronta?

— Quasi.

Linda si fermò sulla porta. — Non mi abituerò mai a vederti guidare quelle navi tutto da solo. Soprattutto questa.

— Non sarà semplice, ma la farò arrivare a Callisto.

— C’è un equipaggio di scheletri, vero?

— Sì — rispose Quentin — ma non ce n’è bisogno. La compagnia d’assicurazione ha richiesto un equipaggio di emergenza. Summers ha fatto veramente un buon lavoro. Ha preparato la nave in sei settimane.

— Sì — disse Linda — l’ha incollata con il chewing-gum. E’ solo la speranza che la tiene insieme. — Uscì mentre Quentin rideva sottovoce. I due rimasero in silenzio.

Ora Talman si rendeva conto di quanto il suo amico fosse cambiato. Sentì che Quentin lo stava osservando, eppure Quentin non era là.

— Del brandy, Van — disse la voce. — Mettine un poco nella mia scatola.

Talman prese la bottiglia, ma Quentin lo fermò. — Non dalla bottiglia. E’ tanto che non sento il gusto del liquore. Usa l’inalatore. Così, grazie. Serviti anche tu e dimmi come ti senti.

— A che proposito?

— Non lo sai?

Talman andò alla finestra e restò pensoso a guardare il panorama. In basso brillava la luce fluorescente del San Lorenzo. — Sono passati sette anni, Quentin. E’ difficile abituarsi a vederti trasformato in questo modo.

— Non ho perso niente.

— Nemmeno Linda. — disse Talman. — Sei stato fortunato.

— E’ rimasta con me — disse Quentin. — L’incidente di cinque anni fa mi aveva ridotto in pezzi. Stavo lavorando nelle ricerche atomiche, ed era un rischio che avevo deciso di correre. Nell’esplosione venni completamente dilaniato. Non credere che Linda e io non ci fossimo preparati a una tale eventualità. Sapevamo benissimo quello che poteva succedere.

— Eppure tu...

— Pensavamo che il matrimonio sarebbe durato, anche se... Ma dopo io ho quasi insistito per divorziare. Lei invece mi ha convinto a vivere ancora insieme. E così è stasto.

Talman annuì.

— E questo — disse Quentin sottovoce — mi ha permesso di andare avanti. Tu sai che cosa io abbia sempre provato per Linda. E' sempre stata una equazione perfetta.

Anche se i fattori sono cambiati, siamo riusciti ad abituarci. — Quentin scoppiò improvvisamente in una gran risata. — Non sono un mostro, Van. Cerca di farti passare quest'idea.

— Non l'ho mai pensato — protestò Talman. — Tu sei...

— Cosa?

Di nuovo si fece silenzio. Quentin mormorò: — In cinque anni ho imparato a notare le reazioni della gente in mia presenza. Dammi ancora del brandy. Mi pare ancora di gustarlo con il palato. E' strano come le sensazioni perdurino.

Talman versò del liquore dall'inalatore. — E così tu non ti senti cambiato, se non fisicamente.

— Tu immagini che io sia niente altro che un cervello chiuso in un cilindro metallico. Non sono certo più l'amicone col quale andavi a pigliarti le sbronze nella Terza Strada. Sotto questo punto di vista sono cambiato. Ma è un mutamento normale. Non accade niente di eccezionale nel mio sviluppo mentale. Se io fossi una specie di supermacchina come tu immagini, me ne starei tutto il tempo chiuso a risolvere equazioni cosmiche. E invece facendo una cosa del genere impazzirei in poco tempo. Perché non sono affatto un superuomo. Sono una persona normale, un buon fisico, e devo solo abituarmi a un nuovo corpo. Il quale, naturalmente, ha anche lui le sue limitazioni.

— Quali per esempio?

— I sensi. I miei sono piuttosto limitati. Ho studiato una serie di apparati che compensino questa mancanza. Leggo romanzi gialli, mi ubriaco con l'elettricità, gusto i cibi anche se non posso mangiarli. Guardo la televisione. Cerco insomma di trovare l'equivalente di tutti i piacere umani. E con questo sistema mi sto creando un equilibrio che mi pare veramente necessario.

— Lo credo bene. Ma funziona?

— Ascolta. Io possiedo occhi sensibili a tutte le gradazioni di colore. Ho degli attacchi per le braccia che posso cambiare a piacere fino a permettermi di manipolare strumenti microscopici. Posso fare dei disegni, e ti confesso che lavorando sotto uno pseudonimo sono divenuto anche un quotato vignettista. Ma il mio vero lavoro è ancora quello del fisico. Disegno vignette solo per divertimento. Tu sai quale sensazione di piacere si prova quando si riesce a risolvere un problema, in geometria o elettronica o psicologia, vero? Ebbene ora io risolvo problemi ben più complicati, che richiedono reazioni immediate oltre che calcoli enormi. Come per esempio guidare un'astronave. Un altro po' di brandy, per favore. Nel calore di questa stanza si volatilizza troppo in fretta.

— Capisco, tu sei sempre Bart Quentin — disse Talman — ma io ne sono più sicuro se tengo gli occhi chiusi. Guidare un'astronave...

— Non ho perso niente di umano — insistette Quentin — le emozioni base non sono affatto cambiate. Ti dirò... non è affatto piacevole vederti venire qui e sapere che mi stai guardando orripilato. Ma in fondo ti capisco. Siamo stati amici per tanto tempo, Van. Forse tu te ne dimenticherai prima di me.

Talman sentì d'improvviso un gran freddo allo stomaco. Ma, malgrado le parole di Quentin, sapeva che una parte delle domande che s'era posto venendo a Quebec, ora avevano avuto risposta. I Transplant non avevano facoltà superiori al normale. Essi non avevano poteri telepatici.

Naturalmente c'erano ben altri problemi da risolvere.

Si versò ancora del brandy e sorrise al lucido cilindro di metallo appoggiato alla tavola. Poteva sentire Linda che cantava sottovoce in cucina.

L'astronave non aveva nome, per due ragioni: primo, avrebbe solo fatto il viaggio d'andata fino a Callisto; secondo, non era soltanto un'astronave con un carico, ma era essa stessa un carico.

Gli impianti atomici non sono dei macchinari che si possano smontare e imballare.

Sono enormi, colossali, massicci e potenti. Ci vogliono due anni per

costruirne uno, dopo di che bisogna che raggiunga il punto critico, sempre sulla Terra, negli enormi impianti di controllo che in Pennsylvania coprono un’area di sette contee.

Il carburante non veniva usato che raramente, e bisognava filtrarlo attraverso uno schermo metallico con aperture di circa due centimetri. Per il resto si usava quasi sempre l’energia atomica.

Poca gente lavorava negli impianti atomici; era troppo pericoloso. Gli ingegneri addetti alle ricerche vivevano in continuo terrore. E così, solo l’assicurazione di divenire immortali – trasformandosi in Transplant – impediva che questa neurosi sboccasse in una malattia mentale.

L’impianto diretto a Callisto era troppo grande per essere caricato su un’astronave mercantile, eppure bisognava trasportarlo. Per questa ragione i tecnici avevano costruito una astronave intorno al motore atomico. Ne era risultato uno scafo assolutamente eccezionale. Ogni problema tecnico veniva risolto di volta in volta. E poiché la guida sarebbe stata affidata interamente al Transplant Quentin, era stato lasciato poco spazio libero per le necessità dell’equipaggio. Non c’erano corridoi che permettessero di spostarsi da un capo all’altro a riparare eventuali guasti, poiché non vi era possibilità di incidenti. In pratica il vascello non era altro che un’entità vivente.

Il Transplant aveva collegato a sé ogni parte vitale del grande vascello spaziale. Gli avevano staccato gli apparati sensori a eccezione dell’udito e della vista. Quentin era divenuto, quasi assurdamente, un superpilota automatico. Il cilindro del cervello era stato caricato sulla nave da Summers, il quale aveva inserito i contatti, e in tal modo dato gli ultimi ritocchi a tutta l’astronave.

Alle ore 24,00 l’impianto atomico mobile si era messo in viaggio per Callisto.

Compiuto un terzo dell’intero percorso, sei uomini in tuta spaziale entrarono in un’enorme stanza che sembrava ispirata dall’incubo di un tecnico.

Da un altoparlante appeso al muro, la voce di Quentin disse: — Che cosa fai qui, Van?

— Coraggio, ragazzi — disse Brown — ci siamo. Dobbiamo fare in fretta.

Cunningham, trova i contatti. Dalquist, tieni il fucile pronto.

— Ma a chi devo sparare? — domandò il gigante biondo.

Brown si rivolse a Talman. — Sei sicuro che non possa muoversi?

— Sicurissimo — disse Talman, mentre si guardava attorno. Si sentiva nudo, esposto allo sguardo di Quentin, e ciò lo rendeva nervoso.

Cunningham borbottò qualcosa, poi, crollando il capo, disse: — L'unica mobilità che possiede è nella guida. Ne ero sicuro anche prima che ricontrollasse Talman.

Quando un Transplant è adibito a un lavoro, tutte le sue membra vengono adattate in modo che gli possano servire unicamente per il compito cui è destinato.

— Bene, non perder tempo in chiacchiere. Interrompi il circuito.

Cunningham guardò attraverso lo schermo visivo. — Un momento. Questa non è un'astronave di serie. E' un prototipo, Devo riuscire a trovare un paio di...

Talman cercava di localizzare le lenti del Transplant, ma non ci riusciva. In qualche luogo in mezzo a quel groviglio di tubi, cavi, bobine, dovevano pur trovarsi, e Talman sentiva che lo stavano osservando. E da tutte le direzioni anche, chissà quanti occhi aveva disposto strategicamente intorno alla stanza. Sopra di loro un'enorme cupola panoramica occupava quasi tutto il soffitto. Il ronzio cupo dei potenti motori rimbombava nella stanza, l'aria era densa di fumi di cloro.

— Ma questa è pirateria — disse la voce all'altoparlante.

— Chiamala pure come vuoi — disse Brown — e rilassati. Non ti faremo del male.

Potremo anche rimandarti sulla Terra se ci riuscirà di trovare un sistema

sicuro.

Cunningham osservava i cavi, senza fidarsi a toccare niente. — Non vale la pena di catturare questo carico — disse Quentin. — Non sto portando dell’uranio.

— Abbiamo bisogno di un impianto atomico — rispose brevemente Brown.

— Come siete saliti a bordo?

Brown levò una mano per asciugarsi il sudore della fronte. — Trovato qualcosa, Cunningham? — disse nervoso.

— Dammi tempo, Sono solo un tecnico elettronico. Questi cavi sono tutti aggrovigliati. Fern, vieni a darmi una mano.

Talman era sempre più nervoso. Si rendeva conto che Quentin, dopo il primo commento sorpreso, lo stava completamente ignorando. Qualcosa dentro di lui lo spinse a parlargli. — Quentin...

— Sì — rispose il Transplant. — Allora anche tu fai parte della banda?

— Eh già.

— Così tu mi hai interrogato a Quebec, per assicurarti che fossi innocuo?

La voce di Talman era priva d’espressione. — Dovevamo saperlo.

— Capisco. Come siete saliti a bordo? I radar non mi hanno segnalato il vostro arrivo. Non avete potuto far accostare la vostra nave.

— Infatti. Ci siamo liberati dell’equipaggio d’emergenza e ne abbiamo indossato le tute.

— Vi siete liberati dell’equipaggio?

Talman si volse a guardare Brown. — Che altro avremmo potuto fare? In un gioco come questo non potevamo prendere mezze misure. In seguito sarebbero diventati troppo pericolosi, al momento di mettere in atto il nostro

piano. Nessuno ne saprà niente all’infuori di noi. E te. — Talman si volse nuovamente a Brown. — Quentin, penso che faresti meglio a metterti dalla nostra parte.

L’altoparlante ignorò la minaccia implicita in questo consiglio.

— A che vi serve l’impianto atomico?

— Dobbiamo trasferirci su un asteroide — rispose Talman scrutando intorno, nelle innumerevoli cavità dello stanzone e stringendo gli occhi per vedere meglio nella foschia dei vapori velenosi. Si aspettava che Brown gli ordinasse di tacere, ma il grassone rimase in silenzio. Era difficile, non sapendo dove indirizzare le proprie parole, parlare a qualcuno in modo persuasivo. — L’unico guaio è che manca l’aria.

Con l’impianto, ce la potremo fabbricare da soli. Sarebbe proprio un miracolo se riuscissimo a trovarci nella Fascia degli Asteroidi.

— Allora avete deciso di assaltare la nave?

Talman non rispose. La voce dell’altoparlante riprese in tono meditabondo: — Magari ve la caverete. Impianterete una bella organizzazione criminale. Come idea, non c’è male.

— Bene — disse Talman — se la pensi così, quale è la mossa più logica da fare?

— Non quella che immagini tu. Non mi metterei mai dalla vostra parte. Non per motivi morali, bada bene, ma semplicemente per istinto di conservazione. Io non vi servirei a niente. Noi Transplant siamo utili unicamente in una civiltà altamente specializzata, e in mondo popolato. Vi sarei di peso.

— E se ti dessi la mia parola d’onore...

— Non sei tu il capo — rispose Quentin. Talman istintivamente si volse verso Brown guardandolo in modo interrogativo. E dalla scatola dell’altoparlante giunse un suono curioso, come una risata sommessa.

— D’accordo — disse Talman levando le spalle. — E’ naturale che tu non

decida di passare dalla nostra parte immediatamente. Pensaci però. Ricordati che non sei più Bart Quentin. Ora hai dei limiti meccanici. Non abbiamo molto tempo, ma dieci minuti penso che li potremo sprecare, mentre Cunningham cerca i contatti. Allora, Quentin: non è mica un gioco.

Si umettò le labbra. — Se passi con noi e guidi l'astronave per noi, pensiamo di poterti mantenere in vita. Ma bisogna che ti decida in fretta. Cunningham ti localizzerà presto e prenderà i comandi. Dopo di che...

— Chi ti dice che riuscirete a trovare i contatti? — domandò Quentin con calma.

— Mi rendo conto benissimo di quale valore avrebbe la mia vita una volta che vi avessi condotti dove volete. Non avete bisogno di me. E non riuscireste a darmi le cure necessarie anche se voleste farlo. No, mi metterò dalla parte dell'equipaggio, del quale vi siete già occupati. Anzi, vi darò io un ultimatum.

— Cosa?

— State calmi, non toccate niente, e io vi farò atterrare in una zona deserta di Callisto e vi darò modo di fuggire — disse Quentin. — Se non accettate, che Dio vi aiuti.

Per la prima volta Brown sembrò rendersi conto del dialogo. Si volse a Talman.

— Sta bluffando?

Talman annuì lentamente. — Per forza. E' completamente innocuo.

— E' un bluff — disse Cunningham, senza sollevare gli occhi dal suo lavoro.

— No — rispose l'altoparlante con calma. — Non vi sto affatto prendendo in giro.

E tu fai attenzione con quei cavi. Sono una parte dell'impianto atomico. Se tocchi il contatto sbagliato, saltiamo in aria tutti.

Cunningham si ritrasse dalla bobina che stava esaminando. Fern, che gli stava accanto, si volse verso di lui. — Vacci piano — disse — dobbiamo essere sicuri di quello che facciamo.

— Chiudi il becco — grugnì Cunningham — e non ti preoccupare. Forse è proprio questo cavo che preoccupa il Transplant. Mi terrò ben lontano dall'impianto atomico, ma... — fece una pausa mentre studiava un gruppo di cavi. — Questi altri non appartengono all'impianto. Se spezzassi questo filo... — E prese le tenaglie isolanti.

— No, Cunningham — disse la voce dell'altoparlante. Cunningham alzò le spalle e si apprestò a tagliare il filo.

— Allora sarai tu il primo — continuò il Transplant.

Talman sentì la maschera trasparente dell'elmetto spaziale sbattergli contro il viso.

L'immensa stanza sembrò turbinare, mentre egli rotolava sul pavimento incapace di fermarsi. Vedeva grottesche figure strette nelle tute inciampare e urtare in tutte le direzioni. Brown perse l'equilibrio e cadde con uno schianto al suolo.

Cunningham era stato proiettato in avanti, in mezzo ai cavi, per l'improvvisa decelerazione dell'astronave. Ora era appeso come una mosca in una ragnatela, e tutto il suo corpo vibrava in gesti spasmodici. La danza indiavolata aumentò.

— Toglilo di lì! — urlò Dalquist pallido di terrore.

— Fermo! — gridò Fern. — Cercherò di togliere la corrente. — Ma non sapeva come. Talman, con la gola secca, osservò il corpo di Cunningham inarcarsi, tremare, piegarsi in un'agonia atroce. Udì il rumore delle ossa che si rompevano.

Infine Cunningham sembrò abbandonarsi, mentre la sua testa ondeggiava in modo grottesco.

— Toglilo di lì — ordinò Brown, ma Fern scosse il capo.

— Cunningham è morto, ora. E quei cavi sono pericolosi.

— Come, morto?

— Le convulsioni gli hanno spezzato l'osso del collo — disse Fern storcendo la bocca in una smorfia.

— Già — disse Dalquist — deve proprio essersi rotto il collo. Guarda come muove la testa.

— Se mettessi le dita in una corrente elettrica del genere, verrebbero anche a te le convulsioni — lo avvertì Fern.

— Ma non possiamo lasciarlo lì.

— Possiamo benissimo — disse Brown crollando il capo. — State lontano dalle pareti — e poi rivolgendosi a Talman: — Perché non...

— Lo so. Però Cunningham doveva avere abbastanza buon senso da tenersi lontano dai fili scoperti.

— I cavi, qui, non sono isolati — rispose il grassone. — Ma tu hai detto che i Transplant non erano pericolosi.

— Ho detto che non aveva la possibilità di muoversi. E che non era telepatico. — Ma Talman si rese conto che la sua voce aveva un tono di scusa.

— Dovrebbe scattare un segnale — disse Fern — quando l'astronave accelera o decelera. Ma questa volta non ho sentito alcun segnale d'allarme. Il Transplant deve averlo staccato, in modo da prenderci di sorpresa.

Si guardarono intorno, in quella sala vuota, piena solo del ronzio dei motori e dei vapori giallognoli del cloro. Talman si sentì preso dalla claustrofobia. Ebbe la sensazione che le mura stessero per crollargli addosso, anche se era solidamente aggrappato a un pilastro.

— Potremmo anche rompergli le lenti — suggerì Brown.

— Trovale — rispose Fern indicando il groviglio di fili che circondava la stanza.

— L’unica cosa che possiamo fare è di staccare i contatti dal Transplant. Dopo di che è morto.

— Sfortunatamente — aggiunse Fern — Cunningham era l’unico ingegnere elettronico tra di noi.

— Non dev’essere difficile. Basta staccare un contatto per uccidere il Transplant. E tu lo puoi fare.

L’atmosfera era tesa. Ma Cotton, ometto piccolo dagli occhi azzurri, riuscì a riportare un po’ di calma.

— La matematica – la geometria – dovrebbero soccorrerci. Vogliamo localizzare il Transplant, e... — guardò in alto e s’interruppe di colpo. — Siamo fuori rotta! — disse infine e si passò la lingua sulle labbra secche.

— Vedete quell’indicatore?

In alto, Talman scorse un enorme globo, e sulla superficie scura brillavano delle luci rosse.

Il volto di Fern si indurì. — E’ chiaro. Il Transplant cerca di salvarsi. La Terra è il posto più vicino donde possano venirgli soccorsi. Ma abbiamo ancora tempo. Non sono un tecnico del calibro di Cunningham, ma non sono neanche uno stupido. — Evitò di guardare il corpo ancora oscillante del compagno. — Non c’è bisogno che proviamo ogni contatto della nave.

— D’accordo — ruggì Brown — mettiti al lavoro.

Arrancando nella tuta spaziale, Fern s’avviò al centro della stanza e stette ad osservare una grata metallica che copriva un pozzo profondo forse tre metri. — D’accordo. Questo dovrebbe essere il serbatoio del carburante. Non c’è bisogno di seguire le tubazioni per tutta la nave. Il carburante dovrebbe entrare nei motori attraverso quel tubo di piombo laggiù. Ora osservate. Tutti

i cavi o le tubazioni collegati con i motori atomici sono dipinti in rosso.

Videro tubi, placche metalliche, cruscotti, tutti colorati in rosso. Altri erano blu, verdi, neri e bianchi. C’era da perderci la testa.

— Stabilito questo — disse Fern — si deve accertare che cosa significano gli altri colori.

— Ma qui non vedo niente — disse Talman — che somigli al cilindro in cui è riposto il cervello di Quentin.

— Che cosa ti aspettavi? — disse l’astrofisico seccato. — E’ nascosto in qualche luogo in mezzo a questo groviglio di meccanismi. Un cervello può sopportare una gravità più elevata che non un corpo intero, ma non credo che superi il limite di sette gravità terrestri. Con le nostre tute spaziali possiamo benissimo tollerarle anche noi.

Non c’è pericolo quindi che il Transplant aumenti di molto la velocità. Non ha più resistenza di noi.

— Sette gravita! — ripeté pensieroso Brown.

— Una spinta del genere farebbe perdere i sensi anche al Transplant. E lui non può svenire, se vuole guidare l’astronave entro l’atmosfera terrestre. Abbiamo parecchio tempo a nostra disposizione.

— Adesso stiamo viaggiando abbastanza lentamente, mi pare — fece notare Dalquist. Fern diede un’occhiata alla cupola panoramica. — Pare di sì. Ma lasciatemi lavorare. — Prese una corda che teneva alla cintura e si legò stretto a uno dei pilastri centrali. — Questo ci proteggerà da eventuali incidenti.

— Scoprire il circuito elettrico, non dovrebbe essere poi tanto difficile — disse Brown.

— Di solito no. Ma in questa dannata camera hanno messo di tutto, dall’impianto atomico, al radar, al secchio per la spazzatura. E i colori sono stati segnati solo per facilitare il montaggio. Questa nave non è costruita come le altre, è solo un prototipo.

Forse riuscirò a trovare il Transplant, ma ci vorrà del tempo. State zitti e lasciatemi lavorare.

Brown scosse il capo in silenzio. Il cranio pelato di Cotton era coperto di sudore.

Dalquist s'abbracciò stretto a una colonna e aspettò. Talman sollevò gli occhi alla balconata che circondava la stanza. In mezzo alla cupola panoramica brillava il globo dalle luci rosse.

— Quentin — disse.

— Sì, Van — rispose la voce calma. Brown istintivamente appoggiò la mano al calcio della pistola.

— Perché non ti arrendi?

— Perché non lo fai tu?

— Non ci puoi combattere. Sei riuscito a uccidere Cunningham per puro caso. Ma ora siamo in guardia, non ci puoi nuocere. E' una questione di tempo, ma ti troveremo. Allora non avremo pietà. Puoi risparmiarci un mucchio di fastidi confessandoci dove sei. Siamo pronti anche a pagarti. Se dobbiamo trovarti invece da soli, non avrai più la possibilità di trattare con noi. Che ne dici?

— No — rispose semplicemente Quentin.

Tacquero per alcuni minuti. Talman osservava Fern che lentamente, con tutte le precauzioni, srotolava la corda avvicinandosi alla parete dove pendeva ancora il corpo di Cunningham.

— Non troverai niente laggiù — disse Quentin. — Sono mimetizzato molto bene.

— Ma non ti puoi muovere — si affrettò ad aggiungere Talman.

— Ma nemmeno voi. Chiedilo a Fern. Se si mette a trafficare con il cavo sbagliato, c'è il caso che faccia saltare in aria la nave. Ci stiamo dirigendo

verso la Terra. Se non vi arrendete ora...

— La vecchia legge non è stata modificata — disse Brown. — La pena per un atto di pirateria è ancora la morte.

— Sono cento anni che non c'è un processo per pirateria. Forse sarebbero clementi.

— Che cosa ci rimarrebbe allora? La prigione? Il ricondizionamento? — domandò Talman. — Io preferisco la morte.

— Stiamo decelerando! — gridò Dalquist, aggrappandosi forte al pilastro.

Osservando Brown, Talman si rese conto che il vecchio aveva capito le sue intenzioni. Se l'impresa rischiava di fallire sul piano tecnico, forse con la psicologia sarebbe riuscita. E Quentin dopo tutto aveva un cervello umano.

"Come prima cosa bisognava distrarre il soggetto."

— Quentin.

Ma il Transplant non rispose. Brown s'accigliò e si voltò a guardare Fern. Il fisico era tutto sudato, concentrato a seguire circuiti e a disegnare diagrammi su un cartone che aveva appeso all'avambraccio sinistro.

Poco dopo Talman cominciò a provare un capogiro. Scosse la testa mentre si rendeva conto che l'astronave aveva decelerato quasi fino a zero, e s'afferrò più saldamente al pilastro. Adesso gli era difficile mantenersi in equilibrio.

Improvvisamente l'astronave perse del tutto la sua forza di gravità. I cinque uomini cominciarono a ondeggiare nell'aria sempre saldamente aggrappati ai loro sostegni.

Fern bestemmiò. — Siamo bloccati, ma questo non sarà d'aiuto al Transplant. Io non posso lavorare senza gravità, ma lui senza accelerazione non può dirigersi verso la Terra.

— Ho inviato un S.O.S. — disse la voce dall'altoparlante.

Fern scoppiò a ridere. — Ci avevamo già pensato io e Cunningham, e poi tu hai chiacchierato troppo con Talman. Con un dispositivo per respingere le meteore, non hai bisogno di un apparecchio trasmittente. E non ce l'hai. — Diede un'occhiata al circuito che aveva esaminato poco prima. — Forse sono sulla strada giusta, vero? E' per questo che...

— Non ci sei nemmeno vicino — disse Quentin.

— Non importa, guarderò lo stesso. — Fern prese la spinta dando un calcio al pilastro al quale era appoggiato, e, tenendo ben stretta la corda di sicurezza, si avvicinò al circuito fluttuando a mezz'aria.

A Brown sfuggì la presa dalla colonna viscida e subito si levò ondeggiando nell'aria come un pallone gonfiato. Talman con un calcio al pilastro si tuffò verso la balconata. Al volo s'afferrò alla ringhiera, piroettò come un acrobata, e guardò in basso; sebbene i termini di alto e basso in quel caso fossero alquanto impropri.

— Sarebbe meglio che abbandonaste l'impresa — disse Quentin.

Brown stava fluttuando in direzione di Fern. — Mai — disse, e nello stesso istante quattro gravità piombarono sulla nave. Non era un'accelerazione in avanti. Ma la direzione era stata ben studiata. Fern riuscì a salvarsi a rischio di rompersi un braccio, e la corda alla quale era attaccato gli impedì di finire sui cavi elettrici scoperti.

Talman si trovò schiacciato contro la balconata. Poté vedere gli altri cadere pesantemente al suolo. Brown invece non cadde sul pavimento.

In quel momento stava sorvolando la grata che proteggeva i serbatoi.

Talman vide il suo corpo massiccio piombare nel tombino con un suono terrificante.

Dalquist, Fern e Cotton si alzarono in piedi. Con precauzione si avvicinarono all'apertura e guardarono dentro.

— Che cosa gli è capitato? — chiese Talman.

Cotton distolse gli occhi, sconvolto. Dalquist rimase a fissare il tombino come affascinato, ma Talman riuscì a vedere le spalle dell'uomo sussultare per i singhiozzi.

Fern levò gli occhi verso la balconata.

— E' passato attraverso la grata — disse.

— L'ha rotta?

— No — rispose Fern. — C'è passato attraverso, ed erano buchi di due centimetri.

La caduta da due metri con una forza di quattro gravità doveva essere stata tremenda. Talman chiuse gli occhi e disse: — Quentin!

— Vi arrendete?

— Neanche per sogno — urlò Fern. — La nostra banda non è così interdipendente.

Ce la faremo lo stesso anche senza Brown.

Talman sedette sulla ringhiera, stretto forte alla balaustrata facendo penzolare le gambe nel vuoto. Guardò in alto e vide che l'astronave era ancora immobile.

— Non penso che tu sia più un essere umano, Quentin — disse.

— Perché non mi servo di un disintegratore? Possiedo armi differenti ora per combattervi. Non mi illudo, Van. Io sto combattendo per la mia vita.

— Potresti ancora trattare.

— Eh già — disse la voce dall'altoparlante. — Mi domando se ti saresti comportato alla stessa maniera se io avessi ancora un aspetto umano. Quanto alla nostra amicizia, metti un po' in funzione la tua psicologia, Van. Tu consideri il mio cervello meccanico come un nemico, una barriera fra te e il vero Bart Quentin.

Inconsciamente, magari, tu la odi, e sei disposto a distruggerla senza pensare che così uccideresti anche me. Forse hai in mente di liberarmi dagli ostacoli che creano queste barriere. Ti dimentichi che io non sono fondamentalmente cambiato.

— Una volta giocavamo a scacchi insieme — disse Talman — e non ci mettevamo mica a rompere le pedine.

— Io sono sotto scacco — disse Quentin — ma posso ancora difendermi con i cavalli. A te restano gli alfieri e le torri. Ma non riesci a colpirmi direttamente. Ti arrendi?

— No! — urlò Talman. Teneva gli occhi fissi alla luce rossa. La vide tremolare, e si aggrappò stretto alla ringhiera metallica. Il suo corpo fu spinto in fuori mentre la nave compiva un balzo. Una mano perse la presa, ma l'altra resistette. Il globo in alto sembrò ondeggiare violentemente. Talman passò una gamba tra le sbarre della ringhiera, e vi rimase attaccato solidamente. Guardò giù.

Fern era ancora legato alla sua corda. Dalquist e il piccolo Cotton rotolarono nella stanza finendo contro un pilastro. Qualcuno gridò.

Sudato, Talman scese tenendosi aggrappato. Ma quando raggiunse Cotton, questi era già morto. La copertura in plastica del suo elmetto era rotta in più punti e il suo volto aveva una tinta verdognola.

— Si è scontrato con me — disse Dalquist. — Il suo casco ha picchiato nella calotta del mio elmetto.

I vapori di cloro che saturavano l'atmosfera dell'astronave lo avevano ucciso.

Un'agonia atroce ma abbastanza rapida.

Dalquist, Fern e Talman si guardarono negli occhi.

Fern strinse i denti. — E così lo abbiamo di nuovo sottovalutato. D'ora in poi assicuratevi ai pilastri. Non muovetevi se non siete legati saldamente. Tenetevi lontano da ogni oggetto che possa colpirvi.

— Ci stiamo ancora dirigendo verso la Terra — disse Talman.

— Sì — annuì Fern. — Potremmo aprire un portello e andarcene. Ma poi che cosa succederebbe? Avevamo stabilito di usare questa nave. Ora dobbiamo continuare.

— E se ci arrendessimo? — disse Dalquist.

— Allora saremmo condannati a morte — rispose semplicemente Fern. — Ma abbiamo ancora tempo. Sono riuscito a trovare alcuni circuiti.

— Pensi ancora che ce la faremo?

— Credo di sì. Ma non lasciate andare la presa nemmeno per un secondo. Troverò i contatti prima di entrare nell'atmosfera.

— Il cervello emette delle onde — propose Talman. — Credi che ce la faremmo, con un localizzatore?

— In condizioni diverse l'apparecchio funzionerebbe. Ma qui è troppo disturbato da centinaia di circuiti elettrici. Tenetevi stretti ai pilastri. Io continuerò il mio lavoro.

Vorrei che Cunningham non fosse morto.

— Quentin non è uno stupido — disse Talman. — Ha eliminato per primo l'ingegnere elettronico, poi Brown. La regina e l'alfiere. Adesso ha provato a eliminare te.

— E io che cosa sarei?

— La torre. Cercherà di ucciderti se può. — Talman si accigliò cercando di ricordare qualcosa. E finalmente gli venne l'ispirazione. Si chinò sul cartone che Fern aveva appoggiato all'avambraccio, coprendo la scrittura con il corpo, nel caso qualche cellula fotoelettrica fosse piazzata sul pavimento o sulle pareti.

Scrisse: "Si ubriaca con corrente indotta ad alta frequenza".

Fern strappò subito il foglio in minuti pezzetti, si volse verso Talman e gli strizzò l'occhio.

— Bene, continuerò a lavorare — disse, e srotolò la corda che lo teneva attaccato al pilastro finché riusci a prendere la borsa degli apparecchi che lui e Cunningham avevano portato a bordo.

Lasciati soli, Dalquist e Talman si legarono ai sostegni e attesero. Non potevano fare altro. Talman aveva già spiegato a Fern e a Cunningham il particolare effetto che la corrente indotta ad alta frequenza aveva sul Transplant, ma i due non avevano dato importanza alla cosa. Ora, invece, anche facendo appello alla psicologia avrebbero potuto risolvere il problema.

Talman aveva una gran voglia di fumarsi una sigaretta. Ma, chiuso nella tuta spaziale, con il sudore che gocciolava da tutti i pori, riuscì solamente, mettendo in funzione un meccanismo del casco, a inghiottire una zolletta di sale e poche gocce d'acqua tiepida. Ansimava e il sangue gli pulsava alle tempie. La tuta gli dava fastidio; non ci era abituato e provava una sensazione di soffocamento. Attraverso il ricevitore piazzato all'interno del casco non avvertiva alcun suono a eccezione del ronzio cupo dei motori e dei passi pesanti di Fern. Si guardò in giro osservando il caos di strumenti e macchinari che ingombravano le pareti della stanza. Chiuse gli occhi: la luce gialla, che illuminava l'interno dell'astronave, non era adatta agli occhi umani, e le palpebre gli facevano male. In qualche luogo – pensò – sull'astronave e magari in quella stessa stanza, si celava Quentin, perfettamente mimetizzato.

Era stato un puro caso che il Transplant fosse stato sistemato in un nascondiglio così perfetto. Quentin non aveva alcuna ragione di sospettare un attacco. Eppure, in mezzo ai macchinari, ai cavi elettrici, ai circuiti, era introvabile. Ci doveva essere un modo, pensò Talman, per costringerlo a rivelare la sua posizione.

Ma come? Forse ubriacandolo con l'elettricità?

Appellarsi al sesso? Ma un puro cervello non possedeva l'istinto di propagare la specie. L'unico istinto sopravvissuto era quello di conservazione. Talman si rammaricò di non aver portato Linda con sé. Avrebbe potuto in questo caso

fare leva su di lei.

Se Quentin avesse conservato un corpo umano, il problema non sarebbe stato difficile. E non necessariamente per mezzo della tortura. Le reazioni muscolari istintive, il vecchio sistema su cui si basavano i maghi, avrebbero permesso a Talman di raggiungere lo scopo. Sfortunatamente, il problema era semplicemente di trovare Quentin, un cervello senza corpo racchiuso in un cilindro metallico, la cui spina dorsale era un cavo elettrico.

Se Fern fosse riuscito a immettere corrente ad alta frequenza, le radiazioni avrebbero potuto indebolire la difesa di Quentin in un modo o nell’altro. Al momento, il Transplant era un nemico terribilmente pericoloso, ed era mimetizzato in modo perfetto.

Ma forse il nascondiglio non era poi così sicuro. Anzi era tutt’altro che introvabile.

Talman, rendendosene conto, fu preso da un’improvvisa frenesia. Quentin non era rimasto impassibile scoprendo i pirati, e si era diretto velocemente verso la Terra. Il solo fatto che stesse ritirandosi invece di continuare il viaggio verso Callisto, indicava che Quentin era in cerca d’aiuto. Nel frattempo tentava di uccidere gli ospiti poco graditi, facendo di tutto per distrarli dalla loro ricerca.

E perché questo? Perché Quentin poteva essere trovato.

Se c’era tempo abbastanza.

Cunningham ci sarebbe riuscito. E anche Fern era una minaccia per il Transplant.

Questo significava che Quentin aveva paura.

Talman cercò di parlare con voce calma. — Quentin — disse. — Voglio farti una proposta. Mi ascolti?

— Sì — rispose la voce.

— Ho trovato una soluzione ottima per tutti noi. Tu vuoi rimanere vivo. Noi

vogliamo l’astronave. Dico bene?

— Esatto.

— Se ti lanciassimo per paracadute non appena toccheremo l’atmosfera della Terra? Noi potremmo poi impadronirci della nave e andarcene. In questo modo...

— “E Bruto è un uomo d’onore” — rispose Quentin citando Shakespeare. — Ma poi si scoprì che non lo era affatto. Non mi posso più fidare di te, Van. Gli psicopatici e i criminali sono troppo amorali. Sono privi di radici, perché sono convinti che il fine giustifichi i mezzi. Tu sei uno psicopatico, Van: ecco perché non mi fiderei mai della tua parola.

— Stai rischiando parecchio. Se riusciamo a trovare i contatti in tempo, non potrai più trattare. Questo lo sai.

— Se...

— Abbiamo ancora molto tempo prima di arrivare sulla Terra. Ora ci siamo fatti prudenti. Non ci puoi più uccidere. Lavoreremo sistematicamente finché ti troviamo.

Perché non accetti la mia proposta?

— Preferisco correre il rischio — rispose Quentin dopo una breve pausa. — Conosco i valori tecnici più profondamente che non quelli umani. Fino a quando dipenderò dal mio campo di conoscenza, sarò più al sicuro che se mi basassi sulla psicologia. Io conosco i coefficienti, i coseni, le derivate, ma mi intendo ben poco di quella macchina colloidale che sta racchiusa nel tuo cranio.

Talman abbassò il capo, una goccia di sudore gli scese giù per il naso e andò a cascare all’interno della visiera. Ebbe una sensazione di claustrofobia; ebbe paura della tuta che gli stringeva le membra, paura di quell’enorme stanza in cui era rinchiuso.

— Le tue armi sono limitate, Quentin — disse ad alta voce. — Non puoi

regolare la pressione atmosferica all’interno della nave, altrimenti l’avresti già fatto e ci avresti schiacciati.

“Avresti rovinato anche delle parti vitali dell’astronave. E d’altra parte queste tute spaziali riescono a sopportare parecchie atmosfere.

“Il tuo re è ancora sotto scacco.”

— Anche il tuo — rispose calmo Quentin.

Fern diede un’occhiata significativa a Talman. Malgrado l’impaccio della tuta, era riuscito a manipolare dei circuiti delicati.

Fortunatamente si trattava di un lavoro di riconversione più che di costruzione: altrimenti, non avrebbero avuto tempo a sufficienza.

— Divertiti — disse Quentin. — Adesso immetterò tutta la pressione che riusciremo a sopportare.

— Non sento niente — disse Talman.

— Ho detto quella che riusciremo a sopportare, non tutta quella che potrei sviluppare. Divertitici. Non puoi vincere.

— No?

— Pensaci su. Fino a che rimarrai attaccato alla tua colonna, sei relativamente al sicuro. Ma se incominci a muoverti, io posso ucciderti.

— Il che significa che ci dobbiamo muovere da questa posizione per trovarti?

Quentin scoppiò in una risata: — Non ho detto questo. Sono ben mimetizzato.

Chiudi quell’aggeggio!

Il grido riecheggiò sulla volta. Talman sobbalzò. Guardò negli occhi Fern e vide che questi sorrideva.

— La corrente lo sta colpendo — disse Fern. Poi ci fu silenzio per alcuni minuti.

L'astronave sobbalzò violentemente. Ma l'induttore elettrico era ancorato saldamente, e anche gli uomini si tennero stretti ai loro sostegni.

— Spegnilo — disse di nuovo Quentin. Non controllava più bene la voce.

— Dove sei? — domandò Talman.

— Non ci fu risposta.

— Possiamo aspettare, Quentin.

— E allora aspettate! Io... io... non mi si può distrarre spaventandomi. Ho il vantaggio di essere un Transplant.

— Stato di irritabilità — mormorò Fern. — Funziona abbastanza in fretta.

— Coraggio, Quentin — disse Talman in tono persuasivo. — Tu possiedi ancora il tuo istinto di conservazione. Questo non ti fa piacere?

— Mi fa... troppo piacere... — balbettò Quentin. — Ma non ce la farete, ho sempre sopportato bene i liquori.

— Questo non è un liquore — ribatté Fern. Girò una manopola.

Il Transplant scoppiò a ridere. Talman notò con soddisfazione che la sua parlata diveniva difficoltosa. — Non ci riuscirete. Sono troppo... furbo per voi.

— Davvero?

— Sì. Non siete dei geni. Nessuno di voi lo è. Fern è un buon tecnico, forse, ma non abbastanza in gamba. Ti ricordi, Van? Mi hai ricordato di quando eravamo a Quebec e hai chiesto se... se... mi sentivo cambiato. Io ho risposto di no. Ora mi accorgo che sbagliavo.

— Perché?

— Non ho più distrazione. — Quentin stava parlando troppo; era un sintomo di ubriachezza. — Un cervello in un corpo non si potrà mai concentrare a sufficienza. Il corpo lo disturba. E’ un meccanismo imperfetto. Troppo complicato per essere efficiente. La respirazione, il sistema circolatorio, lo ostacolano. Anche l’abitudine di respirare è una distrazione. Ora la nave è il mio corpo – per il momento – ma è un meccanismo perfetto. Funziona con assoluta armonia. Il mio cervello risponde alla perfezione.

— Sei un superuomo.

— No, sono super efficiente. Il cervello migliore generalmente vince agli scacchi, perché riesce a prevedere tutte le trappole. Io riesco a prevedere ogni cosa che tu stai per fare. E perciò sei di molto handicappato.

— Perché?

— Perché sei un essere umano.

Egocentrismo, pensò Talman. Forse questo era il suo tallone d’Achille.

L’apparenza di successo aveva dato i suo effetti psicologici, l’ubriachezza lo aveva liberato dalle inibizioni. Era abbastanza logico. Dopo cinque anni di lavoro monotono, anche se svolto con sistemi diversi, questo improvviso cambiamento di situazione – questo capovolgimento dal passivo in attivo, da macchina a protagonista – poteva aver funzionato come catalizzatore. L’ego. E la mente annebbiata.

Perché Quentin non era affatto un super cervello. Quanto maggiore è l’intelligenza tanto minore è la necessità di giustificazione, sia diretta che indiretta. Talman si sentiva come estraniato. Il vero Bart Quentin non poteva cadere nella paranoia.

Allora...

La parlata di Quentin era abbastanza chiara; la sua voce non era impastata. Egli non parlava attraverso il palato, la lingua, le labbra per mezzo di un soffio d’aria.

Tuttavia il controllo del tono della voce si era alterato. La voce del Transplant era a tratti un sospiro a tratti quasi un urlo.

Talman sorrise. Cominciava a sentirsi meglio.

— Siamo umani — disse — ma non siamo ubriachi.

— Stupidaggini. Osserva gli strumenti. Stiamo avvicinandoci alla Terra.

— Piantala, Quentin — disse Talman. — Stai bluffando, e anche tu te ne rendi conto. Non riuscirai a sopportare all'infinito la frequenza elettrica. Risparmia tempo e arrenditi.

— Arrendermi? Posso vedere benissimo quello che state facendo — disse Quentin.

— L'astronave è piena di trappole. Di quassù l'unica cose che devo fare è di controllare se vi avvicinate a un posto pericoloso. Ho già preparato il mio piano, tutti i miei pezzi sono pronti per darti lo scacco matto. Non ce la farai. Non ce la farai.

Non ce la farai.

"Di quassù" rifletté Talman. Su dove? Si ricordò di quanto aveva detto il piccolo Cotton: la geometria poteva servire a individuare il Transplant. Certo. La geometria e la psicologia. Bisognava dividere la nave a metà, poi in un quarto, e sezionarla pezzo a pezzo...

Ma forse ora non era più necessario. "Su" era la parola chiave. Talman guardò in alto sforzandosi di celare la sua eccitazione. "Su" riduceva della metà l'area delle ricerche. Ora avrebbe dovuto dimezzare la parte superiore, usando la cupola panoramica come linea di divisione.

Le cellule visive del Transplant erano piazzate per tutta la nave, ma Talman decise che Quentin si riferiva a se stesso come cervello in un luogo ben definito, non sparso per tutta l'astronave. La testa di un uomo stabilisce il luogo, secondo la logica.

Se anche Quentin vedeva il panorama attraverso la cupola, ciò non

significava che il suo cervello fosse stato sistemato necessariamente dietro l’occhio; quindi poteva anche non trovarsi nel muro di fronte alla cupola panoramica. Bisognava intrappolare il Transplant facendogli rivelare la sua vera posizione in relazione agli oggetti della nave. Non era un problema semplice. Sarebbe stato facile se si fosse riusciti a riferirsi al senso della vista che è il mezzo migliore per localizzare le persone normali. Ma Quentin poteva vedere da qualsiasi luogo.

Lo si sarebbe potuto individuare in qualche punto ponendogli domande ben congegnate e associate fra loro. Ma occorreva che il soggetto cooperasse, e Quentin non era tanto ubriaco!

Non sarebbe servito a niente sapere che cosa Quentin vedesse, poiché gli occhi non dovevano trovarsi per forza vicino al cervello. E come dunque strappargli la risposta giusta se non per mezzo di domande dirette?

Era impossibile, pensò Talman con rabbia impotente. E l’ira aumentò. Il sudore gli coprì il viso, ed egli sentì un odio feroce verso Quentin. Tutto era colpa di Quentin. Il fatto che lui fosse prigioniero nella scomoda tuta spaziale in quella enorme astronave trasformata in trappola. Colpa di quella macchina...

All’improvviso scoprì il modo di farlo parlare.

Ci sarebbe riuscito, dipendeva solo dallo stato di ubriachezza raggiunto da Quentin. Diede un’occhiata a Fern, gli fece una domanda con gli occhi, e questi annuì girando una manopola.

— Dannato — disse Quentin quasi in un soffio.

— Sciocchezze — disse Talman. — Stai confessando di non avere nemmeno più l’istinto di conservazione.

— Io... non ho...

— E’ così, vero?

— No — rispose Quentin ad alta voce.

— Tu stai dimenticando che sono uno psicologo, Quentin. Me ne sarei dovuto render conto prima. Era tutto chiaro, anche prima che ti vedessi. Quando ho incontrato Linda.

— Lascia stare Linda!

Talman ebbe per un momento la visione di quel cervello torturato dall'ubriachezza, nascosto in qualche luogo in mezzo a macchinari da incubo.

— Certo — disse. — Nemmeno tu vuoi pensare a lei.

— Chiudi il becco.

— Non vuoi pensare neanche a te, vero?

— Che cosa tenti ora, Van? Vuoi farmi impazzire?

— No — disse Talman. — Mi sono semplicemente stufato, ne ho abbastanza dell'intera faccenda. Sono stufo di credere che tu, Bart Quentin, sia ancora un uomo.

Non possiamo trattare con te in termini di uguaglianza.

— Non ci saranno accordi.

— Non intendevo dire questo, e tu lo sai bene. Ho capito finalmente che cosa tu sei. — Lasciò la frase a metà. Immaginò di udire il respiro pesante di Quentin, anche se era solamente un'illusione.

— Per favore, Van, non parlare più — disse Quentin.

— Chi mi chiede di star zitto?

— Sono io.

— E chi sei tu?

La nave ebbe un violento sobbalzo. Talman perse quasi l'equilibrio. Ma la corda che lo teneva attaccato al pilastro lo salvò. Scoppiò in una gran risata.

— Avrei pietà di te, Quentin, se tu fossi tu. Ma non lo sei.

— Non capisco il tuo inganno.

— E’ un inganno, forse, ma ti sto anche dicendo la verità. E anche tu te ne stai accorgendo. Ne sono sicuro ora.

— Mi sto accorgendo di che cosa?

— Che non sei più un essere umano — disse Talman lentamente. — Tu sei un oggetto. Una macchina. Un dispositivo. Una massa spugnosa racchiusa in una scatola di metallo. Pensi veramente che mi potrei abituare a te? Che potrei identificare in questa cosa il vecchio Quentin?

L’altoparlante emise un suono indefinibile. Sembrò un rumore meccanico. — Sta’ zitto! — urlò. — So bene che cosa hai in mente di fare.

— E tu non vuoi ascoltarmi. Ma prima o poi sarai costretto a rendertene conto, che ti uccida o no. Questa faccenda... è un incidente. Ma i pensieri nel tuo cervello continueranno a crescere e a crescere. E tu a cambiare ogni giorno di più. Già adesso sei di molto mutato.

— Tu sei pazzo — disse Quentin. — Io non sono un mostro.

— Lo speri, vero? Ma ragiona con la logica. Non hai mai osato farlo, vero? — Talman levò in alto la mano coperta dal guanto e cominciò a enumerare gli argomenti. — Tu cerchi disperatamente di tenerti aggrappato a qualcosa che poco a poco ti scivola via: l’umanità. Tu ti aggrappi a dei simboli, sperando che siano la realtà. Perché fai finta di mangiare? Perché insisti a servirti di un bicchiere per bere alcoolici? Tutto può benissimo essere introdotto ed espulso con una canna.

— No, no! E’ una questione di estetica...

— Fesserie. Vai al cinema. Leggi. Pretendi d’essere abbastanza umano da fare il vignettista. Sono tutti disperati tentativi inutili di rimanere unito a qualcosa che ti ha già abbandonato. Perché provi ancora il bisogno di ubriacarti? Non ti senti a posto: perché pretendi di essere ancora un essere

umano, e non lo sei più.

— Sono qualcosa di... meglio...

— Forse, se fossi nato macchina. Ma tu un tempo eri umano. Avevi un corpo da uomo. Avevi occhi, capelli e labbra. Linda questo deve ricordarselo.

“Avresti dovuto insistere per ottenere il divorzio, Quentin. Ascolta. Se l’esplosione ti avesse solo mutilato, lei avrebbe potuto aver cura di te. Tu avresti avuto bisogno di lei. Così come sei adesso, sei un’unità perfettamente autosufficiente, e indipendente.

Lei riesce a fingere bene, devo ammetterlo. Lei cerca di non pensare che sei solamente una specie di elicottero. Un dispositivo. Un ammasso di tessuto cellulare.

Deve essere duro per lei. Linda si ricorda di come eri un tempo.”

— Lei mi ama.

— Lei ha pietà di te — incalzò Talman.

Si fece silenzio; il segnalatore indicò che l’astronave si stava avvicinando alla Terra. Fern si umettò le labbra con la lingua. Dalquist era immobile con gli occhi quasi socchiusi.

— Eh già — disse Talman. — Devi prenderne atto. E guarda al futuro. Ci saranno delle compensazioni. Sarai felice di giocare con i tuoi meccanismi. Alla fine riuscirai persino a dimenticare d’essere stato un essere umano e allora sarai più felice. Perché non potrai ricordartelo più a lungo, Quentin. Tu sarai soddisfatto di essere un dispositivo. Tu vedrai la bellezza in una macchina e non in Linda. Forse ti sta già succedendo una cosa del genere. Forse anche Linda se ne rende conto. Ma non c’è bisogno che tu sia onesto con te stesso. Tu sei immortale. Ma è un tipo d’immortalità che io non invidio.

— Van...

— Io sono ancora Van, ma tu sei una macchina. Fai pure, uccidici, se vuoi e

se ci riesci. Poi torna sulla Terra e, quando vedrai di nuovo Linda, guardala in faccia.

Guardala quando lei non si accorge che la stai osservando. Lo puoi fare facilmente, ti basta avvitare una delle tue cellule fotoelettriche sul lampadario o in qualche altro luogo.

— Van... Van!

Talman abbandonò le braccia sui fianchi. — D'accordo. Dove sei?

Ci fu silenzio, mentre una segreta domanda stava sospesa nell'atmosfera giallognola della stanza. La domanda, forse, che ogni Transplant si poneva. La questione di un prezzo.

Che prezzo?

Solitudine. Sapere che i vecchi legami sarebbero scomparsi uno dopo l'altro, e questo per continuare a vivere. L'umanità sarebbe sparita e non sarebbe sopravvissuto altro che un mostro mentale.

Sì, Talman era riuscito a far dubitare il Transplant, colui che un tempo era stato Bart Quentin. Era riuscito a insinuare il dubbio in quella tremenda macchina che era il suo corpo.

“Sto cambiando? Sono ancora Bart Quentin?

“O loro – gli essere umani – mi considerano come... che cosa sente per me Linda?

Sono forse io...

“Sono forse io... una cosa?”

— Sali sulla balconata — disse Quentin. La sua voce era atona.

Talman fece un gesto con la mano e subito Fern e Dalquist scattarono. Salirono l'uno su una scalinata l'altro sull'altra, ma con precauzione, legandosi alla ringhiera ad ogni rampa.

— Dov’è? — domandò Talman gentilmente.

— Sul muro sud. Orientatevi con la cupola panoramica. Potrete raggiungermi... — La voce si spense.

— Sì?

Silenzio. Fern si volse a guardare in giù. — E’ svenuto?

— Quentin!

— Sì... all’incirca al centro della balconata. Vi avvertirò quando mi sarete davanti.

Fern ammonì Dalquist. — Vai piano. — Legò la sua corda alla ringhiera e avanzò osservando accuratamente le pareti.

Talman si pulì col braccio la visiera del casco appannata. Era coperto di sudore, sul volto e in tutto il corpo. La luce gialla della stanza, il ronzio cupo dei motori, gli avevano scosso i nervi.

— E’ qui? — domandò Fern.

— Dov’è, Quentin? — domandò Talman. — Dove sei?

— Van! — disse Quentin con un orribile lamento. — Non puoi aver detto sul serio.

Non puoi. Questo è... Devo sapere! Sto pensando a Linda!

Talman ebbe un tremito.

— Sei una macchina, Quentin — disse cercando di mantenere la voce calma. — Sei un dispositivo. Sai bene che non avrei mai cercato di ucciderti se fossi ancora Bart Quentin.

In quell’istante, con improvvisa violenza, Quentin scoppiò in una gran risata.

— Prendi questo, Fern — gridò, e l’eco della voce rimbalzò per le pareti della

stanza. Fern si slanciò per aggrapparsi alla ringhiera.

L’astronave ebbe un sobbalzo.

Il Transplant aveva calcolato la spinta alla perfezione. Fern fu scagliato verso il muro ma la corda lo trattenne. Simultaneamente il globo al centro della sala si staccò dai sostegni e cominciò a ondeggiare come un pendolo. L’urto spezzò la corda di Fern.

Il rimbombo fece tremare le pareti dell’astronave.

Talman, aggrappato al pilastro, seguì con gli occhi il globo. Il movimento pendolare diminuì. Un liquido denso gocciolava dalle pareti.

Vide l’elmetto di Dalquist sporgere dalla ringhiera. L’uomo gridò: — Fern! — Non ci fu risposta.

— Fern! Talman!

— Sono qui — rispose Talman.

— Dov’è... — Dalquist volse il capo e guardò con gli occhi sbarrati il muro. Urlò.

Poi, vomitando parole oscene, Dalquist afferrò dalla cintura il disintegratore e lo puntò in direzione dei macchinari nella sala in basso.

— Dalquist! — gridò Talman. — Fermo!

Dalquist non l’ascoltò.

— Farò saltare in aria questa nave — gridò. — Farò...

E allora fu Talman ad estrarre la pistola dalla fondina. Prese la mira appoggiandosi al pilastro al quale era aggrappato, e colpì Dalquist alla testa. Osservò il corpo del compagno ondeggiare per alcuni istanti in equilibrio sulla ringhiera e poi piombare pesantemente al suolo. Talman rotolò sul pavimento e rimase col viso rivolto verso l’alto, gemendo per alcuni secondi.

— Van.

Talman non rispose.

— Van!

— Cosa?

— Chiudi l’induttore.

Talman s’alzò, s’avviò traballando verso il meccanismo e strappò i contatti. Non si curò di chiudere la manopola.

Dopo alcune ore finalmente la nave atterrò. Il ronzio dei motori si spense. La sala, ora, sembrava vuota.

— Ho aperto un portello — disse Quentin. — Denver si trova a cinque miglia a nord. C’è un’autostrada a sole quattro miglia, nella stessa direzione.

Talman si alzò guardandosi intorno. Il suo volto era distrutto.

— Ci hai ingannati... — mormorò. — Ci hai giocati come bambini. La mia psicologia...

— No — disse Quentin. — Ce l’avevi quasi fatta.

— Cosa...

— Tu non pensi sul serio che io sia una macchina. Hai fatto finta, ma un piccolo errore di semantica mi ha salvato. Quando mi sono reso conto di quel che avevi detto, mi sono improvvisamente svegliato.

— Che cosa ho detto?

— Che non avresti mai cercato d’uccidermi se fossi stato ancora Bart Quentin.

Talman si liberò lentamente della tuta spaziale. Un’aria fresca e pulita aveva già sostituito l’atmosfera avvelenata dell’astronave. Scosse il capo.

— Non capisco.

La risata di Quentin riempì la stanza con la sua tonalità vibrante e umana.

— Una macchina può essere “fermata” o “distrutta”, Van — disse — ma non potrà mai venire “uccisa”.

Talman non rispose. S’era spogliato della tuta spaziale ora, e s’avviava esitante verso l’uscita.

— La porta è aperta — disse Quentin.

— Mi lasci fuggire? — chiese Talman, ancora incredulo.

— Ti avevo detto, a Quebec, che la mia amicizia sarebbe durata più a lungo della tua. Meglio che ti affretti, Van, finché sei in tempo. Da Denver probabilmente hanno già spedito un elicottero.

Talman si guardò ancora una volta attorno.

In qualche luogo, perfettamente mimetizzato in mezzo a quel groviglio di macchinari, c’era un piccolo cilindro di metallo, nascosto e al sicuro: ed era Bart Quentin.

Aveva la gola secca. Inghiottì, aprì la bocca e la chiuse di nuovo.

Girò sui tacchi e uscì. Il rumore dei suoi passi svanì lentamente.

Solo nell’astronave ormai silenziosa, Bart Quentin aspettò che i tecnici venissero a restaurare il suo corpo per prepararlo al viaggio verso Callisto.